



CHARLIE HUNNAM

IN KING ARTHUR

IL POTERE DELLA SPADA

CULTURA

ALEJANDRO JODOROWSKY
GIOCOLIERE DELLA SAPIENZA

FINTECH

LA FINANZA NEURALE

LETTERATURA

LES ÉROTIQUES
DI GEORGES SIMENON



INSPIRED
BY ARCHITECTURE



HARBOUR BRIDGE, SYDNEY



MULTIFORT
ADVENTURE

MIDO®

SWISS WATCHES SINCE 1918

WWW.MIDOWATCHES.COM



Marina Abramović durante
la sua performance *Dragon Heads*
del 1990-1992

QUANDO L'ARTE PRENDE CORPO

A CURA DI ALESSIA BRUGHERA

Critica d'arte



La riproduzione della figura umana ha origine in epoca molto antica. Da sempre, infatti, l'uomo si è interessato al proprio corpo, lo ha osservato, esplorato, cercando di spiegarlo e di rappresentarlo per comprendere se stesso e il ruolo che la storia gli ha affidato.

Ritratto in maniera fedele per farne specchio della realtà, idealizzato per farne portatore di significati simbolici oppure alterato per farne espressione di emozioni e pensieri personali, il corpo è il soggetto che nell'arte ha saputo meglio interpretare

il sentimento profondo di ogni tempo. Bisogna fare un salto indietro di migliaia e migliaia di anni per ritrovare le prime opere a sembianza umana: sono le cosiddette "veneri paleolitiche", statuette femminili dai seni floridi e dai fianchi abbondanti che incarnano la fecondità e il contatto con le forze della natura.

Tra questi piccoli manufatti preistorici, uno dei più noti è sicuramente la *Venere di Willendorf*, fatta risalire al 25.000 a.C., che effigia una donna dalle fattezze abbondanti e con gli attributi sessuali molto pronunciati. Qui il corpo diviene emblema della prosperità, acquistando una funzione di tipo mistica legata alle divinità primordiali

Editore

SAGO CONSULTING Sagl
C.P. 293 - CH 6962 Viganello-Lugano
Tel. - Fax. +41 91 970 26 14
sago@fourticino.ch
www.fourticino.ch

Direttore editoriale

Nicoletta Gorla
gorla@fourticino.ch

Direttore responsabile

Dario Santini
santini@fourticino.ch

Giornalisti e collaboratori

Economia e finanza

Roberto Malnati, Gian Luigi Trucco

Arte

Alessia Brughera

Cultura

Sebastiano B. Brocchi, Giorgia Del Don,
Muriel Del Don, Gian Luigi Trucco

Cinema

Michele Gazo

Musica

Muriel Del Don

Motori

Michele Gazo

Moda e Orologi

Nicoletta Gorla

Stampa

Mediagraf Spa

Creative Director

Nicoletta Gorla, Dario Santini

Impaginazione

Central studio
Wbcolors di Gabriele Moletti

Distribuzione

Nelle edicole di tutta la Svizzera
Distribuzione mirata e capillare
in tutto il Canton Ticino

Pubblicità e marketing

Nicoletta Gorla
pubblicita@fourticino.ch

Fotografie

Gabriele Moletti (Photographer)

Abbonamenti

sago@fourticino.ch
Tel. - Fax +41 91 970 26 14

Amministrazione e finanza

Dario Santini
sago@fourticino.ch

©Tutti i diritti riservati sui testi.



RENAULT
Passion for life

Nuova Renault CLIO R.S.

200 CV e un piacere di guida immediato.



La potenza di 200 CV, cambio automatico a 6 rapporti a doppia frizione EDC e telaio sport: buon divertimento!

Nuova Clio R.S. 200 EDC, 5,9 l/100 km, 133 g CO₂/km, emissioni di CO₂ derivanti dalla messa a disposizione di carburanti e/o di elettricità 30 g/km, categoria di efficienza energetica F, valore medio delle emissioni di CO₂ di tutti i veicoli nuovi venduti in Svizzera 134 g/km.

Renault raccomanda **elf**

www.renault.ch



Tutto ciò è mirabilmente racchiuso nel *Doriforo di Policleto* (di cui oggi rimangono solo copie romane dell'originale in bronzo di età classica), opera che ha preso vita da un modellato che si calibra su ritmi e simmetrie, seguendo quel canone con cui il maestro greco indagò con tenacia il nudo maschile nei suoi complessi equilibri.

Con il Medioevo la raffigurazione del corpo scaturisce dall'analisi diretta del tangibile, in una ricerca di naturalismo in cui l'uomo è libero di esprimere anche i propri sentimenti. Ecco allora che nella *Cacciata dei progenitori dall'Eden*, all'interno della Chiesa di Santa Maria del Carmine a Firenze, Masaccio affresca Adamo ed Eva con un realismo intenso, capace di far emergere dalle silhouette spoglie e difettose lo stato d'animo angosciato della coppia.

1. *La Venere di Willendorf*, statuetta femminile risalente al paleolitico

2. *Il Doriforo di Policleto*, copia romana in marmo dell'originale greco del V secolo a.C.

3. *Masaccio, Cacciata dei progenitori dall'Eden*, Firenze, Chiesa di Santa Maria del Carmine, Cappella Brancacci



della maternità, che per le civiltà neolitiche personificavano la terra e la generazione della vita.

A rappresentare la figura umana con forme armoniose ci pensano invece per primi i greci, per i quali essa diviene una sorta di architettura perfetta in cui far coesistere forza ed eleganza. Per realizzare questi uomini ideali, gli scultori ellenici univano le parti migliori che nella realtà avevano osservato in corpi differenti per ottenere un fisico che nelle sue proporzioni rispecchiasse l'ordine dell'universo.



La bellezza ideale torna protagonista in epoca rinascimentale, quando al corpo viene conferita una nuova dignità tramite lo studio sia dell'anatomia sia dell'interiorità. Leonardo con il suo *Uomo vitruviano* dimostra come il corpo possa essere armoniosamente inserito nel cerchio e nel quadrato, rappresentando la natura dell'individuo in sintonia con la perfezione divina. Raffaello, dal canto suo, con l'assidua ricerca dell'eccellenza formale e del senso della misura, rende la figura umana segno visibile della sottesa euritmia dell'invisibile.

C'è già però chi sente questa armonia come una costrizione e cerca di liberare il corpo attraverso l'enfasi muscolare.

È Michelangelo, che con le torsioni e le volumetrie dei suoi possenti fisici apre la strada alle bizzarre deformazioni tipiche del Manierismo: Pontormo realizza figure che si gonfiano in modo smisurato invadendo lo spazio con i loro gesti ampollati, Rosso Fiorentino distorce corpi e volti fino all'estrema esasperazione, El Greco dipinge forme umane ossessivamente allungate che giganteggiano come architetture gotiche.

Il corpo riemerge nella sua fisicità nel periodo barocco, ritrovando nelle opere di molti artisti una forte carica voluttuosa. Ne sono un esempio i nudi femminili di Pieter Paul Rubens, sagome maestose dalle morbide carni in cui viene esaltata la pienezza del ventre e delle braccia, in una perfetta fusione tra sacro e profano. Nel dipinto *Le tre grazie* il maestro fiammingo ritrae le tre dee della mitologia greca avvinghiate in un intimo abbraccio, eleganti nelle loro opulente rotondità che si fanno simbolo della felicità materiale.

Altrettanto languidi sono i nudi di donna rappresentati durante il Rococò, in cui il corpo femminile diviene celebrazione dell'erotismo, della gioia di vivere e dell'evasione dalla realtà. Si coglie bene questa tendenza nelle raffinate tele di Antoine Watteau o di Jean-Honoré Fragonard, pervase da un'atmosfera frivola dove giovani fanciulle vengono effigiate in pose sottilmente provocanti.

Se queste opere poco concedono all'idealizzazione, tra il XVIII e il XIX secolo il Neoclassicismo riporta prepotentemente in auge la sublime armonia greca. In questa rinascita dell'arte antica, nessuno meglio di Antonio Canova riesce a far rivivere nelle sue flessuose sculture marmoree la bellezza classica: accantonati lo sfarzo e la carnalità del Barocco, l'artista veneto priva



Maurizio Cattelan
in

Santoni

Via Nassa, 32, Lugano — shop at santorishoes.com

PRIMA PAGINA

4. Pieter Paul Rubens, *Le tre grazie*, 1638 circa

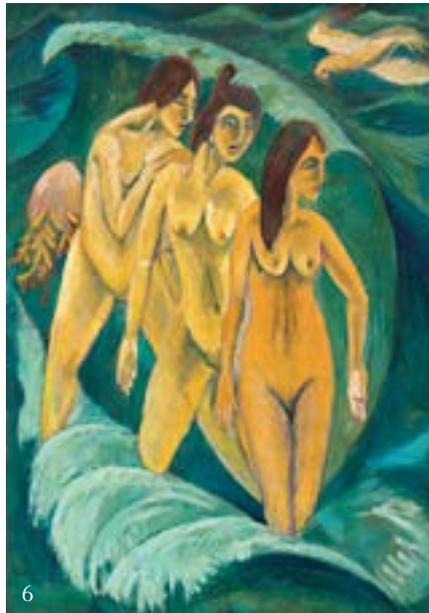
5. Jean-Honoré Fragonard, *Ragazza che gioca col cane*, 1765-72

6. Ernst Ludwig Kirchner, *Le tre bagnanti*, 1913

7. Max Ernst, *La vestizione della sposa*, 1940



le sue figure di ogni inutile orpello per restituirle nella loro piena purezza. Mentre *Le tre grazie* di Rubens sono corpi vivi, pulsanti e debordanti, quelle del Canova, nell'opera dal medesimo soggetto realizza-



ta tra il 1812 e il 1817, sono candide e delicate, ineguagliabili per leggiadria formale. Con il Novecento cambia radicalmente il modo di riflettere sull'identità dell'uomo. Adesso per gli artisti è la distorsione a esprimere il reale rapporto del corpo con la mente: isolata, disgregata e travisata, la figura umana è impietosa manifestazione di uno stato di angoscia esistenziale, di un tormento che si traduce nell'impossibilità di rappresentarla come armonia.

Sono gli artisti riconducibili alle correnti espressioniste che meglio incarnano questa nuova visione del corpo come metafora di un disagio. Respingendo le norme convenzionali della tradizione artistica, comunicano ciò che sentono attraverso un linguaggio che adultera la realtà. L'uomo viene ritratto con colori innaturali e contorni marcati, viene appiattito nei volumi e corrotto nelle proporzioni. Le figure del pittore Ernst Ludwig Kirchner, uno dei maggiori esponenti dell'Espressionismo tede-

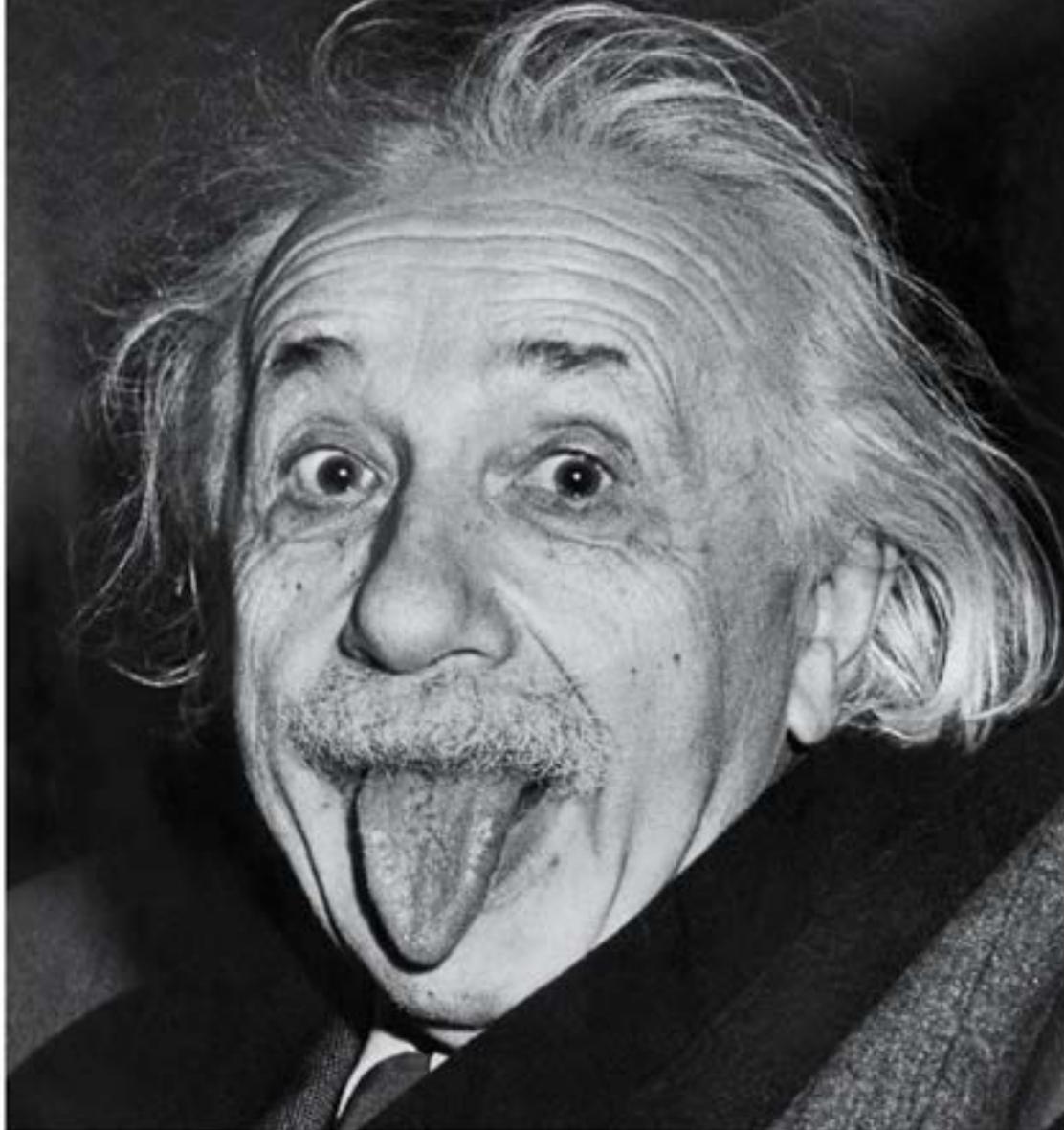
sco, sono sottili e affilate, spigolose e dure anche nei tratti del viso. Nel dipinto *Le tre bagnanti*, che l'artista esegue nel 1913, il corpo nudo delle donne appare semplificato nelle sembianze, primitivo nei lineamenti, asciutto, quasi scarnificato, a testimoniare con efficacia lo stato di precarietà dell'individuo.

Nell'estrema varietà delle soluzioni e delle

sperimentazioni novecentesche troviamo le figure monche e disarticolate dell'austriaco Egon Schiele, frutto della sua ossessione per la forma umana tragicamente considerata un fragile supporto del nostro stare al mondo.

Troviamo i corpi polimorfi e conturbanti di Max Ernst, esseri a metà tra uomo e animale che nascondono significati da interpretare: mostruosi e seducenti, diventano creature inquietanti che invitano a scoprire universi sconosciuti. Troviamo i nudi espressivi e potenti di Amedeo Modigliani, con lunghi colli flessuosi e occhi vuoti come quelli delle statue antiche, figure sensuali che recuperano il gusto per la solida fisicità della tradizione. E se nelle opere di Alberto Giacometti il corpo diviene una sagoma filiforme, emaciata e scabra, un'esile silhouette che sembra un'ombra proiettata verso il nulla, nei vividi dipinti di Fernando Botero si espande e si dilata in fisionomie rotondegianti e prive di chiaroscuro, a immergere l'uomo in una dimensione rasserenante e fiabesca. Nell'arte contemporanea la figura umana entra anche in forme del tutto nuove.

A partire dalla scelta radicale che alcuni artisti fanno negli anni Sessanta di impiegare il corpo stesso come strumento diretto e reale delle loro opere, catapultandolo fuori dal secolare spazio illusorio della rappresentazione: è la *Body art*, che dalle prime sperimentazioni del francese Yves Klein, con le sue modelle blu diventate "pennelli viventi", alle imprese estreme di artiste quali Marina Abramović e Orlan, fa dell'elemento corporeo il mezzo espressivo di poetiche artistiche, in un gioco immaginativo e metaforizzante dove si intrecciano narcisismo, ironia e autolesionismo. Con il proprio corpo la Abramović realizza azioni che mirano a esplorare i limiti fisici e mentali nei confronti del dolore, della stanchezza e del pericolo. In *Dragon Heads*, opera-



IN NUMBERS WE TRUST

SYZ

CREATING PERFORMANCE

BANQUE PRIVÉE — ASSET MANAGEMENT

Ginevra Zurigo Lugano Locarno Londra Parigi Madrid Milano Monaco di Baviera Miami Johannesburg
Discover more on syzgroup.com



8

zione artistica del 1990, la performer montenegrina rimane per ore seduta immobile su una sedia con cinque enormi pitoni che le si muovono addosso.

Ancor più scioccante è il trattamento riservato al proprio fisico dalla francese



9

8. Jake e Dinos Chapman, *Zygotic acceleration biogenetic de-subliminated libidinal model (enlarged x 1000)*, 1995

9. Una scultura dell'artista inglese Antony Gormley

10. Orlan: artista e performer francese di Body art

Orlan, pseudonimo di Mireille Suzanne Francette Porte, che ha “riprogettato” il suo aspetto attraverso numerosi interventi chirurgici (tutti rigorosamente documentati) scegliendo le fattezze da assumere dai capolavori del passato. Per assomigliare alla Monna Lisa di Leonardo o alla Venere di Botticelli, l'artista si è fatta rimodellare pesantemente viso e corpo, conservando poi in appositi “reliquiari” i resti organici della sua stessa carne.

Annientato e maltrattato, il corpo nella contemporaneità viene utilizzato per suscitare disgusto e fastidio, diventando un oggetto da mortificare che simboleggia il declino di una visione spirituale dell'uomo. Gli artisti di oggi meditano sulle problematiche legate al tema dell'identità, all'accet-



10

tazione di se stessi, alle insidie che minacciano il fisico e il suo rapporto con la mente. In questo contesto possono essere inserite le opere di Jake e Dinos Chapman che mettono in discussione la centralità del corpo umano inteso come modello di perfezione. Sono lavori molto forti, dall'ironia a tratti sconvolgenti, in cui i due fratelli inglesi fanno convergere le ipocrisie e le ossessioni del nostro tempo. L'installazione *Zygotic acceleration biogenetic de-subliminated libidinal model (enlarged x 1000)* è un assemblaggio di corpi di bambine fusi tra loro a cui sono stati accostati sessi maschili e femminili bene in evidenza, a voler deturpare un'immagine che dovrebbe essere di grazia e innocenza.

A queste opere trasgressive e provocatorie si contrappongono quelle dell'artista londinese Antony Gormley, che si fanno riflessioni sullo straniamento dell'uomo contemporaneo e sul legame del corpo con lo spazio che lo circonda. Le sculture di Gormley, nate spesso dal calco grezzo del suo fisico, non rappresentano la figura umana in maniera definita, piuttosto la evocano attraverso l'uso sapiente di elementi semplici che sanno restituirne la forma in dissolvimento, quasi astratta, persa nei confini tra spirito e materia. Come se l'uomo, nella sua fragilità, fosse ancora capace di racchiudere in sé il senso intimo della propria esistenza.





Arredi parziali o completi, cucine, sale da bagno, quadri tridimensionali o collage, oggetti unici, ricercati, creati da maestri artigiani, modernariato e complementi.

FIGINO: SHOWROOM SU APPUNTAMENTO

SEDE: VIA NASSA 5 | 6900 LUGANO | SVIZZERA
www.midnight-interiordesign.com
ez@midnight-interiordesign.com
+41 78 677 02 15

MIDNIGHT
INTERIOR DESIGN





4



52



44

SOMMARIO

PRIMA PAGINA

4 Quando l'arte prende forma

CINEMA

14 King Arthur: Il potere della spada

CULTURA

22 La grande paura
26 Le paure dell'umanità

ECONOMIA E FINANZA / ASSICURAZIONI

29 Raiffeisen: a Stabio il futuro dei servizi bancari
30 La finanza neurale
33 Zurich: fondi previdenziali e divorzio
34 BPS (SUISSE) in trend positivo
36 Il beato mondo di Mr. Ponzi

FOUR COMMERCIO

40 Les Ambassadeurs: Signori del tempo

MEDICINA OCULISTICA

42 Seri Lugano: oculistica d'avanguardia tra formazione e innovazione

CULTURA

44 Alejandro Jodorowsky: il poetico giocoliere della sapienza
48 Fred Beltran e la serie "Megalex"
50 Marianne Costa e la via dei Tarocchi

LETTERATURA

52 Les Érotiques di Georges Simenon

REPORTAGE

58 P.A.R.I.S. Report

MUSICA

64 Shoegaze: the scene that celebrate itself

FOUR MOTORI

70 Nuova BMW Serie 5
71 Nuova Citroën C3

MODA E OROLOGI

72 Che sensazione di leggera follia...
74 Geometrie a confronto
76 Una bollente partita a scacchi
77 Gli alfieri dell'orologeria

VINI E RISTORANTI

78 Ristorante Monnalisa: arte per il palato

RECENSIONE LIBRI

82 Mediolanum - La conquista dei celti



14

64



58

RESORT COLLINA D'ORO

RISTORANTE & SPA



RISTORANTE

Cene romantiche, business lunch, banchetti e ricorrenze: la location perfetta per ogni occasione, in un ambiente elegante ed accogliente, immerso in un incantevole paesaggio naturale.

Disponibili buoni regalo personalizzabili secondo le esigenze.

WWW.RESORTCOLLINADORO.COM

VIA RONCONE 22, 6927 AGRA, LUGANO
INFO@RESORTCOLLINADORO.COM
Tel. 091 641 11 11

SPA & FITNESS

Puro benessere e relax in una cornice esclusiva: giornate Day SPA, trattamenti estetici e rilassanti per staccare la spina dal quotidiano e ritrovare il giusto equilibrio tra corpo e mente.



KING ARTHUR IL POTERE DELLA SPADA

TESTO WARNER BROS. ENT.
RIELABORAZIONE E TRADUZIONE DI MICHELE GAZO

© 2017 Warner Bros. Ent. All Rights Reserved.



C'era una volta... un re? No, signori: c'era una volta un giovane capogang di nome Arthur, che viveva nei vicoli di Londonium insieme ai suoi scagnozzi, intento a gestire i propri affari e ignaro di ciò che il destino aveva in serbo per lui...

Questo il presupposto da cui prende l'abbrivio la nuova rivisitazione della saga di re Artù, dal titolo **"King Arthur: Il potere della spada"**, in uscita nelle sale del Canton Ticino a partire dall'11 maggio 2017.

E proprio la spada del titolo, la mitica Excalibur, è al centro del punto di svolta

della trama: estraendo la magica lama dalla roccia in cui è conficcata, il giovane Arthur si appropria per elezione mistica del proprio futuro e si trova costretto a compiere prove ardue, quali imparare a gestire il potere della spada, affrontare i propri demoni ma, soprattutto, unire il popolo contro il tiranno Vortigern, usurpatore della sua legittima corona e assassino dei suoi genitori, per divenire finalmente re.

Dà il volto a questa inedita incarnazione di Artù Charlie Hunnam (*"I figli degli uomini"*, *"Pacific Rim"*, *"Crimson Peak"* e la serie tv *"Sons of Anarchie"*),

mentre suo padre, Uther Pendragon, è interpretato da Eric Bana (*"Hulk"*, *"Troy"*, *"Munich"*, *"Star Trek"*). Al fianco di Artù, nel ruolo di Ginevra, c'è l'attrice spagnola Ástrid Bergès-Frisbey (*"Pirati dei Caraibi - Oltre i confini del mare"*) e, contro di lui, c'è il candidato all'Oscar Jude Law (*"Il talento di Mr. Ripley"*, *"Ritorno a Cold Mountain"*) nel ruolo del tiranno Vortigern. Nel film anche altri volti noti, come il candidato all'Oscar Djimon Hounsou (*"In America - Il sogno che non c'era"*, *"Blood diamond - Diamanti di sangue"*) e Aidan Gillen (*"Il trono di spade"*).



Jude Law (Vortigern) © 2017 Warner Bros. Ent. All Rights Reserved.

LA SPETTACOLARE RIVISITAZIONE DEL LEGGENDARIO EROE DI CAMELOT FIRMATA DA GUY RITCHIE

A ideare questa riscrittura del mito del re di Camelot e della spada Excalibur è l'acclamato regista (e in questo caso anche co-sceneggiatore e co-produttore) Guy Ritchie, già autore del restyling del personaggio di Sherlock Holmes nell'omonimo film del 2009 e nel suo seguito del 2011. Il risultato è un film in perfetto stile Ritchie: ludico, "anti-realista", come è stato definito, in cui un'estetica glamour sposa un'azione serrata ed effetti speciali spettacolari, il tutto al servizio di un ritmo e di un gusto quanto mai contemporaneo.

Il paragone con la pietra miliare della cinematografia su Artù, ovvero il film del 1981 "Excalibur", sorge spontaneo ogniqualvolta un nuovo regista affronta la *materia di Bretagna*, ma in questo caso risulta superfluo. Se nel film di John Boorman a farla da padrone era l'aspetto mistico e immaginifico, addirittura wagneriano, in "King Arthur - Il potere della spada" l'obiettivo di Guy Ritchie è puntato soprattutto sul concetto di ricerca del sé e del proprio destino. Il percorso che compie Arthur Pendragon nel film è infatti simbolico e richiama il viaggio che ciascuno di noi intraprende verso la propria realizzazione, liberandosi (in modo alchemico, potremmo dire) dagli stracci del "gretto" uomo della strada per ritrovare la propria "nobiltà".

A parlarci di tutto ciò è proprio il protagonista, **Charlie Hunnam**, che ci racconta anche come è stato coinvolto nel progetto e alcuni interessanti retroscena.

Charlie, hai raccontato di aver lottato per farti strada al fine di ottenere la parte in questo film, perché all'inizio non eri in cima alla lista delle preferenze del regista Guy Ritchie...

Non credo di essere stato nemmeno a metà di quella lista! (ride). Guy aveva detto chiaro e tondo che non voleva vedermi. Ho pensato: "Cioè, non mi lascerà nemmeno fare un'audizione? Al diavolo, questo è vergognoso! Avevamo parecchi conoscenti in comune e ancor prima che questo film saltasse fuori sentivo di continuo amici affermare che io e Guy avremmo dovuto lavorare insieme. Quindi avevo quest'idea in testa che io e Guy fossimo già soci... e volevo che prendesse almeno un tè con me. Finalmente, Guy mi ha invi-

tato per un primo provino da solo e poi per un secondo provino insieme ad altri attori. Una settimana più tardi ho ricevuto una sua chiamata, e Guy mi ha detto: "Ok, stronzo, la parte è tua." Ero allo stesso momento sorpreso e felicissimo.

Hai già fatto grandi film prima, questo però è un ulteriore salto di qualità...

Sì, ma ho cercato di non farmi intimidire. Ho semplicemente lavorato quanto più da vicino ho potuto con Guy, e mi sono impegnato a divertirmi. Lui si è accorto che tendevo ad essere troppo esigente e duro con me stesso, quindi il suo unico imperativo era che entrambi ci divertissimo ogni giorno e ci godessimo quello che stavamo facendo.

Era sicuro che se ci fossimo divertiti durante la lavorazione lui avrebbe messo insieme qualcosa di davvero bello per il pubblico. Era una grande idea, che mi ha aiutato molto a rilassarmi. C'è qualcosa di molto solido e sicuro in Guy e nel suo modo di lavorare, ecco perché mi sono semplicemente lasciato guidare.

È vero che Guy ha una casa di legno su ruote e che avete condiviso l'accampamento nella location?

Sì, ha una casa portatile incredibilmente confortevole. È molto difficile tirarlo fuori di lì una volta che ha acceso il camino a legna e ha messo a cuocere un paio di uova sul fornello. Guy ricrea questa situazione ovunque vada. L'accampamento è stato straordinario. Avevo sempre fantasticato su come sarebbe stato vivere sul set di un film e non uscirne mai, e questa è stata proprio l'esperienza che ho vissuto per un breve periodo.



Siamo stati in Galles per tre settimane e vivevamo tutti insieme in questi piccoli caravan vicino a un lago. Alcuni di noi si tuffavano nell'acqua gelida tutte le mattine alle sei per quello che chiamavamo



scherzosamente “il battesimo della morte”. Guy usciva dalla sua casa e cominciava a parlare delle riprese del giorno, poi facevamo colazione insieme e camminavamo fino al set. Prima ancora di rendercene conto eravamo in sintonia e stavamo facendo il nostro dovere. È stato un modo fantastico di realizzare un film.

Che tipo di allenamento fisico hai dovuto affrontare per la parte?

Nell'arco dei sei mesi di riprese di “*King Arthur: Il potere della spada*” la mia taglia ha fluttuato un po'. Ho infatti raggiunto il mio peso massimo di sempre, mettendo su in totale ben nove chili. Lavorare per questo risultato significa andare in palestra, sollevare pesi, mangiare abbondantemente, soprattutto proteine, e ripetere il processo fino a che tutti i tuoi muscoli sono grossi e gonfi. Ma mi sono divertito. Ho mischiato un po' di boxe a

tutto questo e, ovviamente, mi mantenevo sempre molto attivo imparando i combattimenti con la spada e le scene di azione. Per me però l'effetto sul corpo è l'aspetto meno interessante dell'esercizio fisico. La cosa veramente eccitante è l'aspetto mentale, psicologico ed emotivo dell'attività fisica. Percepisci una differenza significativa nel tuo modo di sentirti nella vita quotidiana quando smetti di allenarti.

Hai una scena preferita nel film?

Adoro sempre farmi qualche risata con i ragazzi, quindi devo dire che mi sono piaciute tutte le scene che ho girato con Djimon Hounsou (*Ser Bedivere*), Kingsley Ben-Adir (*Wetstic*), Neil Maskell (*Back Lack*) e Aidan Gillen (*Goosefat Bill*), con cui ho lavorato anni fa in *Queer as Folk*.

Ti senti affine ad Arthur?

La cosa che ha molto interessato me e Guy, e che è intrinseca nella leggenda arturiana, è l'idea che le sfide che affrontiamo sono rese ardue soltanto dalle nostre paure. È stato emozionante per entrambi estrarre dal percorso di Arthur il concetto che lui debba sconfiggere le sue paure più intime per costruire la fiducia in sé stesso che gli permetterà di vincere ogni sfida esterna. Quello di Arthur in questo film è il classico “Viaggio dell'Eroe”: sei chiamato all'azione, ma resisti alla chiamata perché hai paura. Poi attraversi una serie di prove in cui devi superare quella paura e costruire la sicurezza e le abilità che ti permetteranno di sconfiggere il drago alla fine del viaggio. Sono un grande fan de “*L'eroe dai mille volti*” di Joseph Campbell, che mostra come praticamente ogni fiaba sia infusa nelle sette o otto storie che continuiamo a raccontarci per trovare un senso alla nostra condizione di esseri umani.



Jude Law (*Vortigern*), Guy Ritchie, Charlie Hunnam (*King Arthur*)
© 2017 Warner Bros. Ent. All Rights Reserved.

PassparTu

Il Pacchetto tutto in uno



A PARTIRE DA
8.-
CHF
AL MESE

Chiama lo 058 855 00 85
per scoprire il tuo risparmio.

Direzione Generale e Agenzia di Città
Via Giacomo Luvini 2a, 6900 Lugano
Tel. 058 855 32 00

Sede Principale
Via Maggio 1, 6900 Lugano
Tel. 058 855 31 00

Succursali e Agenzie in Ticino
Chiasso, Lugano-Cassarate, Locarno,
Bellinzona, Biasca

BPS (SUISSE) offre Pacchetti bancari che includono conti privati e di deposito, GoBanking, carta Maestro, carte di credito e carte prepagate.

Un pratico **PassparTu** per gestire stipendio e liquidità, effettuare pagamenti e disporre di prelievi gratuiti di contanti in tutta la Svizzera, e molto altro ancora.

Call Center 00800 800 767 76
contact@bps-suisse.ch
www.bps-suisse.ch

Banca Popolare di Sondrio (SUISSE)
La Banca che parla con te

ARTÙ

DALL'EUROPA CELTICA AD OGGI: I MILLE VOLTI DEL MITICO RE DI CAMELOT

A CURA DI MICHELE GAZO

Scrittore

Una spada conficcata in un'antica roccia, al centro di una radura illuminata da un raggio di sole. Poche immagini sono entrate nell'immaginario collettivo contemporaneo come questa, emblema del ciclo di storie e leggende comunemente raccolte sotto la definizione di *materia di Bretagna* e indissolubilmente legate alla figura del loro protagonista: re Artù, il prescelto dal destino ad estrarre la spada dalla pietra e a divenire re supremo di tutti i popoli. Forse nessun altro personaggio (storico, di fantasia o a cavallo tra le due realtà, come in questo caso) ha goduto e gode di altrettanta longevità mediatica e culturale del celeberrimo sovrano di Camelot. Dai romanzi ai fumetti, dal teatro al cinema, dall'opera alla musica leggera, dai videogiochi ai cartoni animati fino ad arrivare alle opere di saggistica, ai documentari, alle ricerche accademiche, tutti i media sono stati sedotti dal fascino archetipico di questo eroe straordinario.

Tra i nomi di autori illustri che si sono occupati di lui spiccano scrittori e poeti quali Guillaume Apollinaire, Gilbert K. Chesterton, Pierre Benoit, Jean Cocteau, John Steinbeck, Mark Twain, pittori del calibro di Gustave Doré e Dante Gabriel Rossetti, musicisti come Richard Wagner e registi come John Boorman, Walt Disney, Terry Gilliam, George Lucas e, da quest'anno, Guy Ritchie.

Una produzione sterminata, che continua oltre e malgrado i cambiamenti sociali

e di costume. Questo non solo perché il mito di Artù è radicato nei fondamenti della cultura occidentale, ma anche perché, come ogni mito che si rispetti, si presta molto bene a essere reinterpretato e adattato in molteplici modi e linguaggi: esoterico, politico, allegorico, religioso, fantastico, storico, satirico e così via.

Anche l'epoca di ambientazione delle sue gesta, comunemente ritenuta il periodo a cavallo tra VI e VII secolo dopo Cristo, è stata invece "spostata" nel corso delle epoche, per attualizzarla di volta in volta.

Secondo gli studiosi la nascita del mito di Artù è infatti molto più antica e affon-

da le radici almeno nell'era celtica, tra il XIII e il II secolo a.C.. Un importante indizio di questo fatto si troverebbe nello stesso nome del personaggio: *Artù*, pronuncia fonetica francese dell'inglese *Arthur*, deriva infatti dal celtico *Art*, che significava *Orso*, un animale totemico dei Celti ma anche termine con cui veniva designato un condottiero di un clan consacrato, appunto, a quell'animale. Del resto, la presenza di Artù e di altri personaggi a lui correlati, come il mago Merlino, in antichissimi poemi epici come il gallese *Mabinogion* non lascia dubbi in proposito. Anzi, alcuni passaggi di quelle opere sug-



© 2017 Warner Bros. Ent. All Rights Reserved.



30 anni
Garage Carrozzeria Maffeis SA , Tesserete



Volkswagen



Garage Carrozzeria Maffeis SA

Via Cantonale

6950 Tesserete

Tel. 091 943 24 57

geriscono che inizialmente il mito correlato al grande re (che però veniva indicato nei primi testi semplicemente come “condottiero”) potesse avere persino un'origine neolitica se non addirittura antediluviana, come il brano che recita: “Salpammo alla volta dell'Irlanda (dalle coste del Galles) e in quei giorni i tratti di acqua profonda erano rari”. Una descrizione che sembra calzare con il paesaggio insulare precedente all'ultima glaciazione. Anche l'iconico gesto di estrarre una spada da una pietra sembrerebbe alludere simbolicamente alla conquista da parte dell'uomo



dell'arte metallurgica, avvenuta in epoca preistorica.

In effetti, per il nome “Artù”, esiste un'etimologia più antica ancora, che lo vorrebbe derivante dal termine irlandese *art* che significava *roccia* (da cui l'inglese *earth*, con cui si indica il nostro pianeta). Si sarebbe dunque trattato in origine non tanto di un uomo, quanto di un'arcaica divinità pagana, forse personificazione della Terra stessa, come suggerito anche dal motto “il re e la terra sono uno”, ermetico concetto iniziatico che permetteva ai cavalieri della Tavola Rotonda di accedere al segreto codice dell'esistenza.

Ma le interpretazioni più estreme del mito si spingono oltre, arrivando a ipotizzare che l'intera saga delle gesta di Artù e dei suoi cavalieri non sia altro che un simbolo astronomico: la Tavola Rotonda rappresenterebbe un planisfero celeste, i

dodici cavalieri prediletti dal sovrano sarebbero altrettanti simboli zodiacali e Artù incarnerebbe il sole attorno a cui il cielo ruota (o la Terra, in una visione geocentrica coerente con l'etimologia *art* che abbiamo già visto). Un'interpretazione esoterica a cui si può accostare l'estrazione della spada dalla roccia intesa come gesto simbolico di perfezionamento alchemico dell'individuo, nel suo passaggio dalla materia grezza alla materia pura.

È interessante notare come la tradizione di un consorzio di tredici personaggi, tra i quali è presente un traditore, emerga in

secolo impegnato a combattere i Sassoni pagani. Perno attorno a cui ruota questo cambiamento di identità è la ricerca, da parte di Artù e dei suoi cavalieri, del Graal, la sacra coppa in cui, secondo la tradizione cristiana, Giuseppe d'Arimatea raccolse il sangue di Cristo: un oggetto che in origine apparteneva alla mitologia celtica, che lo indicava come “caldaro del Dagda”, ovvero il pentolone del dio buono per eccellenza, capace di dispensare la vita e la fecondità.

In tempi ben più recenti, il cinema ha esplorato più volte il mito di Artù, affrontandolo dai più disparati punti di vista, da quello della tradizione epica (è il caso de *I cavalieri della Tavola Rotonda*, di Richard Thorpe, del 1953) a quello della commedia fantastica (un esempio è il film di David Butler *Un americano alla corte di Re Artù*, del 1931, tratto dall'omonimo romanzo di Mark Twain). Una delle opere più fedeli al mito così come la tradizione lo ha reso immortale è sicuramente il già citato *Excalibur* ma non mancano le trasposizioni più fantasiose e originali. Basti pensare a *La leggenda del re pescatore* (1991) del visionario Terry Gilliam, che sposta l'azione scenica dalle fiabesche foreste senza tempo delle avventure medievali al contesto urbano contemporaneo.

Dopo il film del 2004 “*King Arthur*” di Antoine Fuqua, che indagava la figura di Artù imbastendo un'improbabile quanto

fuori luogo ricostruzione “storica”, da cui emergeva una paradossale origine romana del sovrano, il cinema ritorna quest'anno a Camelot grazie alla regia di Guy Ritchie, che nel suo “*King Arthur – Il potere della spada*” dà una nuova rimescolata alle carte, facendo scontrare Artù con il tiranno Vortigern (anch'egli personaggio storico-legendario, in teoria vissuto però almeno un secolo prima) e offrendogli un nuovo, inedito volto.

Al di là dei cambiamenti, delle revisioni, degli adattamenti cui è stato e continua a essere sottoposto, il mito di Arthur Pendragon incide attraverso le epoche, recapitandoci ancora una volta il suo significato salvifico: solo se crediamo nel potere insito in noi stessi potremo estrarre la spada dalla roccia, e combattere i nostri demoni fino a scoprirci sovrani del nostro destino. 

«Creiamo valore aggiunto insieme.»

BDO SA



Contattate i nostri esperti:

BDO SA Via G.B. Pioda 14, 6900 Lugano, Tel. 091 913 32 00

www.bdo.ch

Revisione | Fiduciaria | Fiscalità | Consulenza



LA GRANDE

A CURA DI SEBASTIANO B. BROCCHI

Cos'è la Paura?

Il tremito che scuote le profondità di una terra senza fondamenta. Gli occhi dell'anima che cercano un appiglio all'orizzonte senza trovarlo. La vertigine nell'avere l'impressione di trovarsi faccia a faccia con il momento ultimo, sospeso nell'angoscia del non sapere l'*oltre*. La tenebra di domande che si affacciano nella mente, prive di risposta. Una visione perturbante che giunge senza annunciarsi o chiedere il permesso, e si ancora alla mente come il dente avvelenato dell'incubo.

Il presentimento del dramma, l'incombenza dell'assoluto. L'impellente necessità di fuggire e cancellare l'incontro tra un'individualità rivelatasi minuscola rispetto alla grandezza del *mistero* in cui muove i suoi passi. La Paura è il primo battito di ciglia

della coscienza che scopre di essere. Panico sconfinato che sorge dall'attimo in cui si aprono le palpebre alla realtà. Prima, soltanto il *flusso* di un universo che scorre rispondendo a regole implicite, il tacito giostrarsi di un sistema organico fatto di atomi e di mondi, di nebulose e di stelle, e poi di alberi, e di creature che agiscono mosse dal flusso.

Ma la coscienza segna il momento di rottura, lo strappo originario e irreparabile della creatura che emerge dal flusso e si fa navigante solitaria. Non più cellula ignara di un corpo cosmico, bensì *io* pensante che si riconosce in un dove e in un quando, e inizia a sentirsi parte isolata dal tutto. È allora che sorge la grande Paura. È allora che prende avvio il torneo dell'*essere* che sfida il *non essere*, l'impresa del limitato che cerca di farsi strada nell'illimitato per imporre, come un

grido disperato, la propria porzione di storia nella storia di tutte le cose. L'essere umano è, sostanzialmente, l'immenso baratro che viene ad aprirsi tra una briciola di materia dispersa nell'infinito e l'infinità immateriale stritolata in quell'irrisoria briciola di carne. La Paura è il sentimento primario generato da questo stridente cozzare di paradossi vincolati gli uni agli altri da un destino impercettibile. Quel tremito atavico, come il pianto che dà inizio alla vita, è il sentimento improvviso della *sproporzione* tra la potenza e l'atto, dell'eternità che si fa attimo.

Esso ci accompagna fin dai primi passi di una preistoria selvaggia e ostile – in cui lo stesso sopravvivere può apparirci come uno strenuo ribellarsi al naturale corso degli eventi che tenderebbe a schiacciarci nella morsa dell'ineluttabile – e ancora oggi, nelle



*Nel film "The Walk" (2015), il funambolo Philippe Petit (Joseph Gordon Levitt) giace disteso sul cavo tra le due Twin Towers durante la ripetuta traversata (1974) a più di 400 metri dal suolo
In basso: Un frame di Horizon Zero Dawn*



sue varie forme, ci lega come un filo invisibile a quegli uomini di un tempo remoto. Libri (pensiamo ad esempio alla saga de *"I figli della Terra"*, J. M. Auel, 1980-2012) e film (da *"La guerra del fuoco"*, 1981 a *"10'000 a.C."*, 2008) vagheggiano spesso di quelle immagini perdute, più recentemente anche i videogames sembrano averle fatte proprie con vivo interesse (*"Far Cry Primal"*, 2016, *"Horizon: Zero Dawn"*, 2017...).

Non è un caso se ci sentiamo misteriosamente spinti da un'incostante pulsione di attrazione-repulsione nei confronti della Paura. Da un lato tentiamo con ogni mezzo di rifuggirla, dall'altro la cerchiamo, come fossimo drogati dal sapore di un'esperienza che ci avvicini a luoghi dimenticati, ricordi che soggiacciono negli strati ormai impolverati del nostro stare al mondo. La richiesta consapevole della *suspense* e dell'*orrore* – che si fa persino poliedrica materia creativa e forma d'intrattenimento tra le più diffuse – non è che una delle tante manifestazioni della nostra volontà di capirci, esplorandoci anche al di là delle cortine del consueto.

Se da un lato la morte, ma potremmo dire la dissoluzione e l'idea dell'annullamento senza ritorno, fanno da pilastro portante al pantheon delle nostre angosce più profonde; dall'altro l'omicidio, il suicidio, l'atto del dare o del darsi la morte, così come in senso più vasto l'azione criminosa, che sia materialmente compiuta, immaginata, simulata nella finzione, o che diventi l'oggetto del morboso voyeurismo delle masse, rimane una costante in ogni tempo e luogo.

Essa si fa religione, mito, arte, letteratura, poesia, teatro, cinema, gioco, divulgazione, notizia, spettacolo. Alle vere cause di timori ancestrali ne aggiungiamo altre partorite dalla nostra fantasia per alimentare un'apparentemente inspiegabile sete d'adrenalina: nascono così i mostri, i fantasmi, gli zombie, i demoni, i vampiri. Animali che da sempre ci terrorizzano, attraverso lo specchio deformante della fiction assumono dimensioni o caratteristiche amplificate per farci ancora più paura: basti pensare a *"Lo squalo"* (il romanzo di P. Benchley e l'omonimo film di Steven Spielberg) o al gran numero di volumi e pellicole ispirati all'aracnofobia. Lo stesso dicasi per i timori legati a catastrofi e cataclismi – reiterati come un mantra nell'infinita serie dei *disaster movies* – o a malattie ed epidemie...

Curiosi, poi, i vari e onnipresenti binomi tra paura e desiderio come tra amore e morte, quegli *Eros* e *Thanatos* che costituiscono uno dei topos maggiori del nostro immaginario.



*Il cyberbullismo:
la grande paura sul web*

È come se, in fondo, nel suo eterno errare senza guida tra le vie dell'inconsapevolezza, l'uomo cercasse sempre – in una ribellione luciferina ai capisaldi del benessere borghese postindustriale – di tornare ad abbeverarsi alla fonte della grande Paura, pensando forse, così, di poter esorcizzare l'ignoranza che lo attanaglia sulla propria identità e il proprio legame con il cosmo, le sue cause e i suoi esiti possibili. Ecco quindi che nella Paura e in ciò che attorno ad essa gravita, in ciò che è percepito come più vicino a essa e capace di dividerne l'essenza perturbante, l'uomo tenta di raccogliere risposte o quantomeno di toccare un'autenticità più radicale e totalizzante.

Autenticità da cui si sente distante e alla quale è in un certo senso *anestetizzato* (quasi vivesse in una distopia di stampo bradburyano) in questo nuovo flusso di rituali inconsapevoli che ha costruito, nel corso dell'evoluzione civile, come tentativo per sedare il morso bruciante delle domande che lo perseguitano. Quasi pentendosi dell'aver fatto propria la coscienza – frutto proibito che lo ha fatto davvero sentire nudo per la prima volta e disarmato in un mondo popolato di *perché?* – l'uomo civilizzato ha saputo affondare il peso troppo gravoso di ciò che si porta dentro sotto la coltre rassicurante dell'aver e dell'apparire, del produrre e del progredire, della consuetudine e dell'etica. Forgiando le proprie esistenze entro rigorosi binari, pacchetti preorganizzati di coerenza a modelli del giusto vivere, l'uomo ha tentato di costruirsi una corazza per difendersi dalla grande Paura. È diven-

tato un perfetto manichino immune alle sue memorie ancestrali, a quel tempo di brutalità e fughe a perdifiato, lunghe notti d'oscurità e gelo, pioggia, sangue e ruggiti di un mondo sconfinato fatto solo di estremi.

È curioso, in una società occidentale da molti ritenuta "materialista", che le nostre esistenze siano di fatto sempre meno collegate alla concretezza e sempre più connesse a una rete di comunicazioni astratte prive di riscontro fisico. Forse non avremo raggiunto il Regno dei Cieli di biblica memoria ma abbiamo ugualmente edificato una profana Gerusalemme Celeste, un'*Isola che non c'è* sospesa nell'inconsistenza del *Cloud*, affidando parti sempre più consistenti di noi stessi a una rete che, se da un lato ci protegge dal nostro mondo matrice, dall'altro ci proietta in nuovi e altrettanto pericolosi sentieri. Noi che possiamo varcare gli oceani ed esplorare le terre emerse sfiorando e roteando il pianeta sul vetro di un *touch screen*, ci sentiamo incredibilmente distanti da quegli ancestrali progenitori che le mappe le disegnavano attraverso i racconti di viaggi perennemente in bilico tra il vivere e il morire, palpitanti odissee che sfidavano la sorte e l'avversione degli Dei per guadagnare nuovi preziosi centimetri da tratteggiare sui mappamondi.

Ma quella Paura è rimasta. Ha solo assunto nuove forme, imboccato i sentieri di un mondo artificiale. Ha saputo reinventarsi e mimetizzarsi nei più diversi fenomeni di costume, infiltrarsi nella modernità. Eppure, andando a scavare, scorticando questa nostra civiltà odierna, scopriremmo che

l'uomo non ha costruito nuove paure bensì vestito con abiti nuovi le paure di sempre. Attanagliati da piccole e grandi fobie, individuali o collettive che siano, non facciamo che spostare o rinviare il confronto con quel tremito primevo, e al contempo lo rincorriamo attraverso le sue continue rievocazioni, perché fondamentalmente debitori nei confronti di quell'affanno che ci rese ciò che siamo. Spaventati dalla fragilità di fondo del nostro intero sistema di credenze, poiché tutte quante tenute in scacco dal mistero inviolabile della fine, cerchiamo di coprirci lo sguardo di fronte alla debolezza disarmante della nostra condizione, intraprendendo una crociata contro l'idea stessa di vulnerabilità.

Così la paura viene rimossa o espressamente rincorsa alla ricerca di un confronto da cui uscire idealmente rafforzati, come chi ha guardato la morte negli occhi senza lasciarsi sopraffare. Sondiamo continuamente le nostre risposte allo stimolo del panico ma lo facciamo comodamente seduti su un divano tra le protettive mura di casa, magari indossando un visore per la realtà virtuale.

Esaltiamo un'idea di coraggio che è più l'ipotesi stereotipata di una vita eroica, ma preferiamo teorizzarla nelle sue tante diverse *simulazioni*. Ma forse, in fin dei conti, la vera *autenticità* che ci manca non si trova in una scarica d'adrenalina, né in una sfida all'oggetto delle nostre paure ataviche; bensì nel recuperare il senso di quel *flusso* da cui abbiamo mosso i primi passi. Perché il senso della coscienza non è (o potrebbe non essere) quello di un'individualità che si mette in lotta contro tutto e contro tutti per emergere e conservare con le unghie e con i denti il proprio angolino di universo. La grande Paura avrà senso soltanto finché la coscienza dell'individuo si riconoscerà come *altra* dal flusso da cui scaturisce.

Nel momento in cui accetta di essere parte integrante di quel tutto, ingranaggio imprescindibile di quel sistema organico, si ridimensiona spontaneamente l'esigenza di marcare i confini con un mondo nemico (la leopardiana *natura matrigna*). L'esistenza può essere allora percepita non più come lotta per la sopravvivenza, per l'autoaffermazione e la demarcazione di territori fisici o ideali, ma anche e soprattutto come condivisione di ciò che il singolo ha da offrire in un'economia di apporto all'umanità tutta e al pianeta, non più avvertito come sfidante ma come bene da tutelare anche a prescindere dal vantaggio personale.

Minusio-Locarno
Residenza ESTATE & ESPLANADE
Lussuosi appartamenti con servizio alberghiero



Vendiamo lussuosi appartamenti affacciati sullo splendido panorama del Lago Maggiore. Una posizione privilegiata e un nuovo concetto abitativo, che si realizza nei servizi esclusivi offerti dall'annessa struttura alberghiera dello storico Hotel Esplanade. Gli abitanti della Residenza Estate & Esplanade potranno rilassarsi nella splendida piscina immersa nel grande parco e nella lussuosa SPA e avranno la possibilità di godere delle squisite proposte gastronomiche nei ristoranti della struttura.

Scoprite un nuovo modo di concepire l'abitare!



info@estate-esplanade.ch
www.estate-esplanade.ch

Wir verkaufen luxuriöse Wohnungen mit spektakulärem Panoramablick auf den Lago Maggiore. Eine privilegierte Position und ein neues Wohnkonzept, welches sich in den exklusiven Diensten des historischen Hotels Esplanade verwirklicht. Die Anwohner der Residenza Estate & Esplanade können sich im schönen Pool, im grünen Park gelegen, und in der luxuriösen SPA entspannen und haben die Möglichkeit die kulinarischen Köstlichkeiten in den Restaurants der Struktur zu genießen.

Entdecke eine neue Art des Wohnens!



locarno@domusdea.ch
www.domusdea.ch

LE PAURE DELL'UMANITÀ

COSA HA DA INSEGNARCI IL NOSTRO PASSATO?

In queste due interviste esclusive ho avuto il piacere di approfondire il tema della paura da prospettive diverse ma entrambe accomunate dal loro sguardo rivolto prevalentemente al passato, alla storia. Perché spesso è proprio nel passato che si trovano le chiavi per affrontare diversamente e più consapevolmente il presente, imparando, se possibile, dagli errori di chi ci ha preceduto o cercando di non dimenticare i loro consigli.



Poeta, performer, autore e regista teatrale, noto in Italia e all'estero, **Angelo Tonelli** è anche tra i maggiori studiosi e traduttori italiani di classici greci (M. Ausili lo definisce “*grecista, tra i maggiori viventi*”). L'anno scorso ha dato alle stampe il saggio “*Guardare negli occhi la Gorgone. Piccolo vademecum per attraversare le paure*” (Agorà & Co. Editore), in cui, prendendo spunto da importanti figure del mito e della religione, l'autore esamina alcune vie quali la psicoanalisi junghiana, lo psicodramma, la danzaterapia, la meditazione e altre pratiche spirituali tratte da varie tradizioni, per attraversare questa “selva oscura” e trarne stimolo alla crescita spirituale.

D: Possiamo dire che l'incontro-confronto con la paura rappresenti un topos fondamentale dell'esperienza umana e quindi delle sue diverse espressioni artistiche, rituali, iniziatiche. Tra le tante storie e allegorie che lo mettono in scena, come mai

hai scelto di attingere proprio dal mito di Perseo e Medusa per il titolo del tuo libro?

R: Perché alla maniera di tanti altri miti greci, quello di Perseo e della Gorgone non solo pone la questione della paura – che è esperienza che prima o poi nella vita tutti dobbiamo attraversare, come la attraversò il Cristo, che nella croce grida “*padre, padre, perché mi hai abbandonato?*” – ma fornisce anche gli strumenti per risolverla, parlando in maniera simbolica ai precordi degli esseri umani, un po' come la Programmazione Neurolinguistica contemporanea, che cura attraverso le metafore. La Gorgone, simbolo della paura che pietrifica, può essere uccisa guardandola negli occhi, ma solo mediamente, attraverso il confronto con la sua immagine riflessa in uno specchio. È la funzione specchiante della mente, che si dà come riflessione e contemplazione. Nell'ambito della riflessione rientrano la filosofia, la psicoanalisi, l'arte, che hanno la caratteristica di



istituire una mediazione, uno scarto, tra la pulsione procurata dall'oggetto perturbante, e la reazione allo stimolo che proviene da esso: rispettivamente, pensare, interpretare, creare, invece che gridare o restare paralizzati dal terrore o disperarsi. Questi sono i modi riflessivi per integrare e attraversare la paura senza lasciarsi devastare dalla sua immediatezza, fermo restando che anche l'urlo, o il tremore, o il silenzio agghiacciato sono risposte significative a essa, nel segno (per dirla con Hillman) di Pan. La contemplazione, che nella sua forma più raffinata coincide con la meditazione di presenza di matrice orientale e in particolare zen, consiste in un guardare non pensante, non interpretativo, non creativo, un guardare interiore che nulla aggiunge all'oggetto sensoriale o mentale, ma semplicemente lo guarda negli occhi, finché esso persiste, bello o orrido che sia, e poi lo lascia andare, perché tutto è impermanente. Lo scotimento più devastante, l'orrore più atroce, l'incubo più inquietante, ma anche il grido, il tremito, il silenzio agghiacciato del terrore, trovano duplice accoglienza nello specchio della mente riflessiva e meditativa.

D: La paura è solo un mostro da combattere o può rivelare aspetti nascosti e positivi per la nostra crescita interiore, così come dalla Gorgone è scaturito Pegaso, il cavallo alato?

R: La paura, oltre che essere un potente strumento di sopravvivenza, perché ci tiene in guardia dai pericoli e impedisce che corriamo rischi eccessivi, è anche una sfida e uno stimolo alla crescita interiore: la sapienza iniziatica, la filosofia, ma anche le tecniche e le arti nascono come risposte a questa esperienza ineludibile e costitutiva della natura umana. A livello di interiorità, per esempio, la paura della morte, o della decadenza fisica, o dell'abbandono, è un potente stimolo a intraprendere percorsi spirituali, sapienziali, psicoanalitici, meditativi, iniziatici. Nel mito di Perseo e della Gorgone la testa mozzata della Medusa, simbolo del panico che pietrifica, diventa poi un potente alleato di Perseo stesso, che gli consente di sbaragliare i nemici: la paura è una forma di energia, che in buona parte dipende da noi trasformare in strumento di crescita e realizzazione. Un po' come accade nella pratica tibetana.



“La bellezza non ha una ragione.
Ne ha molte”



ELEKTROMA

na del “nutrire i demoni”, inaugurata nel Medio Evo dalla monaca Ma Chig, che prevede l’evocazione del demone della paura, l’offerta a esso del proprio corpo in forma di nettare, e la trasformazione del demone stesso in alleato e protettore.

D: Tutti noi abbiamo delle paure. In quella che è stata la tua esperienza personale, c’è una particolare fobia che ti abbia accompagnato e segnato?

R: Da piccolo avevo paura del buio e dei vampiri, e dovevo dormire con una lucina accesa. Talora mi capita anche adesso, quando sento presenze. Ma ho attraversato e attraverso molte altre forme di paura, rispetto alle quali posso dire con tutta certezza che la pratica meditativa di presenza mentale, e la concentrazione sul respiro rilassato, a cui occorre addestrarsi con una lunga pratica e disciplina fino a farne una forma mentis costante, è un ottimo antidoto e viatico.

D: Mentre per quanto riguarda le paure su più vasta scala, in altri tuoi scritti fai trasparire dei seri e motivati timori per il futuro dell’umanità tutta e del nostro pianeta. Ma la tua non è una visione fatalista: gli uomini potranno evitare il peggio cambiando radicalmente alcuni aspetti di loro stessi e della società. In cosa consiste il mutamento che auspichi?

R: Ho scritto un libro di poesia, “*Canti di apocalisse e d’estasi*”, e due di “politica” (“*Sperare l’insperabile: per una democrazia sapienziale*” e “*Seminare il possibile: democrazia e rivoluzione spirituale*”) su questo tema: l’umanità sta vivendo una crisi ecantropologica di portata immane, dalla quale può uscire soltanto con un salto evolutivo che consiste in una acquisizione di maggiore consapevolezza, in conformità con quanto affermano da sempre le tradizioni iniziatriche e meditative. Anche la crisi economica in atto è frutto della mente collettiva, del modo in cui essa organizza la società, e per evitare che le cause poste da masse ed élites inconsapevoli producano gli effetti catastrofici a esse collegati occorre che sia le masse sia le élites attingano alla Sapienza di sempre, occidentale e orientale, nelle sue varie forme, in modo da creare cittadini illuminati da cui sorga una classe dirigente addestrata nelle pratiche spirituali e meditative, consapevole, eco-spiritualmente preparata, amorevole nei confronti degli esseri umani e della Natura. Solo così si potrà salvare la nostra specie e creare le condizioni per una società più bella e giusta.



Mathilde Bernard è dottoressa in letteratura e civiltà francese alla Sorbonne di Parigi, grande conoscitrice del periodo rinascimentale cui ha dedicato diversi studi, articoli divulgativi e pubblicazioni accademiche. Tra queste la sua principale monografia, intitolata “*Écrire la peur à l’époque des guerres de Religion. Une étude des historiens et mémorialistes contemporains des guerres civiles en France*”, 1562-1598 (Editions Hermann, 2010).

D: Le testimonianze delle genti che sono vissute diversi secoli prima di noi, se da una parte possono mostrarci delle differenze nello stile di vita o nella mentalità, ci mostrano allo stesso modo grande vicinanza e similitudini in quelle che sono le emozioni primarie come, in effetti, la paura. Possiamo “ritrovare” noi stessi in certi timori che hanno animato gli uomini del Rinascimento?

R: Sì, le paure che ho analizzato si manifestano in condizioni estreme che mettono in gioco la vita della persona o sono l’espressione di inquietudini politiche.



Se il vocabolario utilizzato può variare un po’ e il senso delle parole avvicinarsi all’etimologia più di quanto accada oggi, e se le cause possono essere più legate alla paura dell’Aldilà rispetto all’Occidente attuale, gli effetti della paura sui corpi e sugli spiriti sono gli stessi: tremore, pallore, defecazione, turbamento dell’anima che può arrivare fino alla follia...

D: Spesso abbiamo paura soprattutto di ciò che è diverso e che ignoriamo, dico bene? Inoltre, ora come allora, è facile imbattersi in bufale, calunnie, leggende metropolitane e storie che passando di bocca in bocca perdono le giuste proporzioni. In che misura, dal tuo punto di vista, alcuni timori avvertiti dalla gente a quell’epoca avrebbero potuto essere risolti o affrontati diversamente se ci fosse stata più informazione e una maggiore analisi delle notizie?

R: Una delle cause importanti della propagazione della paura erano le voci, i pettegolezzi, che come si sa, si gonfiano giorno dopo giorno. I pettegolezzi erano alimentati dai canards (equivalenti dei primi giornali che ingigantivano un fatto fuori dall’ordinario) e dalle chiacchiere. Se le notizie si diffondevano meno velocemente di oggi, la verità era ristabilita con altrettanta lentezza. Soprattutto, la gente accordava molta importanza alle manifestazioni astrologiche, presentate dagli stessi canards come avvertimenti divini, dei castighi. In questo, la letteratura d’attualità era volentieri catastrofista. Da qui a dire che lo fosse più di oggi, questo è discutibile. Gli storici dell’epoca si levavano contro questo tipo di scrittura sebbene per vari aspetti se ne ispirassero.

D: Le paure, ciononostante, possono anche diventare le “molle” di un rinnovamento costruttivo, incitandoci a cercare delle soluzioni per una vita migliore in diversi campi. Certe paure possono aver rappresentato un impulso e un catalizzatore alla modernità?

R: Non sembra che le paure dei castighi divini o da parte della classe dirigente, alimentate dai sediziosi, o ancora le paure legate ai conflitti, abbiano avuto un effetto cognitivo o creativo. Tuttavia, come analizzano molto bene alcuni storici dell’epoca, esse contribuivano a mantenere viva la volontà dei combattenti e dei partigiani. Più che la paura, è la prudenza, il giusto timore ragionato, che ha potuto contribuire a fondare la modernità, guidando i dirigenti verso una necessaria distinzione tra il governo spirituale e il governo temporale. ❏

A STABIO IL FUTURO DEI SERVIZI BANCARI

LA NUOVA RAIFFEISEN TRA TRADIZIONE E SCELTE INNOVATIVE CON STILE

A CURA DI GIAN LUIGI TRUCCO

Linee modernistiche di grande pregio estetico, delineate dagli architetti Cristiano Aguiar e Tiziana Montemurro, tecnologia avanzata, filosofia operativa che proietta nel domani. Questa è la nuova Banca Raiffeisen della Campagnadorna a Stabio, inaugurata nell'ottobre 2016, che già dall'esterno, e più ancora una volta entrati, stimola interesse e promette novità. Una banca "tutta consulenza", senza le casse tradizionali in cui operatore e cliente sono separati dalla barriera del vetro. Soluzione ardita ma non troppo. "La scelta parte dal 2010, quando si è avviato il processo delle fusioni Raiffeisen anche qui," dice Dorian Baserga, Presidente della Direzione "e si è pensato ad un nuovo stabile, localizzato strategicamente a Stabio, fra nucleo urbano e una delle aree industriali più interessanti del Cantone, con nomi prestigiosi del comparto alimentare, della moda, della logistica. Il progetto "tutta consulenza" è nato nella Svizzera tedesca e si è poi sviluppato a Ginevra, vista anche la vicinanza della frontiera e il problema delle rapine" "Così si è giunti a questa soluzione, con il coinvolgimento progressivo di collaboratori e clienti, che supera l'"effetto barriera" e la mancanza di confidenzialità. Un'evoluzione che ha richiesto sforzi di formazione ma che oggi piace a tutti. Il gradimento è andato al di là di quanto si potesse immaginare e presto apriranno altre strutture del genere in Ticino, nel Bellinzonese, a Balerna e forse altrove".

Quali innovazioni presenta la banca? "La presenza, nella nostra area, di clientela privata e istituzionale ha richiesto, oltre alla realizzazione di dieci salottini, lo studio di apparecchiature particolari per prelievi, versamenti ed altre operazioni, diverse dai consueti Bancomat, con un investimento notevole. La clientela viene ricevuta in una hall e viene avviata al consulente. Siamo in grado di servire il pubblico lungo tutto l'arco dell'orario di apertura, dalle ore 8 alle ore 18, anche senza appuntamento, con un approccio molto flessibile".

Queste novità vanno nella direzione del nuovo scenario fintech dominato dalla digitalizzazione. Come risponde la clientela a queste sollecitazioni? "E-banking e smartphone sono già ampiamente utilizzati. Ritengo comunque che il rapporto umano sia importante e destinato a rimanere. Noi siamo in grado di rispondere a tutte le esigenze. Anzi, a questo riguardo presentiamo una novità rilevante. Abbiamo un ufficio in cui il cliente può svolgere le sue operazioni attraverso il computer, se non vuole farlo da casa, oppure ha l'opportunità di imparare e perfezionare l'operatività con l'assistenza di un consulente.

Questo servizio è gradito in particolare alle persone anziane, anche se ve sono alcune che per la verità non hanno nulla da invidiare ai giovani quanto ad utilizzo degli strumenti più avanzati".

Quali le aree in cui la consulenza si estrinseca maggiormente? "Raiffeisen è leader nel mercato ipotecario, con una richiesta sempre molto alta, ma puntiamo alla diversificazione, e il nuovo management



Dorian Baserga, Presidente della Direzione e (sotto) la Banca Raiffeisen della Campagnadorna

regionale si rivolge in particolare alle imprese, piccole, medie e grandi. Cresciamo come quota di mercato anche nella consulenza finanziaria e nel private banking, grazie alla collaborazione con Vontobel tramite fondi ed altri prodotti vincenti, e con l'acquisizione della banca Notenstein La Roche. Nel private banking, rispetto ad altri istituti, il cliente apprezza la stabilità del rapporto con il consulente".

Chiediamo a Baserga un parere sul mercato immobiliare e sulla reazione delle imprese alla bocciatura della Riforma III. "Nell'immobiliare notiamo un rallentamento. In particolare fra il 2010 ed il 2014, prima della voluntary disclosure, parecchi stranieri, italiani in testa, hanno acquistato a prezzi alti ed ora, dopo la regolarizzazione, questi oggetti sono difficili da rivendere, soprattutto se di lusso. Quanto alle imprese, gli effetti della mancata riforma sono ancora difficili da valutare. L'incertezza complica la relazione tra banca e aziende, influisce sulla pianificazione, visto che l'aspetto fiscale è comunque determinante".

La nuova Raiffeisen di Stabio ospita anche una sala multiuso attrezzata con le tecnologie più sofisticate, a disposizione delle istituzioni e delle aziende locali.

Se dunque, come in questo caso, l'estetica si coniuga magistralmente con la funzionalità, non può che fornire nuova linfa a quel tradizionale "modello Raiffeisen" già vincente, fatto di attenzione per il cliente e vicinanza al territorio. 



LA FINANZA NEURALE

GUIDA LA RIVOLUZIONE FINTECH

A CURA DI ROBERTO MALNATI

Partner di Ten Sigma Sagl



La Rivoluzione industriale svizzera fu un fenomeno che anticipò quello di molti altri paesi: la data iniziale della prima industrializzazione, secondo gli storici, è fissata nel 1760 con l'introduzione della spoletta volante e della macchina a vapore. In Svizzera l'industrializzazione incominciò verso la fine del 1700, ma per replicare il processo di industrializzazione Inglese si dovevano possedere terre fertili e coltivabili, materie prime e sbocchi sul mare, che a differenza di Francia, Belgio e Germania, la Svizzera non aveva.

Ma dal 1886, grazie alla presenza delle montagne e alla grande quantità di corsi d'acqua, la Svizzera incominciò a produrre ingenti quantità di energia idraulica, che venne utilizzata per alimentare i vari processi industriali, sfruttando opportunamente la seconda rivoluzione industriale, che viene fatta convenzionalmente partire dal 1870 con l'introduzione dell'elettricità, dei prodotti chimici e del petrolio. Negli anni precedenti alla Prima guerra mondiale la Svizzera arrivò a possedere il 18% delle multinazionali presenti in tutto il mondo, mentre la popolazione Svizzera rappresentava solo il 2% della popolazione mondiale.

Come si sta preparando il Paese alla rivoluzione che cambierà il tradizionale modello bancario, che rischia in assenza di cambiamenti, di diventare obsoleto in tempi molto brevi?

La domanda è legittima dato che stiamo parlando di una delle industrie più importanti del Paese. Il sistema finanziario svizzero contribuisce per oltre un decimo alla formazione del PIL (il Prodotto Interno Lordo, ossia il valore di mercato di tutte le merci svizzere e di tutti i servizi prodotti entro i confini svizzeri in un anno) e gli asset depositati nelle banche svizzere valgono almeno 5 volte il valore annuale del PIL.

Molte banche hanno già cercato di sfruttare la rivoluzione digitale per rimanere competitive e molti intermediari finanziari tradizionali stanno estendendo il proprio raggio di attività.

Grazie all'adozione di soluzioni online anche le banche regionali stanno cercando di svincolarsi geograficamente dal loro mercato originario, per evitare di dover subire accorpamenti e fusioni a causa delle loro dimensioni troppo modeste per poter competere in un mercato sempre più globale.

Se otto anni di crescita ininterrotta dei mercati azionari e obbligazionari non sono riusciti a riportare il sistema bancario ai valori precedenti alla crisi del 2008, cosa succederà con l'occorrenza di una nuova crisi?

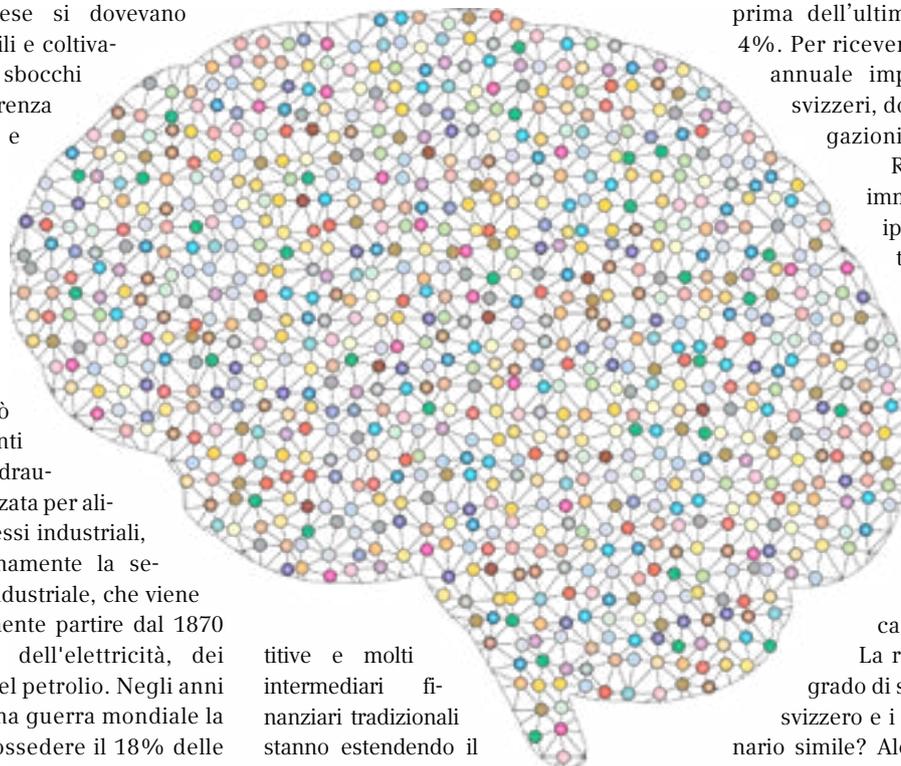
Provo a spiegarvi che tipo di rischi deve poter essere in grado di affrontare il sistema. Pensate ad un investimento sicuro: il Bund, ossia il titolo di stato tedesco con 10 anni di durata. Oggi paga poco meno dello 0.2% all'anno, nel 1990 pagava oltre l'8% all'anno e nel 2008, prima dell'ultima crisi, pagava oltre il 4%. Per ricevere lo stesso misero 0.2% annuale impiegando titoli di stato svizzeri, dovrete investire in obbligazioni con 30 anni di durata.

Riportate il vostro orologio immaginario a inizio 2009 ipotizzando un rialzo dei tassi a 10 anni al 4.2%.

Il vostro Bund perderebbe immediatamente il 40% del proprio valore (4% x 10 anni) e potreste ritenervi fortunati di aver perso così poco, perché il corrispondente investimento nell'indice azionario segnerebbe una perdita ipotetica di oltre il 65%.

La rivoluzione fintech sarà in grado di salvare il sistema bancario svizzero e i risparmiatori da uno scenario simile? Alcuni attori del sistema si salveranno, altri affonderanno al grido di "non potevamo prevederlo, ci fidavamo del potere delle Banche Centrali".

Il Canton Ticino è oggi in prima linea per cavalcare la nuova rivoluzione. Sono molte le società sul territorio che hanno sviluppato negli ultimi anni tecnologie avveniristiche nel settore finanziario volte ad anticipare la rivoluzione prossima ventura.





aprilia

RSV4 RF 1000



PIAGGIO

MP3 500 SPORT

GARAGE NEDY CROTTA

Via Bosciuro 20, 6962 Viganello
Tel. +41 91 972 18 28
garage.crotta@bluewin.ch
www.garagenedycrotta.ch



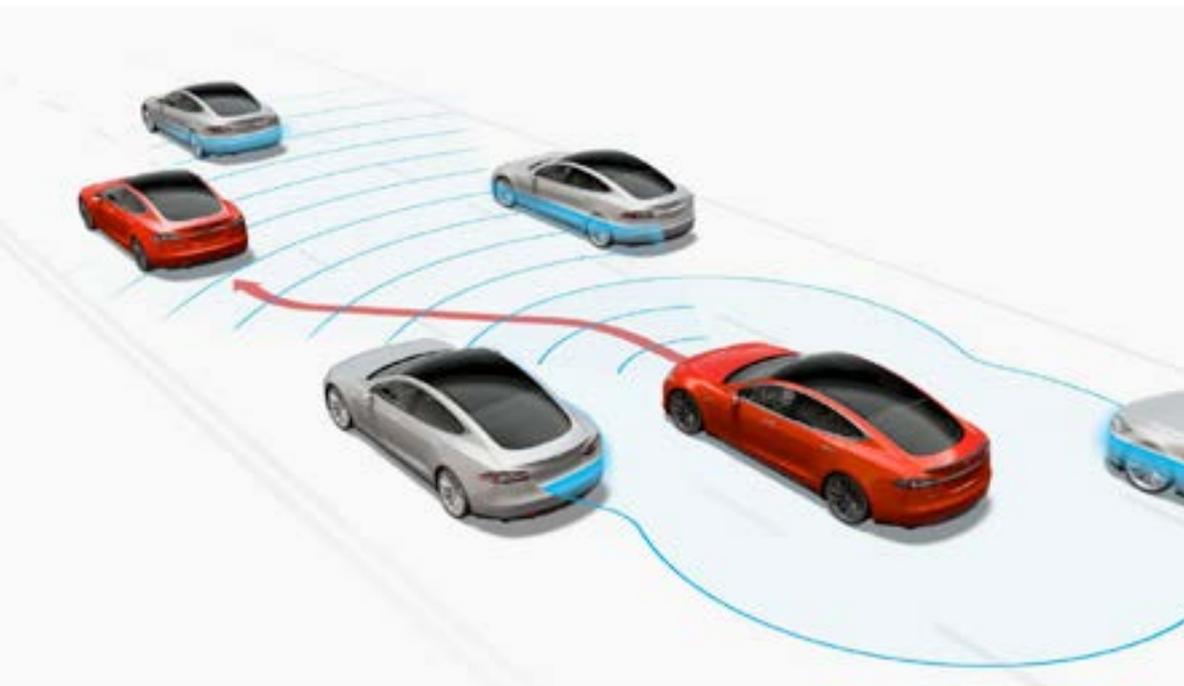
Vespa

PRIMAVERA 125



Vespa

946 RED 125



ni di anni e sono sopravvissute all'estinzione dei dinosauri occorsa 66 milioni di anni fa. La loro evoluzione si è stabilizzata al raggiungimento di una robusta organizzazione gerarchica, di una comunicazione codificata, di un grande livello di cooperazione e competizione. E il formicaio è di fatto sopravvissuto come entità intelligente autonoma e autoadattiva.

Queste caratteristiche sono state riprodotte in un software che riproduce le regole del formicaio e l'elaborazione distribuita in parallelo ha

permesso di risolvere parecchi problemi legati all'approccio simbolico: per i sistemi basati sull'approccio simbolico, un piccolo danno è sufficiente a provocare il blocco dell'intero sistema, mentre i sistemi distribuiti sono notoriamente molto più robusti riguardo al danneggiamento, ossia il sistema può sopportare "lesioni" anche molto estese prima di risentirne significativamente nella sua efficienza.

La tecnologia impiegata per il settore finanziario è in alcuni aspetti simile a quella delle automobili a guida assistita o ai sistemi di pilotaggio automatico degli aerei. L'Autopilot della Tesla ha contribuito alla diminuzione del 40% del tasso di incidenti (da 1,3 a 0,8 ogni milione di miglia), principalmente grazie all'Autosteer, la principale caratteristica del sistema, in grado di mantenere l'auto in carreggiata.

Allo stato attuale non è possibile adeguare le automobili già prodotte ai sistemi di guida assistita o automatica, mentre è possibile implementarla, nella sua variante, per i fondi (veicoli di investimento) esistenti. Swan Asset Management SA ha infatti cominciato a impiegare questa nuova tecnologia all'interno di un fondo flessibile. Altri sicuramente si ispireranno a questa esperienza che curiosamente si sta sviluppando in Svizzera negli stessi luoghi in cui è partita la seconda rivoluzione industriale. Nelle montagne. E questa volta non erigendo dighe, ma insinuandosi nel loro ventre, dove si trovano i centri di calcolo che pulsano incessantemente alimentati dalle stesse acque che 130 anni fa hanno acceso la rivoluzione. 

Sono invece poche quelle che hanno trovato un partner sufficientemente lungimirante per adottarle.

La società Swan Asset Management SA di Paradiso, che da tempo è specializzata nel gestire fondi di investimento obbligazionari a breve termine, impiegati principalmente da investitori che non vogliono assumere un rischio eccessivo di salita improvvisa dei tassi, dopo un'attenta selezione, ha adottato una delle tecnologie più evolute sviluppate in loco per estrarre valore e aggiungere protezione anche dall'universo azionario: una rete neurale artificiale, ossia un modello matematico/informatico di calcolo basato su reti neurali biologiche.

Questi sistemi, usati con successo da fondi hedge di grande fama, preclusi normalmente alla maggior parte degli investitori come il Renaissance Technologies di Jim Simons, sono adattivi e cambiano autonomamente la loro struttura basata su informazioni esterne o interne che scorrono attraverso la rete durante la fase di apprendimento, che avviene a ciclo continuo.

Provate a pensare a quello che avviene normalmente quando un gestore "umano" prende una decisione di investimento cercando il "valore". La convinzione che tale valore esista, unita alla conoscenza diretta delle aziende e del management, porterà il gestore ad operare con medie al ribasso, comprando e ricomprando titoli che scendono proprio per la convinzione che esista una asimmetria informativa non percepita dagli altri investitori e che la conoscenza del valore sia garanzia di risalita del prezzo.

Nel frattempo i prezzi possono scendere per anni.

È invece la combinazione di valore e direzione, ossia la capacità di determinare se il mercato sta premiando questi titoli, a fare la differenza, oltre ad una ferrea disciplina e a una sistematica gestione del rischio. Questa capacità non è umana. Non può esserlo.

Quale "umano" si disfa sistematicamente di qualcosa il cui valore percepito è molto più alto del prezzo che il mercato gli assegna giornalmente pur di mitigare le perdite?

Solo un'intelligenza non umana, ossia una rete neurale artificiale, può trattare tutti i titoli allo stesso modo, ossia pesandoli equamente negli investimenti, comprandoli senza paura e vendendoli senza rimpianti.

Il modello neurale utilizzato emula una colonia di formiche, dove ogni individuo che forma la colonia non è né in grado di valutare la situazione a livello globale, né di controllare i compiti necessari per il progresso della colonia. Essa infatti è un sistema decentralizzato, costituito da singoli individui distribuiti nell'ambiente circostante, che reagiscono in maniera innata agli stimoli esterni seguendo un piccolo insieme di regole comportamentali. L'organizzazione della colonia deriva quindi dalla somma dei comportamenti di ogni individuo.

Vi state chiedendo: cosa può saperne di finanza un formicaio? In effetti niente. Ma non possiamo ignorare che le formiche sono apparse sulla terra da almeno 140 milio-

C'ERAVAMO TANTO AMATI... FONDI PREVIDENZIALI E DIVORZIO

A CURA DI GIAN LUIGI TRUCCO

Tra quelli che possono essere definiti “distruttori di ricchezza”, insieme ad inflazione, investimenti sbagliati, debiti e spese sconsiderate, tasse eccessive ed eventi imprevisi di vario genere, i dissidi familiari ed i divorzi occupano un posto rilevante, come ben sanno i consulenti di private banking: abbracci e sorrisi nei salottini cedono il posto, con il divorzio, a liti furibonde, telefonate di fuoco, viavai di avvocati, talvolta perfino ricatti e delazioni. All'amore subentra il cinismo, se non il rancore, e oggetto del contendere diventa inevitabilmente il patrimonio.

Ma se per conti ed averi più o meno dichiarati (e più o meno noti al coniuge) le soluzioni possono essere complesse, per i fondi previdenziali sono meglio definite, come precisa **Domenico Sartore**, responsabile dell'**Agenzia Generale Zurich** di Contrada di Sassello, a Lugano. “Per quanto riguarda il secondo pilastro, la LPP, in linea di principio si divide l'importo costituito fra il momento del matrimonio e quello del divorzio. La complicazione nasce se una parte dei fondi è stata utilizzata da un coniuge per l'acquisto di un'abitazione o l'avvio di un'attività indipendente. In questo caso è il giudice ad

effettuare le opportune valutazioni e a determinare le compensazioni. Si tende ad escludere la vendita dell'eventuale immobile. Nel caso in cui anche l'altro coniuge abbia in corso un programma previdenziale, si opera ancora una compensazione fra l'importo maggiore e quello minore.

Va sottolineato che quanto viene tolto al marito e devoluto alla moglie che non lavora, non è disponibile in contanti, ma attraverso l'apertura di un conto di libero passaggio, utilizzabile solo al raggiungimento dell'età del prepensionamento “virtuale” a norma di legge, cioè a 59 anni. Nel durante i fondi rimangono congelati. Se poi lei svolge un'attività professionale verranno versati nel fondo del suo datore di lavoro. Il marito che, con il divorzio, si vede togliere una parte importante del capitale, può reintegrare quote del fondo usufruendo di benefici fiscali. Va ricordato come, anche in caso di divorzio contestuale, i coniugi non possano rinunciare alla divisione degli averi previdenziali a meno che, lavorando entrambi, le loro situazioni non siano assimilabili in termini di capitali.

Per quanto riguarda il terzo pilastro, cioè la previdenza libera fiscalmente incentivata, il trattamento in caso di divorzio segue, in linea di principio, le stesse sorti del secondo fatto eccezione laddove si è in presenza della separazione dei beni. Casi più difficili da gestire sono quelli che riguardano situazioni previdenziali maturate per lavori svolti in diversi Paesi con situazioni normative diverse. Più semplice, invece, il caso del frontaliere: sia che continui a lavorare in Svizzera o torni definitivamente in Italia dopo un certo periodo, il capitale previdenziale accumulato non può essere toccato, per cui in caso di divorzio egli è soggetto alle stesse norme del lavoratore residente.

Molto critica, e spesso fonte di amare sorprese, è la situazione di chi si separa, decidendo per il divorzio solo dopo un certo numero di anni. In quel caso la separazione degli averi tiene conto del periodo di unione fino al momento del divorzio, non della separazione, per cui la decurtazione del capitale è più cospicua di quanto l'interessato si immaginasse”.

“In questi casi è importante il ruolo del consulente, così da evitare amare sorprese. Ma oggi” aggiunge Sartore “l'importanza della consulenza previdenziale cresce per varie ragioni. Il lavoro più precario e più flessibile, spesso part-time, impone un maggior impegno, già in età giovane, nel pianificare adeguatamente la previdenza. Un altro tema caldo è, ad esempio, l'uso di capitali previdenziali per avviare attività indipendenti che talvolta si rivelano finanziariamente critiche o fallimentari. Un effetto boomerang, che si ritorce negativamente sui costi della disoccupazione e dell'assistenza, così come lo stesso divorzio è sovente causa di situazioni che portano ad indigenza e al bisogno di supporti assistenziali”.

Sarà anche per questi motivi che, talvolta, al divorzio si preferisce una “tregua armata” all'insegna dell'indipendenza reciproca, o una soluzione alternativa meno gravosa in termini economici. Chissà che poi il mantenimento della pseudo-relazione non possa perfino riattivare il fuoco dell'amore, a vantaggio dei conti in banca e con disappunto di avvocati e commercialisti. 



Domenico Sartore


ZURICH[®]

Ulteriori informazioni:

DOMENICO SARTORE

Agenzia Generale Domenico Sartore
Contrada di Sassello 5, 6900 Lugano
Telefono 091 960 10 30
agenzia.domenico.sartore@zurich.ch

Direzione Generale BPS (SUISSE)

(Da sinistra a destra): Mauro De Stefani (Presidente),
Mauro Pedrazzetti, Roberto Mastromarchi
e Paolo Camponovo



BANCA POPOLARE DI SONDRIO (SUISSE) IN TREND POSITIVO

A CURA DI GIAN LUIGI TRUCCO

PIÙ IPOTECHE, SVILUPPO IN ROMANDIA, PRONTI AL FINTECH SENZA RINUNCIARE ALLA CONSULENZA

La gestione cauta produce buoni frutti. È quanto emerge dai risultati 2016 della Banca Popolare di Sondrio (SUISSE), presentati a Lugano. Un contesto non facile, come ha sottolineato il Presidente della Direzione Generale Mauro De Stefani, ma in cui l'Istituto registra successi a livello quantitativo e qualitativo, proseguendo il trend ininterrotto dal 1995, anno dell'avvio dell'attività in Svizzera.

Tra i punti salienti le ristrutturazioni volte a migliorare i servizi alla clientela e, dopo il successo riscontrato a Neuchâtel, lo sviluppo ulteriore in Svizzera Romanda con l'apertura della filiale di Martigny. Gli sportelli sono così 20, dislocati in 7 Cantoni e nel Principato di Monaco, oltre all'unità virtuale Direct Banking; 307 i collaboratori, con un incremento di 4 unità rispetto all'anno precedente.

L'Assemblea Generale del 13 febbraio ha approvato un bilancio dagli ottimi risultati. Rispetto all'esercizio 2015 cresce dell'1,86% la somma di bilancio portandosi a 5'006,4 milioni di franchi, dello 0,37% la raccolta diretta della clientela a 3'112,3 milioni, e il volume dei crediti erogati raggiunge la cifra record di 3'723,2 milioni (+5,64%), di cui l'88% sono crediti ipotecari. Ciò ha determinato un'impennata del risul-

tato da interessi ad oltre 39 milioni (+33%), compensato dal minor volume delle commissioni (-24%) e dei ricavi da negoziazione (-25%), visti i rendimenti irrisori che hanno allontanato la clientela dagli investimenti, i bassi spread e la limitata volatilità del franco, che ha inibito il trading.

La diminuzione dei costi d'esercizio ha consentito comunque un ampio programma di investimenti ed il conseguimento di un utile d'esercizio di 12,07 milioni di franchi (-14,39% rispetto al 2015). Anche vari fattori qualitativi caratterizzano l'esercizio 2016, sia sul fronte dei crediti sia su quello degli investimenti, come il lancio del pacchetto PassparTu per la clientela privata, hanno indicato Roberto Mastromarchi, responsabile della Divisione Fronte e Paolo Camponovo, della Divisione Logistica.

In una fase che si avvia ad essere dominata dal FinTech, la Banca ha compiuto investimenti rilevanti, ad esempio con GoBanking, con nuove applicazioni, software sofisticati a disposizione dei consulenti e domani dei clienti, ma "senza banalizzare la relazione e mantenendo una vera consulenza personalizzata". "FinTech" ha sottolineato Mauro De Stefani "sarà una scelta del cliente, senza forzature". A commentare il core business di Banca Popolare di Sondrio (SUISSE) è stato Mauro Pedrazzetti, Responsabile della Divisione Crediti e Finanza: "Lo scenario immobiliare, che non presenta segnali di stravolgi-

mento, anche se va monitorato, e la nuova regolamentazione impongono criteri di analisi prudenziale e un'attenzione ancora maggiore al rischio". Ciò non solo nell'interesse dell'Istituto, ma dello stesso cliente, per il quale la sostenibilità potrebbe diventare problematica. In tale quadro Banca Popolare di Sondrio (SUISSE) considera un tasso di calcolo del 6-7%, che non è certo dietro l'angolo, nonostante gli esili segnali inflattivi che si vanno manifestando e i lievi incrementi dei rendimenti di mercato. Dunque occorre "non banalizzare alcuna pratica e non incentivare l'indebitamento eccessivo, così come non impegnarsi negli investimenti immobiliari speculativi". De Stefani ha citato il panorama sempre più variegato dei soggetti non bancari che si cimentano in attività quali il traffico dei pagamenti, il crowdfunding e la stessa attività creditizia: una regolamentazione si impone, sia a fini di assicurare trasparenza e sicurezza, sia affinché tutti gli attori godano di pari opportunità.

Un cenno è stato riservato anche ai risultati della casa madre di Sondrio, sempre in utile dalla data di fondazione nel lontano 1871 e chiamata a contribuire con 60 milioni di euro al fondo di solidarietà a favore delle banche italiane in difficoltà. Il bilancio 2016 di Banca Popolare di Sondrio (SUISSE) accoglie un pregevole inserto dedicato al grande architetto ticinese del '600 Francesco Borromini. 



L É M A N G R A N D B L E U

Inspired by the romantic beauty of Lake Geneva, the new Leman Grand Bleu will surprise as much as it dazzles. Finely engraved waves, magnified by a translucent blue varnish, call to mind all the splendour of the crystalline waters. Available as a fountain pen, rollerball, ballpoint and mechanical pencil.
Caran d'Ache. Swiss Made excellence since 1915.

CARAN D'ACHE
Genève

carandache.com

IL BEATO MONDO DI MR. PONZI

VIVERE (QUASI) CONTENTI TRA DEBITO E STATISTICHE (QUASI) ATTENDIBILI

A CURA DI GIAN LUIGI TRUCCO

Negli anni '20 Charles Ponzi veniva incriminato negli Stati Uniti per quello "schema" di attività finanziaria che avrebbe poi assunto il suo nome: pagare interessi e capitale su di un investimento non con utili ma con denaro avuto da altri investitori. Novant'anni più tardi balzava agli onori delle cronache Bernard Madoff, reo di aver adottato uno schema simile e condannato a ben 150 anni di carcere. La storia finanziaria annovera molti casi simili, e induce a una riflessione: se si debbono contrarre debiti per ripagare quelli in scadenza, allora gran parte dei sistemi finanziari pubblici sono fondati su degli enormi "schemi Ponzi", i governanti sono colpevoli al pari, ed anzi più, di Bernard Madoff, visti gli ammontari e il numero di risparmiatori e contribuenti in gioco, i banchieri centrali sono loro complici, e a tutti, facendo le debite proporzioni, spetterebbero pene di qualche migliaio di anni. Ovviamente, i tassi d'interesse a zero o quelli negativi imposti dalle banche centrali alimentano il trend dell'indebitamento, favorendo sfacciatamente i debitori nei confronti dei creditori. La cultura dell'indebitamento è incentivata in ogni modo e la questione del se, quando e come ripagare i debiti viene trattata quasi con marginalità e sufficienza. Ora siamo però ad un punto di svolta, in quanto i mercati tornano a chiedere rendimenti più alti visti i rischi crescenti, di ordine finanziario e politico, che si trovano a fronteggiare.

Governi ed istituzioni pubbliche hanno poi un'aggravante, in quanto talvolta alterano o distorcono dati economici e finanziari. Si sa che in statistica scegliendo i parametri e modificandoli opportunamente, si arriva a dimostrare più o meno ciò che si vuole, e gli esempi non mancano di certo. Sul banco degli imputati viene posta spesso la Cina, il cui Governo gonfierebbe i dati su crescita ed indebitamento. Seguono a ruota l'India con altri Paesi più o meno emergenti, ma anche nell'emisfero occidentale i dubbi emergono,

in parallelo con i casi di disinformazione bella e buona o informazione "adattata". I mercati finanziari ricordano come i costi dell'Obamacare, che ricadevano in realtà sulle famiglie USA, vennero contabilizzati come "investimenti", alterando all'insù il PIL trimestrale. Altrettanto bizzarro è il metodo americano di calcolo dei disoccupati, che esclude i lavori saltuari o l'uscita dalla fase di ricerca di un impiego, ma per la verità la questione si pone anche in Svizzera, ove i dati sono molto discordanti a seconda di chi effettua la ricerca. Ancora più interessante è il tema dell'andamento del costo della vita. In ogni Paese le metodologie divergono e muta il basket di prodotti e servizi che viene considerato.

Quello che è strano è che spesso tale basket sia modificato *ad usum Delphini*. Nel caso della Svizzera, ufficialmente in leggera deflazione e con salari medi dichiarati in lieve crescita, il trend del reddito reale parrebbe positivo. Peccato che le statistiche non considerino ciò che invece aumenta, ed anche di molto: premi delle casse malati, tariffe pubbliche, trasporti, affitti, oltre ai vari balzelli che Comuni e Cantoni escogitano periodicamente. Suona strano che le autorità si stupiscano quando molti cittadini esprimono le loro difficoltà economiche, dichiarandosi più poveri o, per usare un eufemismo, "meno ricchi". Altro caso nostrano che rende quantomeno perplessi è quello degli utili della Banca Nazionale Svizzera (BNS), tanto decantati dagli organi di comunicazione e certo apprezzati dalle amministrazioni locali che ne ricevono qualche

beneficio, ma che sono meramente virtuali, sostenendo l'euro nei confronti del franco attraverso pesanti acquisti della valuta comune e accrescendo smisuratamente le proprie cifre di bilancio senza una exit strategy definita per tale situazione ad alto rischio.

Vi è poi una dimensione macro della questione ancora più rilevante, che coinvolge la realtà dei sistemi economici e finanziari pubblici in rapporto alla loro comunicazione e percezione.

Prendiamo il caso dell'Unione Europea, dell'eterna diatriba tra partner "forti" seguaci del rigore, sempre pronti ad erigersi a giudici di una "periferia" scialacquona ed indisciplinata. La Germania guida ovviamente il primo gruppo, con la voce dei suoi politici e l'autorevolezza della sua Bundesbank. Solo che il pulpito non è credibile visto che proprio la Germania dichiara ufficialmente un debito pubblico esplicito di 2.150 miliardi di euro, pari a circa l'80% del PIL, ma il debito pubblico implicito sale fino al 112% del PIL e forse oltre, considerando anche i debiti di previdenza, sanità ed assistenza sociale. Quindi ai 2.150 miliardi dichiarati dopo il *maquillage* se ne





RESIDENZA MAGGIORE

BRISSAGO

www.residenzamaggiore.ch



- Appartamenti 2 ½ e 3 ½ locali vista lago
- Attico 4 ½ locali vista lago
- Spazioso locale commerciale PT
- Residenza primaria e secondaria
- Disponibili da subito
- Prezzi a partire da 379'000.- CHF

www.paganire.ch

☎ 076 681 21 12

Pagani R.E. Consulting SA

RESIDENTIA  Pagani
REAL ESTATE



RESIDENTIA I

LOCARNO SOLDUNO

www.residentia1.ch

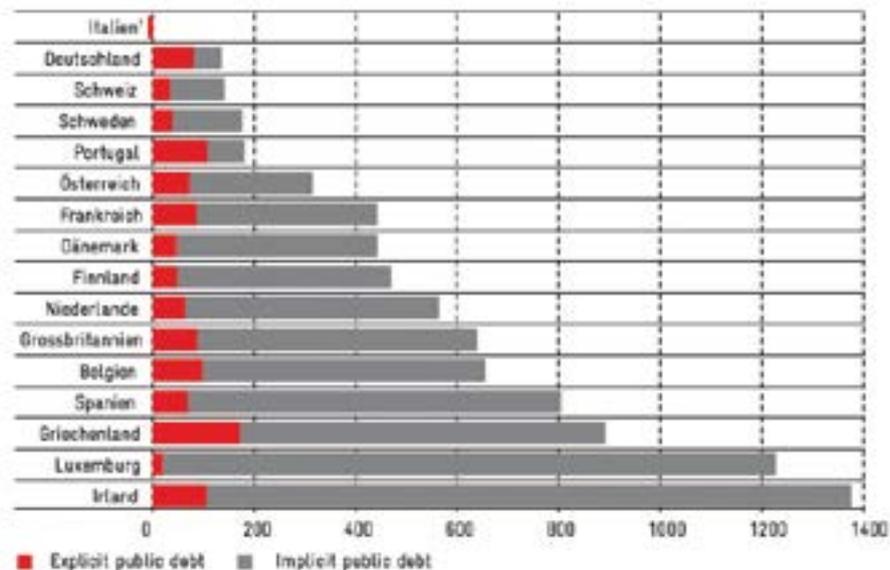
- 14 moderni appartamenti 3 ½ e 4 ½ locali
- Superfici abitabili 95 mq - 135 mq
- Terrazze coperte 13 mq - 27 mq
- Residenza primaria e secondaria
- Consegna estate 2017
- Prezzi a partire da 525'000.- CHF

debbono aggiungere almeno altri 5.000, raggiungendo un livello enorme, il più elevato dell'Unione e forse il più pericoloso, anche perché in gran parte finanziato dall'estero. Nota come esportatrice di prodotti, certo di qualità, la Germania è infatti meno nota come esportatrice di debito pubblico, finanziato da non residenti per una quota che sfiora il 60%. Le crisi che si sono succedute nell'Eurozona hanno permesso alla Germania di collocare in quantità sempre maggiore i Bund, percepiti da molti come un bene rifugio, ancorchè "irrazionale", visti i loro rendimenti nulli se non negativi.

I flussi di investimenti esteri verso Berlino sono stati provvidenziali sia per coprire, a costo basso, praticamente nullo, l'aumento esponenziale della spesa pubblica corrente, che ha contribuito a gonfiare il PIL, sia per finanziare i salvataggi bancari, pagati dunque in buona parte da investitori stranieri. E' curioso che, anno dopo anno, sia diminuita la quota di debito in mano tedesca, mentre sia aumentata quella in mano estera. Si potrebbe dire che, per Berlino, la crisi greca e il panico che ne è seguito siano risultati provvidenziali, anche per un sistema bancario gravato pesantemente da titoli non più liquidi, da strumenti derivati problematici e da crediti di dubbia esigibilità.

In Germania la questione del debito e dello "schema Ponzi" che vede i Bund al suo centro, ha generato il concetto di "frammentazione", nel senso che alleanze politiche estese lo alimenterebbero a livello sia federale sia di länder e di città, in quanto le varie parti unite nella coalizione cercano di "succhiare" dal bilancio quanto più possibile, allo scopo di favorire l'elettorato di riferimento e quindi il loro consenso. Le critiche tedesche alla "periferia" spendacciona vanno di pari passo con le spese folli che i media tedeschi riportano regolarmente,

Explicit and implicit public debt (in % of GDP)

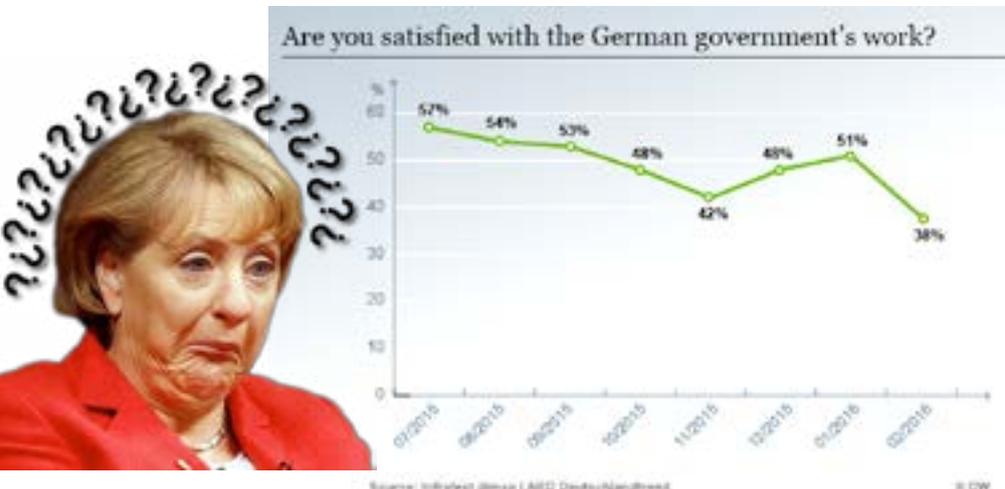


non solo nell'ipertrofico ambito sociale, ma anche, giusto per fare alcuni esempi, nei 130.000 euro spesi da Lubecca per l'affitto annuo di due toilette portatili oppure nei costi assolutamente sproporzionati per bande cittadine o eventi folkloristici vari. Come per altri Paesi a pesare sui conti è il baratro causato dal sistema previdenziale ed assistenziale che tuttavia in Germania, al di là delle dichiarazioni, si rivela tutt'altro che efficiente con scompensi enormi fra le diverse categorie di pensionati e privilegi vistosi per il comparto pubblico. Le rendite basse, talvolta ridicole (150 euro mensili), sono quindi supportate da interventi assistenziali e non sono inserite nelle statistiche sul debito. Le correnti migratorie e le iniziative di "integrazione" hanno fatto il resto.

In ogni caso l'Europa fa, oggi più che mai, affidamento sulla crescita e sul "rigore" tedesco. Una crescita tuttavia ondivaga, perché in gran parte affidata all'export, che ha segnato -2,1% a fine 2008 e -3,8% ad

inizio 2009. Ma la crisi che ha sconquassato la periferia dell'Europa ha recato benefici alla Germania, almeno fino al rallentamento attuale, mentre il debito supera l'80% del PIL. In parallelo si allarga la crisi di un sistema bancario fortemente indebitato e dagli attivi in fase di decomposizione, mentre cresce il malessere sociale sotto l'onda dell'immigrazione e dei relativi costi. Uno scenario che rischia di deteriorarsi ulteriormente con la risalita dei rendimenti che i mercati finanziari richiedono a fronte dei maggiori rischi e con l'ostilità anti-tedesca del triumvirato italo-franco-spagnolo che punta ad una condivisione del debito.

Ma se a Berlino la politica ostenta ottimismo, non stupisce che le banche tedesche siano in prima linea nel contestare le nuove norme di Basilea 4 in tema di requisiti di capitalizzazione, visto che i loro massimi creditori sono a dir poco rischiosi. Non sono solo Deutsche Bank (che ha emesso da sola 75.000 miliardi di euro di derivati) o Commerzbank a trovarsi in posizioni peggiori rispetto alle loro omologhe USA, già sottoposte nel 2010 alla cura del Dodd-Frank Act che ha imposto l'adozione di standard di rischio più elevati, ma anche molte banche regionali e locali fortemente esposte in ambito ipotecario o per crediti concessi a settori in difficoltà, come quello dello shipping. Insomma, anche in Germania, predatrice luterana di rigore ed efficienza, si prospetta la via "mediterranea" dell'aiuto pubblico più o meno camuffato e dell'indebitamento ulteriore con "schemi Ponzi" sempre più sofisticati ma che, in ultima analisi, penalizzano come di norma risparmiatori e contribuenti.



SIGNORI DEL TEMPO

LES AMBASSADEURS A LUGANO

TRA SFIDE E OPPORTUNITÀ

A CURA DI GIAN LUIGI TRUCCO

Via Nassa: 416 metri che ospitano la più alta concentrazione di negozi di orologeria di tutto il Sud Europa, più di Milano, Barcellona o Madrid. In questo contesto spiccano le vetrine di **Les Ambassadeurs**, la struttura presente anche a Zurigo, Ginevra, Lucerna e St.Moritz, “*The leading house of leading names*” come recita l’indicazione che completa il logo. Essa propone infatti i marchi più prestigiosi nell’alta gamma del settore, da Audemars Piguet a Blancpain, da Breguet a Breitling, Cartier, Jaeger-LeCoultre, Longines, Panerai, Parmigiani, Ulysse Nardin, Vacheron Constantin, per non citarne che alcuni. Una posizione di leadership che presenta, accanto a timepieces prestigiosi, pezzi di gioielleria altrettanto esclusivi, come illustra il Direttore **Giovanni Frey** (nella foto).

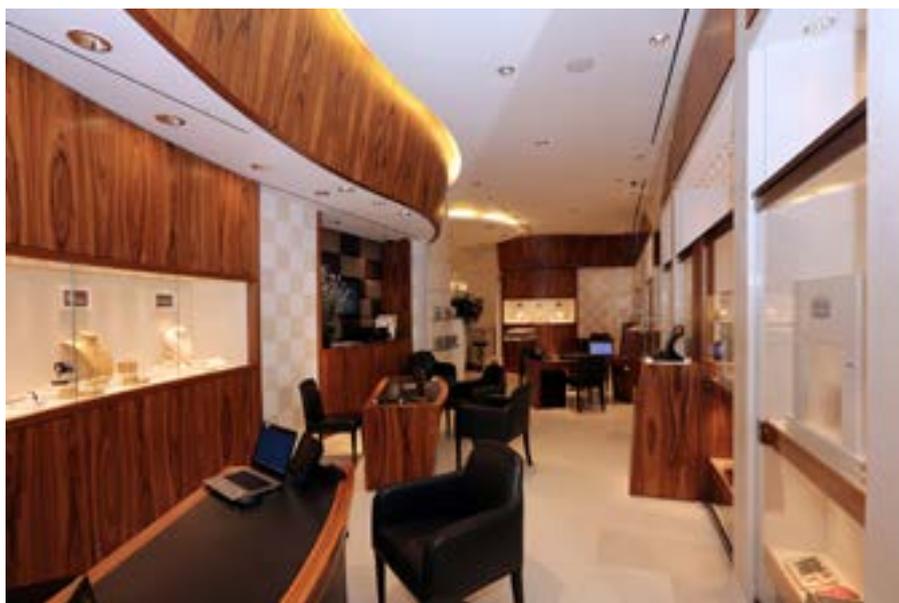
“La nostra clientela di Lugano è costituita, per circa il 60%, da locali, e per il resto da compratori occasionali e turisti, prevalentemente europei, asiatici e americani. Il segmento dei collezionisti si è assottigliato, e la clientela russa è purtroppo in calo. Molti di quelli che risiedevano in Ticino lo hanno lasciato e anche il flusso

dalla Russia è diminuito. In occasione del Capodanno ortodosso era normale che coloro che trascorrevano una settimana in una località sciistica svizzera passassero per Lugano andando verso Malpensa e si fermassero da noi. In generale le sanzioni inflitte a Mosca hanno danneggiato soprattutto l’Europa”. “Quanto all’Italia, era il primo mercato in assoluto per l’orologeria. Anche qui il collezionismo scompare, e per

molti l’orologio è diventato un oggetto troppo caro, soprattutto con l’avvento dell’euro. Gli orologi di alta gamma, con prezzi medi elevati, riducono notevolmente il segmento dei potenziali clienti”.

Vi è il tema intrigante della relazione fra andamento delle piazze e dei mercati finanziari e vendite di lusso, orologi e gioielli in particolare. A New York si dice che quando Wall Street “tira” e i bonus si fanno





più pingui, brokers e traders si regalano orologi e regalano gioielli a fidanzate e mogli. “È assolutamente vero anche da noi. Quando la Borsa sale la correlazione si percepisce, soprattutto da parte degli asiatici, che sono dei grandi giocatori e con gli utili fanno shopping di lusso”.

L’orologio di alta gamma è anche un investimento? “Lo è sempre stato e lo è tuttora, in quanto il valore di questi oggetti è legato a particolarità intrinseche, prestazioni, il tutto frutto di artigianalità e concepito per durare nel tempo, a parte il plus della limitatezza. Se confrontiamo orologi e gioielli come oggetti d’investimento, i primi appartengono essenzialmente all’universo maschile, attento ai meccanismi, e questo lo vediamo anche alle aste di orologi d’epoca. Per la donna invece anche l’orologio è un gioiello, che adatta al suo abbigliamento, indipendentemente dalle caratteristiche tecniche e meccaniche. Ma anche per i maschi gli usi sono mutati, l’orologio oro su oro non si vende più, per l’impatto eccessivo. Meglio il cinturino in pelle, che denota più discrezione ed un certo understatement”.

Oggi c’è anche un ritorno dei diamanti come oggetto d’investimento, da sempre oggetto di desiderio e i “migliori amici di una ragazza” come cantava Marilyn Monroe. “Sì, i diamanti sono oggetto d’investimento ed emblema delle ricorrenze importanti. È un mercato dominato dagli israeliani, i migliori tagliatori, e legato all’andamento del dollaro USA.

Quando il dollaro è basso le pietre migliori, al di sopra dei 5-6 carati, scompaiono dal mercato, in attesa della risalita del

biglietto verde. Oggi i diamanti sono tornati anche in auge per lo spostamento di denaro, vista la loro possibilità di racchiudere un valore elevato in poco spazio”.

Parlando di movimenti di denaro si giunge alle normative antiriciclaggio applicate in Svizzera anche a certe categorie di commercianti. “Possiamo vendere in contanti” afferma Frey “fino alla soglia immediatamente inferiore a 100’000 franchi, livello a cui scattano gli adempimenti di compliance. Dobbiamo fare ovviamente attenzione in caso di operazioni ripetute di importo inferiore, ma non abbiamo fortunatamente leggi dirompenti come quelle italiane, con limiti per il contante posti dal Governo Monti a 1’000 euro e poi elevati a 3’000, che sono in ogni caso irrilevanti per il settore. Qui comunque per gli importi elevati si usa la carta di credito o il bonifico bancario, con il vantaggio di non avere mai molto cash in negozio”.

Un tema molto discusso è quello della vendita multichannel. Può il lusso essere venduto sul web? “C’è indubbiamente una crescita del canale e-commerce, ma il web, nel nostro comparto, può essere tutt’al più una vetrina, almeno in Europa. In USA è diverso a causa delle grandi distanze dal punto vendita. Per l’acquisto vero e proprio in Europa il cliente vuole vedere, toccare, provare, avere consulenza da personale competente, vuole confrontare e quindi scegliere insieme allo specialista. Vi sono alcune marche di orologeria che lavorano molto via internet, con siti che non sono attivi in Svizzera ma solamente su mercati stranieri. La questione web si lega ad un discorso più generale: il mondo del lusso

ha raggiunto un livello troppo “democratico”, nel senso che ha perso molto del suo carattere di esclusività e rarità, le sue connotazioni culturali, è divenuto troppo accessibile anche per i troppi punti vendita. È anche questa una ricaduta della globalizzazione: stessi negozi in tutte le vie, e gli stessi in tutte le città. Non c’è più l’interesse del turista ad andare a fare shopping particolare in un certo luogo, quando la stessa marca si trova in 5-6 punti vendita vicini fra loro. Ciò che si trova dovunque non è più un lusso, e questa è la ragione per cui vogliamo rimanere rappresentanti esclusivi di alcuni marchi”.

Internet significa purtroppo anche sviluppo della contraffazione. “I marchi orologi più contraffatti sono Rolex, Cartier, Panerai, IWC e Breitling, spesso con falsi di ottima qualità, prodotti in Asia e in Russia. Un “made in Switzerland” integrale tutela meglio il mercato”.

Lugano e Via Nassa: il ricordo del “buon tempo andato” impera ma, afferma Frey “anche se l’Europa e la Svizzera soffrono e le cose non vanno bene come anni fa, possiamo definirci comunque felici, senza disperarci, quanto meno se ci confrontiamo con quanto accade negli altri Paesi. La preoccupazione viene soprattutto dalla mancanza di attenzione da parte della politica e delle autorità in genere. Ma senza rinunciare all’ottimismo. Quando è arrivato l’euro, molti preannunciavano la fine della Svizzera, ma avevano fatto male i conti. Nell’agosto 2008 abbiamo registrato vendite eccezionali col cambio euro-franco a 1,68.

Certo, oggi l’export orologiero svizzero soffre soprattutto per la forza del franco, forse il sostegno dato all’euro dalla Banca Nazionale con la soglia di 1,20 è stato eccessivo, forse inevitabile metterlo e poi toglierlo. Oggi in Europa regna l’incertezza, la politica paga le sue colpe e la gente appare stufo: le promesse di benessere legate all’euro sono state disattese e hanno impoverito la classe media, che sostiene la crescita economica. Quanto a Lugano e alla Via Nassa, il momento non è facile ma il nostro settore resiste. A soffrire sono invece soprattutto i negozi della moda per i quali, una volta sfitti, si fatica a trovare subentranti, visti anche i livelli dei canoni di locazione, intorno ai 2’000 franchi al metro quadro”.

Via Nassa, un polo unico di concentrazione per beni di alto standing, orologeria in testa: un’opportunità “da valorizzare e da sostenere maggiormente” conclude Frey all’indirizzo dei centri decisionali e di promozione, vicini e lontani. 

SERI LUGANO OCULISTICA D'AVANGUARDIA TRA FORMAZIONE E INNOVAZIONE

INCONTRO CON IL DOTTOR ROBERTO PINELLI
OFTALMOCHIRURGO FONDATORE DELLO
SWITZERLAND EYE RESEARCH INSTITUTE



*La stupenda vista panoramica dell'Istituto SERI
all'interno del Palazzo Mantegazza a Lugano
Il Dr. med. Roberto Pinelli*

Per parlare delle più recenti innovazioni in campo oculistico, incontriamo nuovamente il dottor Roberto Pinelli, medico specialista in oftalmologia e oftalmochirurgia, presso la sede del suo istituto SERI (Switzerland Eye Research Institute), a Lugano. L'ampio ambiente che ci accoglie è un sorprendente gioco di linee pulite, superfici chiare e trasparenze, con sale separate da divisori di vetro in un assoluto rispetto per la vista, che può spaziare fino al lago.

Per il team di SERI LUGANO è un giorno particolare, dedicato alla formazione interna del personale.

Dottor Pinelli, come mai questa attenzione all'aspetto formativo dei suoi collaboratori?

Essendo cresciuto professionalmente negli Stati Uniti, dopo aver studiato in Italia, dove sono nato, considero la formazione un aspetto fondamentale. Dare particolare attenzione ai diversi ruoli permette a ognuno di sapere esattamente cosa deve fare. Tutti così sono coordinati, un po' come una squadra di hockey motivata da un coach e da uno spirito comune, che in questo caso è l'assistenza ai

pazienti. Ritengo la formazione un requisito imprescindibile in ogni attività professionale, sia questa privata o pubblica, soprattutto quando si parla di medicina.

Ha parlato dei suoi studi negli Stati Uniti: è là che è nata la sua passione per l'oftalmologia?

Nonostante le mie origini siano essenzialmente contadine, cosa di cui sono fiero, per anni ho lavorato solo come pianista e direttore d'orchestra, mantenendomi agli studi grazie alla direzione di sinfonie di Haydn, Beethoven, Mozart e Tchaikovsky. Nel frattempo, forse per fare un omaggio ai miei genitori che desideravano tanto che diventassi medico, seguivo i corsi di medicina e mi specializzavo in oculistica. Il mio interesse per la chirurgia refrattiva è in ef-

fetti nato negli Stati Uniti, dove mi ero recato anche per ragioni musicali. Da lì proviene la passione che mi ha spinto a passare tre anni in America a studiare la chirurgia della visione. Oggi, dopo 18.000 interventi eseguiti negli ultimi vent'anni e un'esperienza maturata anche in Italia, mi sono trasferito totalmente ed esclusivamente in Ticino con famiglia, lavoro, vita. Questo è un Paese che mi piace molto, dove esistono regole, bravi colleghi e persone per bene.

In campo oftalmochirurgico, lei risulta essere un innovatore a livello mondiale. Quali sono le innovazioni che ha introdotto nel suo settore?

Sostanzialmente sono due: il trattamento del cheratocono tramite cross-linking transepiteliale, tecnica non invasiva e indolore che si avvale dell'utilizzo di collirio ParaCel®, un mio brevetto che ho ceduto alla multinazionale Avedro di Boston. Questo trattamento consente di bloccare il cheratocono e di evitare il trapianto della cornea a più del 90% delle persone che vi si sottopongono. Abbiamo pazienti provenienti da tutto il mondo che rimangono estremamente soddisfatti dei risultati ottenuti e felicemente sorpresi della possibilità di poter riprendere l'aereo già il giorno dopo l'intervento per tornare a casa. Da questa mia ultima frase avrà già dedotto che



A CURA DI MICHELE GAZO

con questa tecnica non occorre alcun trattamento post-operatorio. La seconda tecnica innovativa che ci sta dando soddisfazione è la Femto Lasik X-tra: oltre all'uso di laser a femtosecondi, utilizziamo nella parte terminale del trattamento il collirio Para-Cel® e una brevissima irradiazione di raggi ultravioletti (fotoni a basso voltaggio) per consolidare il risultato ottenuto. Questa tecnica è universalmente riconosciuta e può essere usata da chiunque: siamo quindi fieri di poter dire che una nostra innovazione sta diffondendosi in tutto il mondo. Da noi il paziente con difetti visivi (quali la miopia, l'astigmatismo, l'ipermetropia e la presbiopia) trova un trattamento bilaterale simultaneo, senza dolore e con dimissione immediata; può quindi rientrare in albergo, tornare nel pomeriggio da noi per un check e ripartire per casa in serata. E tutto ciò è senz'altro qualcosa di innovativo.



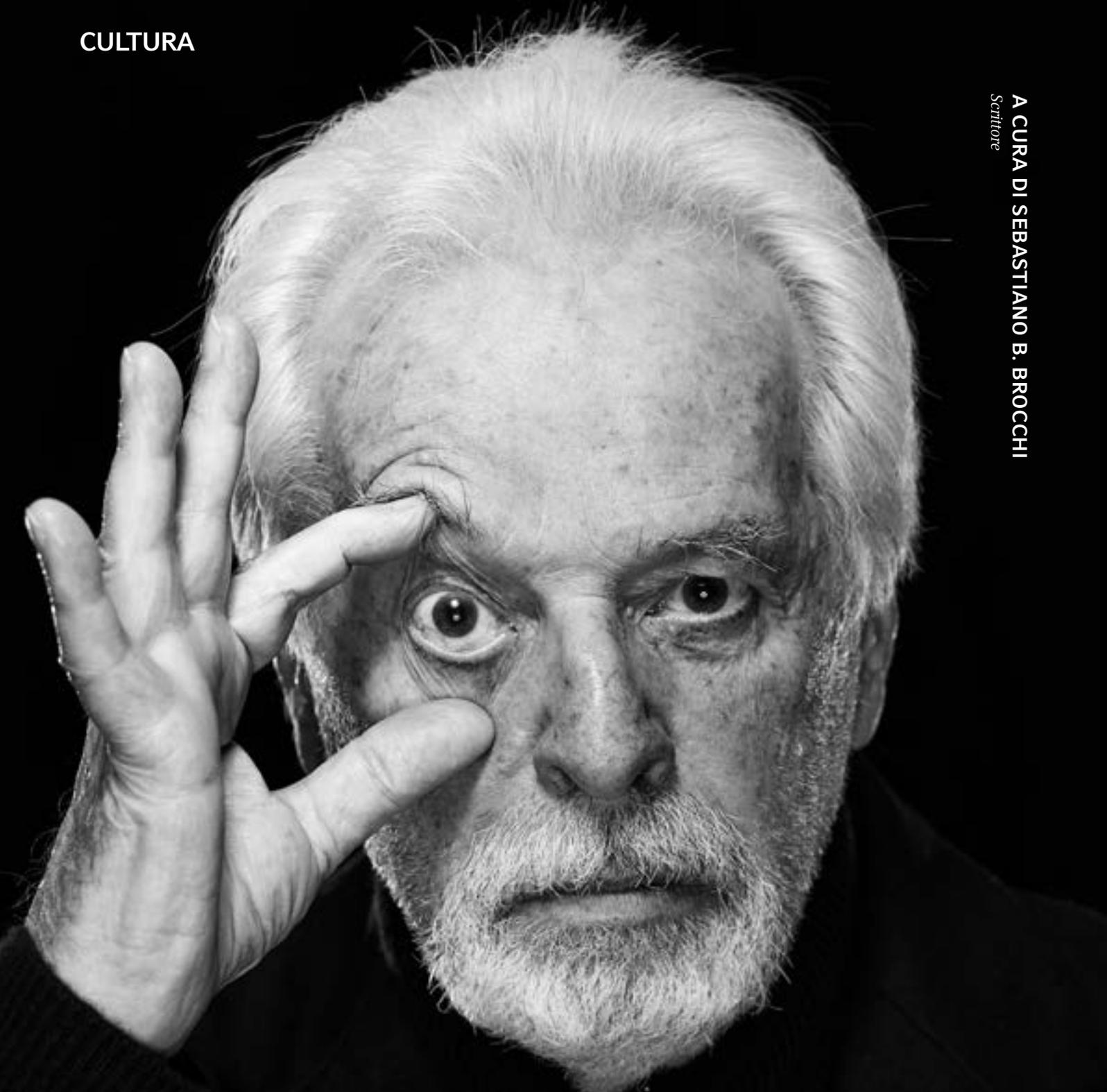
Nonostante SERI sia a Lugano da poco più di tre anni, il nome dell'istituto appare già come un punto di riferimento a livello confederale e non solo. Basti pensare al fatto che tra i suoi pazienti ci sono nomi importanti, anche internazionali: per esempio recentemente è stata da lei la celebre attrice Gong Li (“Memorie di una geisha”, “Lanterne rosse”), come riportato anche dai media locali. Lei è “vittima” o artefice di questo successo?

Quello che mi dice mi fa piacere e mi conforta, perché mi fa capire che il duro lavoro quotidiano e la rigorosa formazione che ho avuto stanno dando i loro frutti. Sicuramente noi eravamo una realtà internazionale anche prima di venire qui, ma il Ticino è stato un punto di approdo importante. Sono davvero felice di essere qui, un luogo ideale sia per la vita privata sia per il mio lavoro. Anche per questo esercito la mia professione solo e soltanto qui, senza spostarmi in altre sedi estere. Credo troppo nel mio matrimonio professionale con questo territorio per pensare di esercitare anche altrove. Quindi, tornando alla sua domanda, non sono né “vittima” né artefice di questo riscontro inter-

nazionale: tutto sta succedendo da sé. Credo che forse la ragione sia il lavorare a testa bassa tutti i giorni nella maniera più onesta possibile. Siamo onorati di ricevere pazienti da tutto il mondo, e questo ci spinge a non fermarci, bensì a continuare a studiare per migliorarci e migliorare le nostre innovazioni.

Per concludere, avrei una curiosità inerente la sua doppia attività di direttore d'orchestra e di oftalmologo. Che affinità ci sono a suo parere tra la figura di musicista e quella di medico?

La ringrazio per quest'ultima domanda a cui rispondo in maniera diretta. La ricerca, in musica, di una interpretazione ideale è una ricerca infinita; per esempio, direttori come Herbert von Karajan o Leonard Bernstein non erano mai certi di aver diretto una sinfonia di Mahler in maniera perfetta. In medicina è la stessa cosa. Ogni giorno devi fare una visita, un'operazione o un trattamento meglio del giorno prima, cercando di perfezionarti sempre per la salute del paziente. Ecco perché se esiste un'affinità tra le due figure è sicuramente lo spirito continuo di miglioramento. 🇨🇭



ALEJANDRO JODOROWSKY

IL POETICO GIOCOLIERE DELLA SAPIENZA



Le sue biografie dicono che egli sia uno scrittore, fumettista, saggista, drammaturgo, regista teatrale,

cineasta, studioso di tarocchi, compositore e poeta cileno naturalizzato francese. Io preferirei definire Alejandro Jodorowsky Prullansky *un mistero da decifrare*. La sua creatività avanguardista e prorompente, il suo fecondo eclettismo, la sua incrollabile volontà di scavare le cose alla ricerca di un senso profondo – ma anche la capacità d’incantarsi senza porre domande di fronte alla poesia che pervade l’universo – fanno del Nostro un tripudio di sfaccettate e sibiline visioni dal significato solo in parte avvicicabile. Artista policromo, il cui messaggio riesce ad attraversare con la stessa agilità ed efficacia i più diversi campi espressivi, Jodorowsky è sicuramente uno dei grandi geni del nostro tempo. Tuttavia, la sua opera si esprime sempre su (almeno) due livelli distinti: quello fruibile dal grande pubblico (si fa per dire, non essendo comunque un autore mainstream) il quale potrà restare colpito dalle immagini forti, incuriosito dai tanti veri o apparenti *nonsense*, catturato dalle visioni surrealiste di sicuro impatto emotivo; e quello più squisitamente esoterico, in cui il creativo di Topopilla riversa tutto il suo amore per le tradizioni ermetiche e la loro simbologia dai significati occulti; e che risulterà quindi



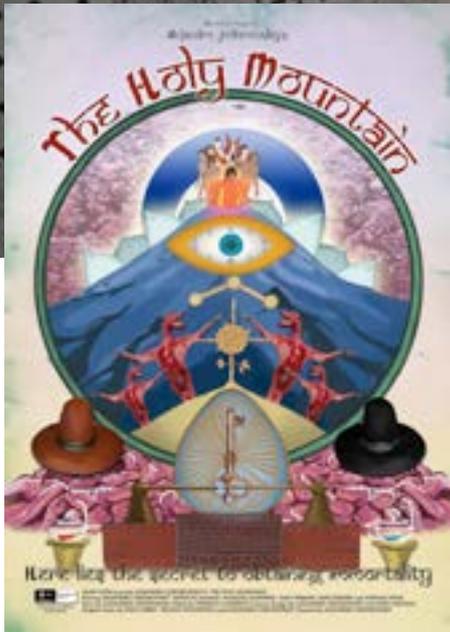
Immagini tratte da "El Topo"

ancor più “di nicchia”, per quell’esigua fetta di pubblico che raccoglierà la sfida. Più in generale, dovremmo ricordarci che il recupero e la riscoperta di tradizioni esoteriche soprattutto legate alla mistica orientale ha caratterizzato molti intellettuali e geniali creativi del secolo scorso e fu particolarmente in voga negli anni ‘60 e ‘70, diventando un vero e proprio fenomeno di costume. Ma se per molti si trattò appunto solo di una moda superficialmente accarezzata, Jodorowsky fa parte della cerchia di quanti vi si dedicarono in modo molto più serio e approfondito. Gli giovarono sicuramente, in questo senso, anche le diverse importanti frequentazioni in questo ambito, come l’enigmatico e assai discusso personaggio di Reyna d’Assia, presunta figlia del celebre filosofo e mistico armeno Georges Gurdjieff. Allo stesso Gurdjieff sarebbe dovuto fra l’altro (il condizionale è d’obbligo poiché alcuni parlano di una rielaborazione di modelli Sufi o tratti dall’alchimia europea) il disegno chiamato *enneagramma* utilizzato come ciوندolo dallo stesso Jodorowsky nei panni di Alchimista in uno dei suoi film. Jodorowsky, *un mistero da decifrare*, dicevamo, pur ricordando che non sempre e non tutti i misteri vadano effettivamente decifrati. Il bello di alcuni enigmi è proprio che – almeno una parte di essi – resterà sempre sospesa in un alone di fantastica inviolabilità, ed è appunto in questo che consiste la loro *Poesia sin fin* (ovvero *Poesia senza fine*, titolo, fra l’altro, dell’ultimo film di Jodorowsky).

Diciamolo subito: la poetica – letteraria ma soprattutto visiva – di Jodorowsky non è sempre aulica e non nasce per farci sognare con la delicata raffinatezza onirica che il termine stesso di “poesia” potrebbe ingannevolmente suggerire. Anzi. Ci troviamo di fronte a quella che definirei

una tangibilissima poetica dell’atto – il che ci rimanda, curiosamente, all’etimologia paradossalmente prosaica di poesia dal latino *poësis* a sua volta risalente al greco *poiësis* derivato di *poiëō* che significa “*facio, produco*”. L’arte di Jodorowsky è *psicomagia*, per usare un termine da lui stesso introdotto, in cui l’azione fortemente evocativa cerca di suscitare una risonanza nella psiche, in vista di un auspicato cambiamento interiore dello spettatore. Da un’analisi anche solo superficiale risulterà chiaro che nel Nostro convivano inferni e paradisi dai violenti contrasti, poiché egli si dimostra sempre pronto a stupirci, impressionarci (sta a voi scegliere se nel senso buono o in quello peggiore) con accostamenti imprevisi e improponibili tra il bello e l’oscuro, l’erotico e il tecnologico, il sacro e il profano, lo ieratico e il circense, l’ilare e il mistico, l’orripilante e il rasserenante, il ricco e il misero. Le immagini più grossolane e truculente convivono con atmosfere ben più rarefatte, quasi da quadro antroposofico, o vivacemente psichedeliche, in movimentati carnevali che per la loro stravagante fauna e umanità richiamano i giocosi incubi e le improbabili ibridazioni di un Hieronymus Bosch. Ma se il trittico delle delizie del bizzarro e sconvolgente surrealismo jodorowskyano, almeno sul fronte fumettistico, si configura in particolare con le tre saghe fantascientifiche de “*L’Incal*” (1981-1988), “*La Casta dei Meta-Baroni*” (1998-2003), “*I Tecnopadri*” (1998-2006); cinematograficamente parlando si compone invece, in particolare, da tre titoli usciti a cavallo tra gli anni ‘70 e ‘80: sto parlando di “*El Topo*”, “*La Montagna Sacra*” e “*Santa Sangre*”. Opere che pur costituendo, in fondo, soltanto un assaggio di un banchetto ben più vasto (decine tra film, libri e opere





Immagini tratte da "La Montagna Sacra"

teatrali) bastano comunque per inquadrare i sapori salienti serviti dal maestro cileno. Ma volendo operare un'ulteriore scrematura, distillare l'essenza più intima dell'esoterismo di "Jodo", potremmo identificare nella sola "montagna sacra" una vera e propria chiave di volta in cui il Nostro ha saputo racchiudere con grande maestria alcuni dei maggiori capisaldi della *via iniziatica* intesa in senso universale. Tra i fili tesi in questo telaio riconosceremo quasi tutti i simboli e i personaggi feticci del regista, che poi ritroveremo "sparpagliati" un po' ovunque nel resto della sua opera monumentale: Jodo ama citare sé stesso e lo dimostra a più riprese, disseminando qua e là elementi che richiamano i suoi lavori precedenti o che anticipano i suoi progetti futuri, creando al contempo utili collegamenti concettuali in questa collana filosofica di non sempre immediata comprensione.

Uno dei leitmotiv jodorowskyani è sicuramente quello della *deformità*, che si esplica nella costante presenza di cosiddetti *freaks* (fenomeni da baraccone).

In parte legato all'immaginario circense (altro aspetto ricorrente), quello dei *freaks* potrebbe però costituire anche un anello di congiunzione con simboli di derivazione più antica e celare significati di varia lettura. Il nano, che in Jodorowsky così come nella letteratura e nel folklore è spesso legato alla componente ctonia (la terra, il sottosuolo) così come sotterranei erano i Nibelunghi custodi di un favoloso tesoro nel medievale "*Nibelungenlied*".

Ma se in "*El Topo*" la comunità dei nani e deformati del villaggio ipogeo ci viene presentata come un'umanità positiva e ingenua, di un'innocenza quasi edenica se rapportata al mondo travolto dell'umanità in superficie (un ribaltamento in cui il vero *inferno* non è quello *inferiore*); il nano monco che accompagna il protagonista de "*La Montagna Sacra*" si configura invece con connotazioni negative: rappresenta la sua ombra, il mostro interiore di cui liberarsi. Non è detto però che le due letture si contraddicano a vicenda: è infatti solo dall'incontro con l'ombra, la deformità di una "sostanza interiore" non ancora lavorata, che l'uomo può iniziare il proprio cammino. Riconoscendo la propria natura senza maschere e complessi, bensì trovandosi nudo di fronte alla cruda *realtà* del proprio essere. Poiché, alchemicamente parlando, "*questa è la pietra che chi la conosce stima più dei propri occhi; chi invece non la conosce, la getta nello sterco, eppure essa è la medicina che scaccia la miseria, e l'uomo non ne ha di migliori dopo Dio*" (Tommaso d'Aquino, "*Aurora Consurgens*"). Il nano deforme andrebbe quindi assimilato anche alla divinità egizia Bes, demone grottesco ritenuto protettore del-



la dimora e incentivo alla fecondità ma spesso anche "guardiano della soglia" in contesti iniziatici – celebre esempio ne sono le sculture poste ai lati della Porta Alchemica del marchese Palombara di Roma – la cui eco potrebbe abbracciare almeno in parte anche l'enigmatico idolo Baphomet dei Templari.

L'incontro con la propria vera natura può anche suscitare un sacro terrore, ma si tratterà di un panico catartico perché da quel momento in poi l'uomo può sentirsi realmente "vivo" perché avrà conosciuto se stesso. Ricordiamo che il capro (proprio due capri sono posti ai lati del trono dell'Alchimista de "*La Montagna Sacra*") è sia associato alla tragedia e al suo ruolo di purificazione psichica (*tragedia* da "canto del capro") che al Baphomet, ma anche e

soprattutto al Dio Pan, al quale si rifà il termine “panico”, che Jodorowsky ha scelto come nome per il movimento teatrale e artistico da lui fondato.

Altro elemento forte jodorowskyano sembra essere il tema dell’evirazione: emblematiche quelle del colonnello in “*El Topo*” o del padre di Fenix in “*Santa Sangre*”... la violenta pratica, sicuramente cruda e barbarica nel suo svolgimento materiale, potrebbe però essere assunta dal regista come allusione metafisica – del resto, nella cultura ebraica, anche la circoncisione nasce come ritualizzazione di un concetto immateriale, come ben spiegano diversi commentatori. L’evirazione dei personaggi jodorowskyani potrebbe dunque indicare un superamento di tipo *edi-*



pico della costrittiva autorità paterna e richiamare miti di ben più ampio respiro simbolico come l’evirazione di Urano, in cui è il Tempo (Chronos) a spodestare il Cielo (Urano) attraverso la mutilazione della sua virilità. Evento mitico che potrebbe quindi descrivere il passaggio dalla condizione di eternità inalterabile del pensiero divino increato (rappresentato da Urano, il Dio celeste) alla nuova dimensione temporale della creazione concreta che è “*immagine mobile dell’eternità*” (cfr. “*Timeo*”, Platone). Oppure, sul piano individuale psicologico, alludere al distacco o al superamento delle limitanti e ostacolanti influenze della propria matrice familiare, di cui il Nostro ha ampiamente trattato, ad esempio nel libro “*Metagenealogia*” (Feltrinelli, 2012).



Notevole anche il largo uso della simbologia degli occhi o meglio del singolo occhio, assunto come immagine del divino in molte tradizioni – in cui l’occhio singolo indica quello onniveggente. Tuttavia non bisogna confondere le valenze divine dell’occhio con l’idea di un simbolo “positivo”: lo vediamo bene in Jodorowsky in cui appunto esso ricorre spesso anche in situazioni e prove drammatiche, incomprensibili o mortifere.

Ad esempio l’occhio in centro al triangolo, che compare insistentemente nella corrotta e depravata cittadina di “*El Topo*”, o quello di vetro dato in pegno dal cliente anziano alla prostituta bambina ne “*La Montagna Sacra*”, film che anche in seguito riproporrà il simbolo dell’occhio in più occasioni, come nell’emblematica tavola rotonda in cui verranno dati in pasto alle fiamme i simulacri ovvero le personalità profane dei cercatori d’immortalità. Infatti, il ruolo dell’occhio divino non va confuso con l’idea di una presenza provvidenziale e rassicurante, bensì, al contrario, con la ricerca di una visione più profonda – che, ben inteso, potrà anche rivelarsi destabilizzante nel suo ammettere la realtà tutta – o distruttiva, se con ciò comprendiamo la morte nel suo senso più squisitamente naturale di disfacimento finalizzato a un rinnovamento. È questo anche il senso dell’Arcano Maggiore della “Morte” nei Tarocchi, che nelle vesti di scheletro, anche stilizzato, fa capolino più e più volte nei film del maestro cileno. Vita e morte, morte e vita, in una “*Danza della realtà*” (per citare un titolo che Jodorowsky ha dato prima a un libro e poi al film che ne ha tratto) che come un fiume dall’eterno scorrere – rappresentato dal sangue, altro elemento cardine dell’intera opera jodorowskyana – conduce lentamente gli esseri alla visione del vero. Non di una verità distante, metafisica, misteriosa, da cercare nei libri sacri (significativa, in questo senso, la scena della Bibbia consumata

dai vermi ne “*La montagna sacra*”) o tra le parole di qualche maestro; bensì di una verità vicina e presente, da vivere e incarnare nella vita concreta, senza affidarsi alle lusinghiere o temibili promesse di un poi e di un altrove, poiché appunto non vi è nulla di più terribile e sacro della realtà presente. “*Terribilis est locus iste*”.

La *Beith-El* (Casa di Dio) è il mondo, questo nostro mondo, che non per niente è l’Arcano conclusivo del mazzo dei Tarocchi. Ed è anche ciò che viene evidenziato dalla straordinaria scena conclusiva de “*La Montagna Sacra*”.

Con questo film e più in generale con la sua opera, Jodorowsky sembra voler operare una sorta di ribaltamento magico-iniziativo rispetto a molte idee precostituite sulla religione, la mistica e la ricerca spirituale, sfatando miti cari alla New Age e più in generale all’ondata dei moderni “affamati” d’esoterismo. Un ribaltamento che cerca di rimettere al centro l’uomo e la semplice verità naturale, come fonti primarie di ogni sapere – allontanandosi così dalle tante dottrine artefatte, cerebrali e ampollose che pullulano nei templi, nei libri e tra le parole dei sedicenti guru.

Che sia proprio questo ribaltamento ad aver ispirato l’enigmatico rituale presentatoci nelle immagini di apertura de “*La Montagna Sacra*”? La posizione finale assunta dal maestro e le due celebranti, oltre sicuramente a evocare la geometria sacra (due triangoli, uno bianco e uno nero, intersecati in una sorta di esagramma) mi sembra altrettanto ispirata a una delle illustrazioni del già citato trattato alchemico “*Aurora Consurgens*”: qui vediamo due uomini allattati al seno della divina Sapienza. Stessa posizione ma inversione del genere sessuale dei protagonisti, per un capovolgimento anche concettuale: in Jodorowsky, non più gli uomini che cercano di abbeverarsi alle fonti della Sapienza, bensì l’Uomo come sorgente di tutte le possibili sapienze.

FRED BELTRAN E LE PIN-UP DI UNA GALASSIA LONTANA



Fred Beltran (disegni) e Alejandro Jodorowsky (testi), autori di "Megalex"

A metà degli anni '70, carico per la buona accoglienza ricevuta dai suoi film precedenti, Jodorowsky progetta di realizzare una colossale e visionaria pellicola di fantascienza ispirata al ciclo di romanzi "Dune" di F. Herbert. Per lavorare a quest'opera (che nell'ottica del regista avrebbe rispecchiato i principali valori della cultura psichedelica) Jodorowsky radunò sotto la sua ala alcuni dei più grandi creativi del tempo, tra i quali Salvador Dalì e i Pink Floyd. Il progetto, in realtà, non andò mai in porto, ma il materiale prodotto in fase di concezione si rivelò una proficua fonte d'ispirazione per molti. Jodo riversò quindi i propri sogni fantascientifici in un nuovo canale: i fumetti. Collaborando con alcuni dei più celebri disegnatori dell'epoca, diede vita alle già citate saghe de "L'Incal" e i suoi successori, che hanno segnato la storia della *bande dessinée*. Con grande piacere sono riuscito a rintracciare e ottenere un'intervista esclusiva da **Fred Beltran**, artista francese attivo in diversi campi creativi: famoso soprattutto come fumettista, è anche un prolifico musicista. Per Jodorowsky ha lavorato sia al ciclo de "I Technopadri" sia alla serie "Megalex", realizzati

unendo tecniche tradizionali e digitali con uno stile unico e inconfondibile.

D: Che ricordo hai del tuo periodo di collaborazione con Jodorowsky?

R: Devo premettere che questa avventura si è conclusa quasi dieci anni fa, con l'uscita di "Megalex 3". Una bella avventura che sono onorato di aver vissuto ma che è ormai molto lontana alle mie spalle. Sono fiero e felice di aver lavorato con Jodo (che nessuno ne dubiti!) ma in questo momento non saprei cosa aggiungere se non che è stato un periodo intenso (forse un po' troppo) che mi ha lasciato in ginocchio. Avrei bisogno di tornare mentalmente a quei giorni per commentare nuovamente quel periodo...

D: Sebbene non sia riuscito a realizzare il progetto "Dune", pensi che Jodorowsky abbia influenzato il cinema di fantascienza?

R: Senza dubbio, ma più ancora che per il suo lavoro,

che resta inclassificabile, direi per le sue qualità di "adunatore", che ha saputo creare connessioni tra diversi artisti.

D: Il tuo stile è decisamente diverso da quello di Moebius e Juan Gimenez. Ognuno di voi, a suo modo, ha contribuito a dare forma all'immaginario scritto da Jodorowsky. In "Megalex" e "I Technopadri" hai utilizzato congiuntamente disegno tradizionale ed elementi digitali.





sta che figura nell'edizione integrale di "Megalex", in cui mi soffermo molto su questo tema.

D: Nella tua opera notiamo la bellezza e la sensualità ipertrofica dei personaggi femminili. Per Jodorowsky, invece, le donne e la sessualità non sono sempre attraenti e idealizzate. Al contrario, sono spesso associate a condizioni sordide, alla deformità e al grottesco – lo vediamo bene nei suoi film. Dunque, nelle vostre collaborazioni, le tue pin-up subiscono spesso delle metamorfosi inquietanti. Una combinazione in realtà molto antica, se pensiamo che esistesse già nella mitologia con le sirene, le sfingi ecc... come una sorta di eterna attrazione-paura del femminile?

R: Certo, gli ho imposto i miei personaggi femminili... volevo mantenere qualcosa del mio mondo pur tuffandomi anima e corpo nell'universo di Jodorowsky. Anche in questo caso parlo al passato, poiché il progetto al quale sto lavorando attualmente ("Nathanaëlle", con Barberian allo scenario, per le edizioni Glénat) rimette completamente in gioco questo altro aspetto del mio lavoro. Finite le belle ragazze dal seno prosperoso... in breve, ecco che si è operata una totale metamorfosi! Un processo che potremmo definire molto jodorowskiano in fondo! Ha ha!

D: Verrebbe da dire che il mondo degli insetti costituisca un'altra importante fonte d'ispirazione per "Megalex". Cosa ti impressiona maggiormente di questi esseri?

R: In realtà nulla di speciale... amo la vita in generale e non metto gerarchie tra gli esseri viventi. Sono tutti interessanti! Detto questo, trovo che gli insetti siano particolarmente piacevoli da disegnare.

D: Jodorowsky è un autore molto interessato all'esoterismo e alle sue differenti tradizioni. Qual è la tua relazione con questo mondo? Hai fatto delle ricerche sui simboli e l'iconografia per i tuoi fumetti?

R: No, sono un materialista senza speranze, sempre sospettoso quando si tratta di trovare un senso nascosto nelle cose di cui non comprendiamo tutti gli aspetti... Anche se mi sento in qualche misura poeta e in me c'è molto posto per la spiritualità... Mi accontento di lasciare tutto questo nella sfera "dell'inconscio".

Puoi dirci qualcosa di più su questa tecnica, di cui sei stato uno dei pionieri?

R: Come dicevo è quasi una decina d'anni che si è conclusa quest'esperienza

e da diverso tempo sono tornato al disegno tradizionale. Ho fatto l'esperienza del "solo digitale" tra il 1993 e il 2004, con delle propaggini nel 2008 (quando colorai il terzo volume di "Megalex" con il computer, partendo da un disegno manuale). Ci credevo con tutto me stesso, cercavo di rischiare rimettendo in gioco tutto ciò che avevo imparato negli anni della mia formazione accademica (ESAG). Inoltre c'era una sorta di risonanza con il mondo dell'epoca (l'avvento di internet, ecc...). Poi un giorno ho avuto come l'impressione di aver concluso quel percorso... Sarebbe troppo lungo da spiegare, perciò vi rimando all'intervi-





© Mona Boitière

MARIANNE COSTA E LA VIA DEI TAROCCHI

Un aspetto fondamentale nell'opera jodorowskyana è la lettura dei Tarocchi. Gli Arcani Maggiori e i loro simboli immortali ricorrono praticamente ovunque nei film e nei libri del creativo cileno, che ne fa degli imprescindibili tasselli per facilitare la comprensione della nostra interiorità. Del celebre mazzo divinatorio ho avuto l'onore di parlare con una delle sue più grandi conoscitrici, che proprio con Jodorowsky ha condiviso un'importante parte del proprio cammino. Sto parlando dell'eccentrica **Marianne Costa**, poetessa, scrittrice, attrice, cantante, traduttrice e relatrice francese. Per voi la sua intervista esclusiva:

D: Molti pensano ai Tarocchi come a una pratica "divinatoria", cioè finalizzata a predire eventi futuri. In realtà essi sono molto altro e molto di più, dico bene?

R: Predire il futuro è un'impresa assurda: nulla ci permette di pensare che il futuro sia già scritto, e se anche lo fosse, avremmo bisogno di un livello di coscienza estremamente elevato per poter recepire l'informazione senza appello del nostro avvenire. In realtà, quando una persona pone un quesito sul futuro, essa segnala la propria paura, la sua speranza, la sua incertezza... È là che il Tarocco interviene, per mettere in luce queste emozioni, chiarificare la situazione, comprendere gli elementi del passato che ci condizionano, forse per offrirci l'accesso a delle risorse insospettabili. D'altro canto, se per "divinazione" intendiamo invece lo sviluppo dell'intuizione, una chiarezza acuita per discernere dei fattori (psicologici o di altra natura) all'opera

dietro una certa situazione, allora sì, da questo punto di vista i Tarocchi sono una pratica divinatoria. Per esempio, una persona viene per risolvere un blocco nel suo ambiente professionale, e le carte permettono di risalire a suoi vecchi conflitti familiari (magari il senso di inferiorità tra fratelli e sorelle...). I Tarocchi permettono allora di "divinare" (o di svelare) degli elementi del passato che manipolano inconsciamente la situazione attuale. Il passato agisce sull'avvenire, condiziona gran parte delle nostre azioni e delle nostre credenze.

D: In cosa consistono le principali "novità" portate da Jodorowsky nel campo della lettura dei Tarocchi rispetto a quanto esisteva precedentemente?

R: Ha elevato il Tarocco al rango di un'arte e l'ha riconnesso con le fondamenta della saggezza giudeo-cristiana (e musulmana) in cui affonda le sue radici. Sapete che già nel sedicesimo secolo, quando il Tarocco non era che un gioco, dei commentatori già s'interrogavano sul senso morale e simbolico delle carte? Jodorowsky ha studiato il Tarocco senza assoggettarlo a dei sistemi esteriori (né astrologia, né cabala, ecc...) bensì appoggiandosi sulla sua struttura intrinseca, che ci ha reso accessibile. Una coerenza numerologica e simbolica perfettamente orchestrata.

D: Cosa ti ha spinto a collaborare con lui?

R: È la Vita che ha deciso. È sempre lei che decide! Noi non facciamo che obbedire, volenti o nolenti, come disse Epitteto: "I destini accompagnano quelli che li accettano e trascianno quelli che li rifiutano". Nel 1997 uscivamo entrambi da una profonda crisi esistenziale. Ci siamo incontrati e abbiamo formato un'improbabile coppia (avevamo trentasette anni di differenza d'età), che comunque è durata nove anni. Sono subito stata appassionata e convinta dai suoi insegnamenti sui Tarocchi. Avevo una formazione universitaria ed esperienza nell'editoria. "La Via dei Tarocchi" (uscito nel 2004) è stato il nostro primo "bebè". Due anni più tardi ci siamo separati e Alejandro ha incontrato la sua attuale sposa, ma noi due abbia-



mo continuato a collaborare fino al 2011, tenuto più di cinquanta seminari insieme e scritto il libro "Metagenealogia" (2010), che studia i meccanismi della psiche transgenerazionale. Questa avventura è durata quindi anni in totale... Una bella fetta di vita per la quale nutro molta gratitudine.

D: Se dovessi paragonare Jodorowsky e te stessa a due personaggi degli Arcani

Maggiori, a quali carte penseresti?

R: Alejandro ha sempre detto che noi siamo la totalità dei Tarocchi, la totalità dello Zodiaco, ecc... in altre parole, malgrado i nostri tratti caratteriali, non possiamo limitarci a un solo archetipo. Non posso parlare per lui, ma mi sembra logico dire che lui sarebbe il famoso mazzo di Tarocchi "Jodorowsky-Camoin", quello che lui ha restaurato nel 1997. Quanto a me... In questo momento mi appassiono ai Tarocchi storici, e sono particolarmente meravigliata dal mazzo di Pierre Madenié (1709), il primo esemplare che ci sia pervenuto dei Tarocchi di Marsiglia di cui un esemplare unico è conservato al Museo di Zurigo. Certi Tarocchi hanno un'aura di bontà e saggezza incomparabili, e questo si deve sia alla qualità del disegno sia, amo credere, alla persona del maestro che li ha concepiti.

D: Per aiutare meglio i lettori ad avvicinare il concetto di "Metagenealogia", te la senti di raccontarci un aneddoto riguardante la tua famiglia, il tuo albero genealogico, la cui analisi ti ha portata a capire meglio te stessa e di conseguenza a vivere meglio?

R: Quand'ero una ragazzina, avevo sempre l'impressione che il ragazzo di cui ero innamorata rischiasse di morire. Studiando l'albero genealogico mi sono resa conto che tre delle mie bisnonne fossero rimaste vedove molto giovani, e che mia nonna paterna avesse perso il suo primo marito in un incidente d'auto appena due anni dopo il matrimonio. La somma di questi lutti aveva in qualche modo investito la mia vita di donna, mi portavo dietro delle emozioni e delle credenze che non mi appartenevano realmente. Questa realizzazione ha cambiato molte cose nella mia esistenza e mi ha mostrato fino a che punto il nostro inconscio familiare sia marcato da una logica di ripetizione sistematica. ■

THISION® S

Scegliete solo il meglio: la caldaia murale a gas a condensazione più venduta in Svizzera.



La migliore caldaia murale a gas a condensazione della Svizzera è stata perfezionata. Le modifiche apportate hanno reso THISION® S ancora più silenziosa, più efficiente e più parsimoniosa. Grazie alla sua flessibilità, unica nel suo genere, si presta per riscaldamenti a radiatori o a pavimento e per nuove costruzioni o risanamenti. Tutto questo fa della caldaia murale a gas a condensazione più venduta in Svizzera la soluzione di riscaldamento ideale anche per voi. Optate per la numero 1 in Svizzera: THISION® S di ELCO.

Per maggiori informazioni www.thision-s.com

A

Classe di efficienza energetica «prodotto/ sistema» per tutta la serie di modelli



NON SOLO MAIGRET

LES ÉROTIQUES DI GEORGES SIMENON IN UNA COLLEZIONE ESCLUSIVA

INTERVISTA A ROMOLO ANSALDI

A CURA DI GIAN LUIGI TRUCCO



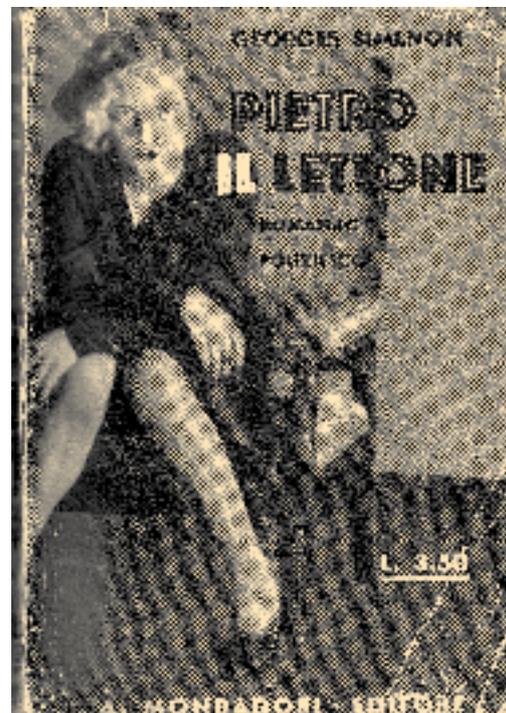
“Tutto ebbe inizio per un libro “proibito” e un sacerdote troppo zelante. Era il giugno del 1942 e sulla

bancarella di un libraio in Piazza Banchi, a Genova, fui attirato dalla copertina un po' osée per l'epoca: una ragazza con le gambe scoperte. Era Pietr il Lettone, il primo romanzo (1931) della serie poliziesca di Georges Simenon. Un giorno, sfollato nell'entroterra a causa della guerra, stavo leggendo avidamente il romanzo quando passò il curato e mi chiese di che libro si trattasse. Lo guardò, lo sfogliò e al momento non disse niente, ma l'indomani il libro non c'era più. Il curato aveva informato mia madre che i libri di Simenon erano all'indice e lei l'aveva bruciato. Non protestai, ma mi ripromisi che li avrei letti tutti”.

A parlare è Romolo Ansaldo, ex commercialista genovese di 88 anni, residente a

Lugano, sempre attivo e spesso in viaggio verso la Liguria al volante della sua potente Mercedes. Non solo ha tenuto fede al proposito di allora, ma ha fatto ben di più, costituendo negli anni la più grande raccolta mondiale di opere e documenti “di” Simenon e “su” di lui: libri, riviste, lettere, affiches, reportages, prime uscite ed edizioni speciali, DVD, fotografie ed altro ancora. La sua professione lo ha portato in giro per il mondo ad incontrare molti “grandi” del momento, imprenditori e leader politici, da Mao a Bokassa, ed una lunga residenza a Parigi, a contatto diretto con i buoquinistes, ha favorito la ricerca, che peraltro è ancora in corso, visto che alla sua collezione, di 3000 pezzi, ne mancano un paio per essere davvero completa.

La raccolta può vantare una “nicchia” particolare ed esclusiva, la meno nota dell'autore belga reso celebre in tutto il mondo dalla figura del commissario Maigret. Questa “nicchia” è erotica.



In apertura: Georges Simenon e il regista Henry Georges Clouzot (il primo a sinistra) con le rispettive mogli in un locale di strip-tease a Cannes nel 1957 (©Cliché Studio Iskender, Paris)

A destra: Romolo Ansaldi (a destra) e John Simenon, figlio di Georges, nel 2009

Sotto: Copertina e illustrazione da "Orgies bourgeoises"



“In realtà” puntualizza Romolo Ansaldi “l’erotismo pervade un po’ tutta l’opera di Simenon, negli stessi polizieschi di Maigret, spesso in forma noir, e negli altri lavori. Basti ricordare “Il crocevia delle tre vedove”, “En cas de malheur”, o i più “spinti” “Tre camere a Manhattan” o “La camera blu”.

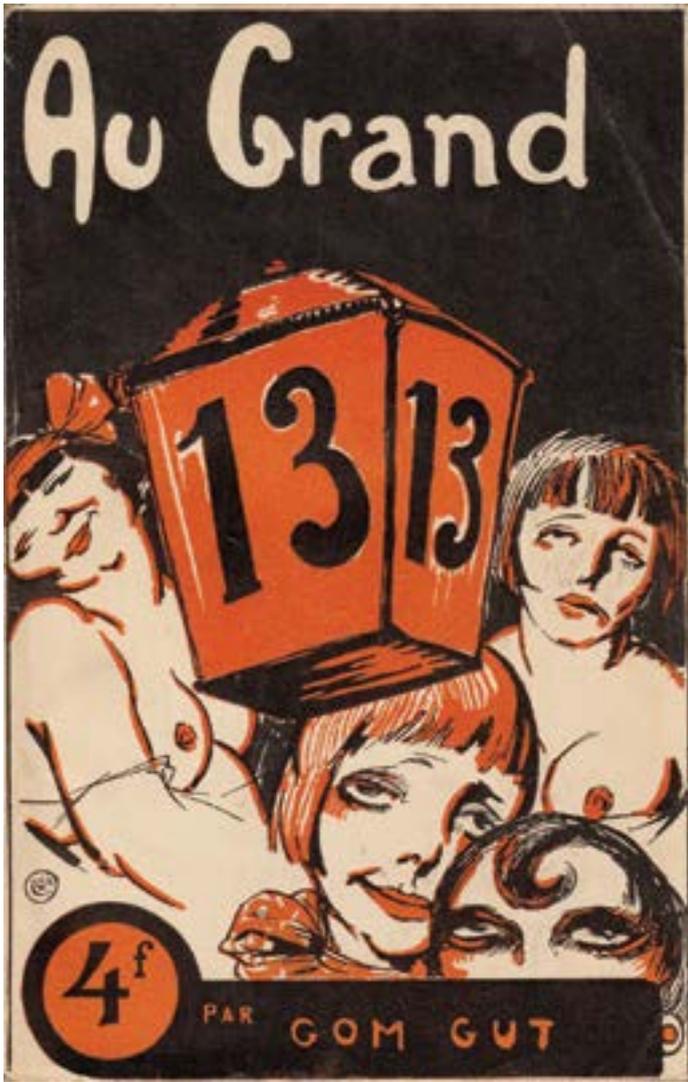
Ma negli anni '20, dopo che Simenon, ex chierichetto, è giornalista di una pubblicazione cattolica e per sbarcare il lunario scrive romanzi brevi e racconti di taglio popolare, decisamente erotici, talvolta quasi pornografici, considerato che vanno riferiti all’epoca in cui sono usciti.

“Non sono molti, una ventina appena, introvabili, ed io li ho tutti tranne due. Simenon li ha scritti usando vari pseudonimi, Georges Sim, Gom Gut, Luc Dorsan, Poum et Zette, Plick et Plock. Romanzi brevi, piccoli libretti, come quelli della Collection Goulois, e racconti per riviste ed almanacchi annuali,

prodotti fra il 1925 ed il 1929. Fra gli editori, Prima, realizzatrice appunto della Goulois, Editions Illustrées, noto anche come Maxime Ferenczi, che pubblicò le raccolte “Romans Droles” e “Romans folatres”, e la Société Parisienne d’Edition. I titoli sono esplicativi, “Griseries et volupté”, “Nini violée”, “Un Monsieur libidineux”, “Les Memoirs d’un prostitué par lui-même”, “Cuisses nues...jambes en l’air”, “Mon gigolo”, “Confidences d’une femme d’aujourd’hui”, “La Tour des Soupirs”, “L’homme qui voulait être cocu”, “Les Mannequins du Docteur Cup”, “Murmures et Soupirs”...E fra i titoli delle raccolte di racconti, “Au Grand 13”, “Plaisirs charnels”, “Perversités frivoles”, “Nuits des noces”, “Voluptueuses Entretiens”, “Une petite très sensuelle”, “Orgies bourgeoises”...”.

Cosa modella l’erotismo di Simenon, anche al di là di queste pubblicazioni particolari, scritte per ragioni economiche? “La sua vita è stata travagliata: un rapporto difficile con la madre, la guerra, il suicidio di un amico, cui seguirà dopo molti anni il suicidio della sua stessa figlia Marie-Jo, l’appartenenza giovanile a La Caque, una banda di bohemien, la relazione turbolenta con le donne e il sesso, due matrimoni, tradimenti continui ed avventure, come quella con la celebre artista di colore Josephine Baker. Simenon è un autore dai molti primati: ha prodotto oltre 400 opere ed un numero enorme di racconti e memorie, talvolta scrivendo anche 60-80 pagine al giorno, ed è anche quello che ha visto il maggior numero di film tratti dai suoi lavori, oltre 60.

Ma un altro primato è di tipo sessuale: ha raccontato una volta a Federico Fellini di aver fatto l’amore, a partire da 12 anni,



Illustrazioni tratte da "Au Grand 13", "Liquettes au vent",
 "Une Petite très sensuelle" e "Une Petite dessalée"

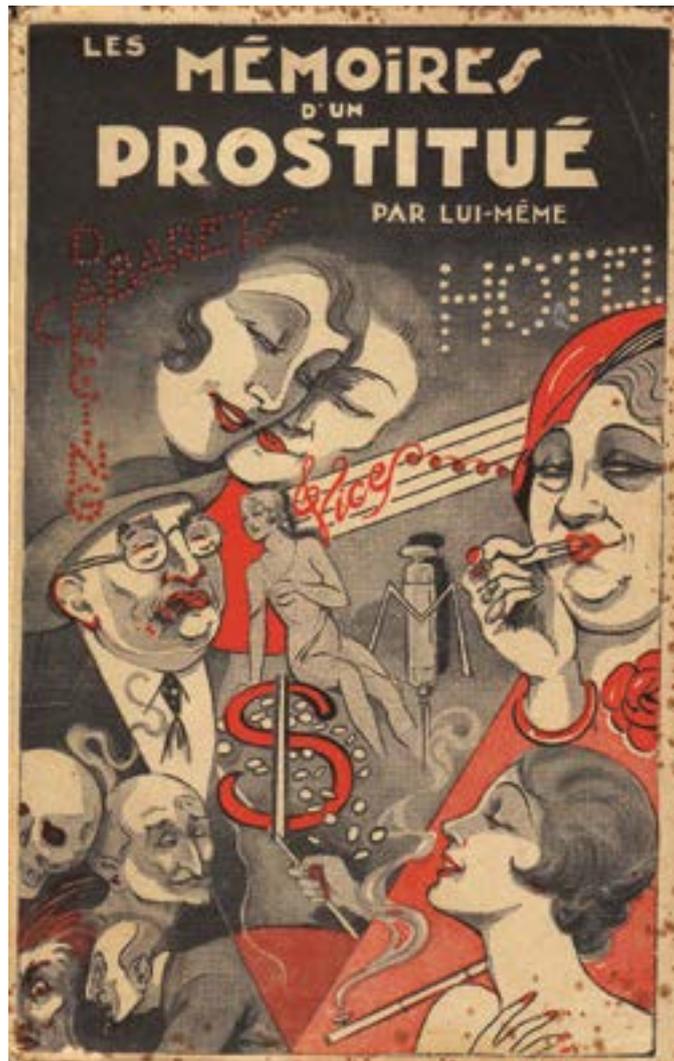


con diecimila donne, in gran parte prostitute e ragazze di bassa condizione sociale, anche se poi questa cifra è stata ridimensionata da sua moglie”.

Un Simenon dal sesso praticato e insieme scritto, a ritmi elevati, se non sfrenati. Per quanto riguarda i volumetti della Collection Gauloise e le altre edizioni coquines, se i testi sono già abbastanza espliciti per gli standard dell'epoca, le illustrazioni interne sono altrettanto e forse ancor più intriganti. Ma con caratteristiche che li distinguono, ad esempio, dalla cosiddetta pulp fiction popolare in voga in quegli anni, ed in quelli successivi, nel mondo anglosassone. In quei volumetti la copertina prometteva molto ma spesso ad essa corrispondeva un contenuto disadorno e spesso ripetitivo. In queste opere, libretti o fascicoli che siano, le illustrazioni interne sono artisticamente curate e molto accattivanti, nel solco del miglior stile delle stampe francesi, e, per quanto riguar-

da il testo, mai banale o volgare, esso riflette la creatività tipica di Simenon, che poi determinerà il successo dei suoi futuri racconti polizieschi e degli altri lavori, noir o dur che siano. “Tutte opere mai apparse in Italia, ove la loro circolazione sarebbe stata impossibile anche a causa della rigida censura – dice Romolo Ansaldo - e neppure tradotte al di fuori della Francia”.

Nel 1931 la “fase erotica” del Simenon nascosto attraverso i noms de plume si interrompe e prende avvio la fortunata serie di Maigret. Ma essa



riaffiora in altra veste sia in alcune trasposizioni cinematografiche che nella monumentale ultima fatica, "Memorie intime". Quanto ai film, basti ricordare per "En Cas de Malheur" ("La ragazza del peccato" nella versione italiana, 1958), la scena in cui il giovane operaio-studente Mazetti (Franco Interlenghi) stringe con fare rabbioso le mutandine della bella amata Yvette (Brigitte Bardot), conscio di non poter competere con il vegliardo, ma ben più danaroso, avvocato Gobillot (Jean Gabin); oppure quella altrettanto cult in cui Yvette, tutta nuda, esce dalla doccia e attraversa la stanza sotto lo sguardo scandalizzato della zitella assistente dell'avvocato.

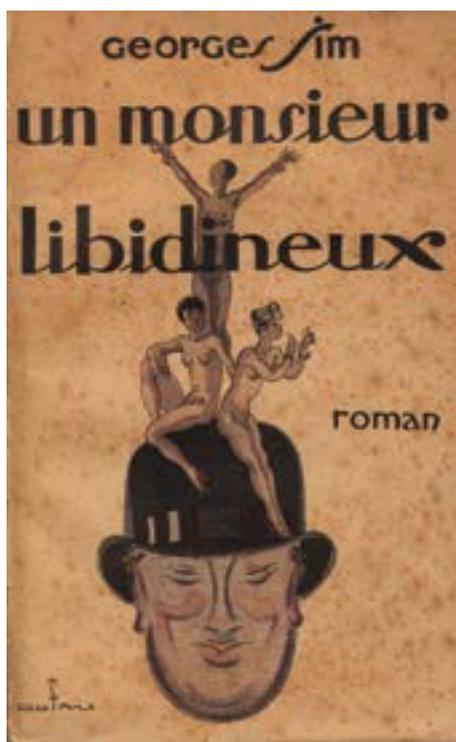
"L'erotismo pervade infine l'opera monumentale "Memorie intime"(1981) e la sua

illustrazione tratta da "Étreintes passionnées", copertina di "Un monsieur libidineux" e (sotto) Brigitte Bardot nella scena di nudo del film "En Cas de Malheur"

appendice, il "Libro di Marie-Jo" dice Ansaldo "tanto che l'avvocato di Denyse Ouimet, la ex seconda moglie, ottenne dai giudici francesi che alcuni passi del libro fossero soppressi nella prima edizione. Successivamente è uscita anche l'edizione non censurata, poi pubblicata in italiano da Adelphi, che ha acquisito i diritti su tutte le opere di Simenon, nel 2003. L'erotismo delle Memorie è a volte un po' torbido. Basti pensare alle situazioni in cui Denyse, identificata nel testo come D., si inserisce nei giochi sessuali insieme alle donne occasionali che il marito si porta a letto, abitudine iniziata sembra durante un viaggio a Cuba, oltre alla connivenza con le altre innumerevoli relazioni di cui è al corrente, comprese quelle continue con le cameriere. Ma il passo più incriminato, che fu all'origine della causa giudiziaria, è una dichiarazione di Marie-Jo incisa su nastro, rivolta alla madre Denyse: "Mi

hai detto tante volte, quando avevo undici anni, che in vita mia non sarei stata più capace di essere una donna vera, perché mai avrei potuto cancellare la tua immagine, l'immagine del tuo sesso aperto davanti a me, davanti ai miei occhi, l'immagine delle tue dita che cercano e trovano il piacere, e accanto a te, accanto al letto, la tua tazza di tè, e io che ti guardo, continuo a guardarti per tutto il tempo". Non una fantasia di ragazzina ma una situazione confermata poi dalla madre stessa".

Questo è l'altro Simenon, che la collezione di Romolo Ansaldo cela gelosamente ed illustra insieme alle sue produzioni più celebri. Una collezione unica per la quale Ansaldo si propone di dar vita ad una fondazione, così che le opere, finora esposte in occasione di mostre e manifestazioni, cui ha talvolta partecipato anche John Simenon, uno dei quattro figli dell'autore, trovino una sede definitiva e possano essere godute non da pochi eletti ma da un pubblico più ampio di appassionati.



SCOPRI UN NUOVO MODO DI VIVERE LA SPA



PERCORSI SPA TEMATICI
INCLUSI NEL PREZZO DELL'ENTRATA SPA



CHF 10.- DI SCONTO*
SULL'ENTRATA 4H SPA

VALIDO FINO AL 30.06.2017

*NON CUMULABILE CON ALTRE OFFERTE, NON CUMULABILE CON LA PROMOZIONE DAY SPA,
NON CONVERTIBILE IN DENARO. BUONO VALIDO PER UNA PERSONA.
RITAGLIARE IL BUONO E PRESENTARLO ALLA CASSA.

**Splash
& SPA
+fit center**



A CURA DI GIORGIA E MURIEL DEL DON

Giornaliste



Rive droite, rive gauche, est, nord, ouest parisien, Marais, Belleville, Barbès, Montmartre,... e infine l'imponente, titanico « périphérique » o « périph » per gli intimi, sorta di pelle-scudo che attornia la città separandola dalle più o meno famigerate “banlieues” (letteralmente periferie).

A collegare questi due universi intra ed extra périph l'RER (Réseau express régional d'Île-de-France) le cui cinque linee, sempre rigorosamente strapiene, scorrono implacabili come il sangue nelle vene di una città ricca di contraddizioni. A guardarla da una certa distanza Pa-

rigi assomiglia a un'enorme caramella che non si vede l'ora di scartare e gustare. A comporre il suo particolarissimo gusto venti “arrondissements” (circoscrizioni), ognuno con le proprie particolarità, pregi e difetti con i quali bisogna imparare a convivere per domare una vecchia città ammiccante e capricciosa che attira e allo stesso tempo respinge.

Se da un lato Parigi rappresenta indubbiamente la mecca dello shopping, dei piccoli piaceri scintillanti di diamanti e dello champagne dalle bollicine inebrianti, dall'altro racchiude al suo interno anche (e soprattutto) un disagio crescente fatto di affitti esorbitanti, trasporti pubblici al limite dell'implosione e discrepanze sociali



P. O R T A. R. I. S.

sempre più grandi e grottesche. Eppure l'affluenza di gente (stranieri e francesi, studenti, creativi e chi più ne ha più ne metta): conquistatori temerari di un territorio relativamente limitato (poco più di 105 km² per una popolazione di più di due milioni) non smette di crescere, trasformando la città in un'enorme e potentissima calamita, sì perché "Paris c'est Paris" punto e basta.

Se le contraddizioni sono già flagranti intra-muros (dall'esotico e multiculturale Belleville all'altezzoso Marais fino allo storico Montmartre brulicante di turisti alla ricerca dello scatto perfetto) quando Paris viene finalmente liberata dalla morsa

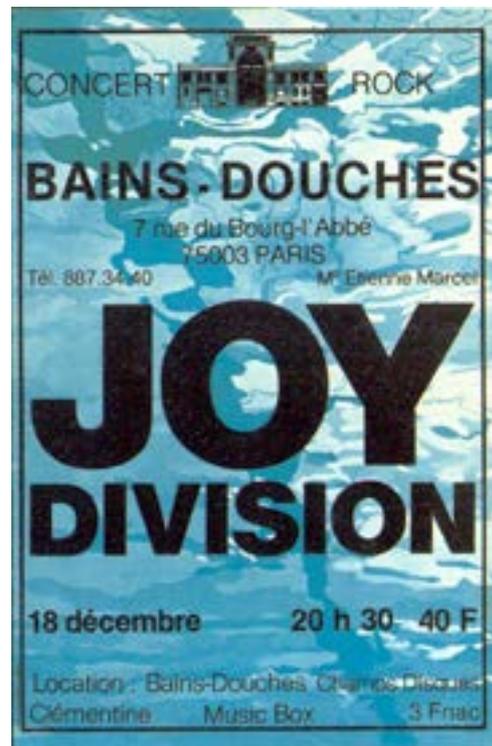
del "périph", questa sprigiona una tensione tanto forte quanto attuale. Più di trent'anni fa (nel lontano 1984) il mitico gruppo francese Taxi Girl (capitanato dal carismatico Daniel Darc) sussurrava già nella sua Paris parole che ancora oggi bruciano d'attualità: "A Parigi niente è più uguale, tutto è talmente cambiato che non è nemmeno più la stessa città, è solo una grande pattumiera.

E la pattumiera è piena da talmente tanto tempo che non c'è più spazio per i nostri rifiuti". Rifiuti che emanano effluvi scomodi, difficili da mascherare anche sotto litri di Chanel n° 5. A incarnare questo paradosso (città da sogno o incubo) che a ben vedere abita la maggior parte delle metropoli europee ma che spicca ancora maggiormente nel cuore della capitale della moda: il Boulevard Barbès.

Quest'arteria immensa e brulicante di tutti i traffici possibili e immaginabili rappresenta lo spartiacque fra due realtà fondatrici dello spirito parigino: a est il quartiere multietnico della Goutte d'Or che ancora oggi non ha perso nulla della sua fama violenta dovuta agli scontri fra polizia e abitanti avvenuti nel 1999, e a ovest Montmartre che si erige sulla sua collina, fiero portavoce di un passato "bohème" ormai folcloristico. Due visi di una stessa città che dovrebbe trovare

il coraggio di imparare dai propri errori per ritornare a brillare fieramente in quanto culla di musei dalla ricchezza inestimabile, in quanto terra d'accoglienza di poeti e artisti straordinari e soprattutto in quanto portavoce di una storia universale.

Eppure al di là delle evidenti difficoltà, paradossi e ingiustizie che intaccano il suo smalto glamour (e che hanno comunque dato vita e nutrimento a gruppi emblematici come i già citati Taxi Girl, Marquis de Sade, Orchestre Rouge o ancora NTM, senza dimenticare la penna velenosa di Virginie Despentes e Anne Scott), negli ultimi anni Parigi ha visto nascere una nuova generazione di creativi che si sono sbarazzati dei paraocchi indossati rigorosamente dai loro predecessori, per integrare queste stesse contraddizioni nelle loro differenti pratiche, per restituire una nuova Parigi, più vera e ricca, unica. Una città che fa tesoro delle lezioni delle sue sorelle maggiori: Berlino in primis, per uscire da schemi troppo rigidi e anchilosati, in una parola "dépassés".



*In apertura:
M'O Musée d'Orsay*

*A fianco:
Scorcio del quartiere "Le Marais"*





*La Plage: "Truss my Daddy"
by Ilja Karilampi*

A sinistra: Musée National Picasso

*In basso: Steinar Haga Kristensen:
Kristian Ø Dahl at Tonus*

A pag.61: Galerie Exo Exo:

Fenêtre Project & Pakui Hardware

L'ARTE ABBATTE LE PORTE DEI MUSEI PER CONQUISTARE LO SPAZIO URBANO

Parigi è talmente ricca di musei dalla reputazione internazionale: il Louvre, la Fondation Cartier, il Jeu de Paume, il Musée d'Orsay, il Centre Pompidou, il recentemente rinnovato Musée Picasso e tanti altri, che a volte ci si dimentica quanto l'arte abbia bisogno per vivere di ossigeno (e smog), di attualità e spigolosi spazi urbani.

A ricordarcelo un gruppetto agguerrito di nuovi spazi d'arte, sorta di laboratori multi disciplinari, che da qualche anno hanno fatto capolino per imporre la loro concezione (del mondo) dell'arte. Lontani dalla logica commerciale che re-

gola la maggior parte delle storiche gallerie d'arte contemporanea della città (che dominano quartieri come il Marais e più recentemente Belleville), i cui vernissage ci spingono a trasformarci in "lèche vitrines" dalla parlantina brillante e dalle maniere ricercate, questi spazi ci regalano una libertà di cui abbiamo crudelmente bisogno.

Il loro obiettivo principale? Impedire ai numerosi artisti che ogni anno scappano dall'intoccabile Parigi-mausoleo per tentare la fortuna, per cogliere le opportunità che città più dinamiche come Berlino, Londra o New York offrono, di andarsene. Questi esploratori di un nuovo genere hanno deciso di restare per inventare un nuovo sistema di produzione e

distribuzione che se ne frega del profitto, dei vernissage compulsivi o dei "grandi nomi" favorendo invece l'originalità e la freschezza di artisti meno noti ma non per questo meno promettenti. In una parola dare un'opportunità a quanti (qualitativamente) se la meritano. Lo

zioni (non sovvenzionate dalla città o altri enti pubblici) permette loro di mantenere una libertà di scelta, un'audacia che il mondo dell'arte parigino non aveva fin qui ancora sperimentato.

Per riuscire in quest'impresa tanti si sono ingegnati creando luoghi d'incontro per lo meno atipici. Uno dei più emblematici in questo senso è La Plage, vetrina (nel vero senso della parola) di cinque metri per uno inaugurata in ottobre del 2015. Questo progetto in miniatura lanciato da tre artiste sul rumorosissimo Boulevard Saint-Martin cerca di captare l'occhio distratto e anestetizzato dei passanti sfidando allo stesso tempo l'opera ad avventurarsi nel caos dello spazio urbano. L'arte al servizio della città e viceversa, uno scambio fruttuoso e inaspettato che ci apre gli occhi su un'alternativa possibile.

Anche loro decisamente innovativi e imprevedibili, ma in formato più grande, Tonus e Exo Exo, tutti e due annidati in spazi multi funzionali e modulabili. Il primo, perfetto esempio di "artist-run space", è nato in un garage del quindicesimo arrondissement (di proprietà degli artisti che lo gestiscono e messo a disposizione dei fortunati residenti che lo occupano durante il tempo dell'esposizione) come atelier e galleria. Il secondo invece vede la luce nello sgabuzzino della tipografia vicina nel dinamico quartiere di Bellevil-





le, grazie alla buona volontà di Antoine Donzeaud, giovane diplomato della prestigiosa Villa Arson. Exo Exo nasce dal bisogno di ritrovarsi, di mostrare il proprio lavoro e discuterne, per crescere e chissà spiccare il volo.

Lo spazio si è piano piano trasformato in microcosmo permeabile che accoglie (grazie anche ai divani letto della piccola ma agguerrita comunità di sostenitori dello spazio) artisti francesi ma anche internazionali, audaci e innovativi. Spinto da questo spirito comunitario e avanguardistico, il HUIT, gestito da otto amici al numero 8 del trafficatissimo Boulevard Saint Martin), nato come progetto effimero fra happenings, feste atipiche, serate di label musicali e lancio di

magazines, si concretizza con la firma del contratto d'affitto dello spazio.

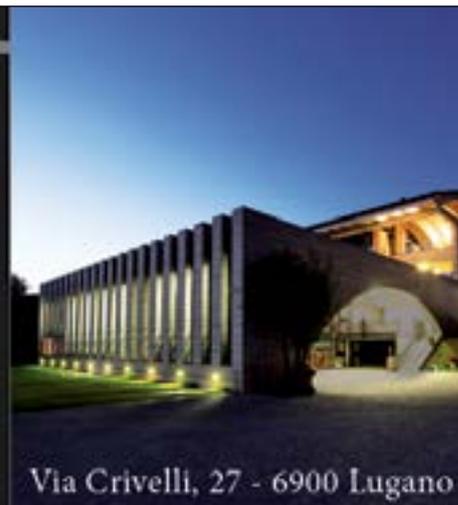
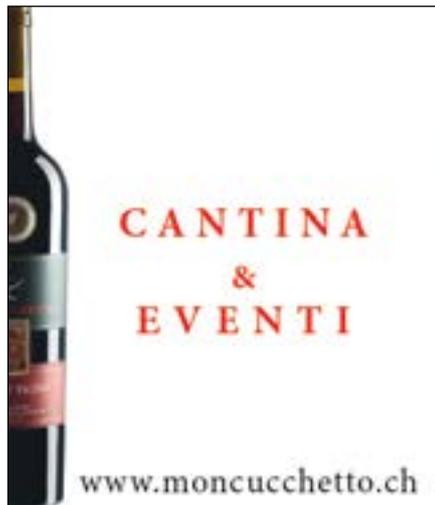
Il progetto è strutturato in maniera decisamente sorprendente: durante dieci giorni agli artisti invitati viene data carta bianca (l'unico filo conduttore è il "tema" proposto ogni anno dagli otto ideatori) per creare il loro inaspettato mondo nello spazio atipico della

galleria. L'eccitazione nel vedere il loro spazio trasformato dalla creatività dei loro ospiti non ha prezzo per HUIT. Un sistema parallelo, giovane e libero che è in procinto di rivoluzionare il mondo dell'arte parigino.

PARIGI NASCOSTA, UN PASSATO GLORIOSO DA RISCOPRIRE

"Et plus personne ne sait, que nos rêves étaient là. Il ne reste plus rien, des armées de la nuit" cantava all'inizio degli anni ottanta Daniel Darc accompagnato dai suoi Taxi Girl. Una canzone, Les armées de la nuit, manifesto di un'epoca gloriosa per la capitale francese, centro nevralgico di una gioventù alla ricerca di evasione e di notti senza fine. Inutile negarlo, Parigi ha perso molto del suo smalto "underground" e anche se alcuni cercano di sopravvivere ai clichés "baguette-Amelie Poulin", molti sono quelli che rimpiangono un passato ormai svanito. A primo colpo d'occhio quello che colpisce della capitale francese è l'opulenza architettonica, gli immensi boulevards e le boutiques tanto sfarzose da stordire le varie "Kardashan" di turno. Ma cosa si nasconde sotto questo smalto dorato? Che cosa rimane delle scatenate notti parigine di un tempo?

C'era una volta, come in una favola dai risvolti glamour e decadenti, il Sept, club emblematico per la comunità gay (ma non solo) della fine degli anni sessanta, situato al numero 7 della Rue Saint-Anne, oggi popolata da ristoranti giapponesi di ogni sorta. Il Sept è stato il primo locale gestito da Fabrice Emaer (in seguito padrone del Palace), re delle notti parigine e imprenditore dalle tasche





vox, Marquis de Sade, Indochine, Rita Mitsouko e Taxi Girl. I Bains Douches si situavano invece in un vecchio edificio municipale Rue du Bourg-l'Abbé trasformato in sala da concerti e after show. Negli anni ottanta ha accolto il fior fiore della scena underground new wave (Jesus and Mary Chain, Dead Kennedys, Joy Division e molti altri) per poi essere assorbito negli anni novanta da Cathy e David Guetta (oh mon dieu!) che l'hanno trasformato nel QG di celebrità di ogni sorta. I Bains Douches hanno perso il loro smalto underground alla fine degli anni ottanta, il resto non è che stanco show business.

Last but not least il Pulp, tempio supremo della musica elettronica della fine degli anni novanta (1997-2007) e rifugio

decisamente bucate (sulla sua lapide possiamo leggere "ho avuto abbastanza successo nella mia vita ma non ho guadagnato un soldo"). Il Sept sarà per dieci anni (1968-1979) l'epicentro della Parigi gay, ai tempi non ancora ghettizzata al Marais. Il club Rue Saint-Anne rivendica uno spirito di apertura sicuramente innovativo attirando una folla a dir poco eterogenea: gay, etero, ricchi, poveri, giovani, vecchi, studenti di scienze-Po o creativi che si mescola allegramente e si dimena a suon di disco. Perché è necessario sottolinearlo, il Sept è il primo locale dove è possibile ascoltare, ballare, gustare un nuovo genere musicale: la disco music. È, infatti, stato il mitico Dj del club, Guy Cuevas, a importare la musica afroamericana a Parigi, mescolando a colpi di notti senza fine funk, soul, ritmi caraibici e musica brasiliana. Il tutto accompagnato da arie di operetta e commedie musicali. Una miscela esplosiva adornata da neon colorati appesi al soffitto. Nella stessa corrente ma notevolmente più opulento e per certi versi mainstream il Palace, club über leggendario sbocciato dalle radici del Sept. Molto, moltissimo è stato detto su questo luogo quasi mistico che ha ritmato le calde notti parigine della fine degli anni settanta e l'inizio di una nuova era, quella degli anni ottanta.

Quello che è certo è che il secondo club di Fabrice Emaer era un luogo mitico che incarnava un'utopia, quella di un'immensa festa democratica dove ricchi e poveri condividevano l'ebbrezza della notte. Mick Jagger, la modella Jerry Hall, Christian Louboutin, il cineasta e disegnatore Jean-Paul Goude, la giovanissima Eva Io-



nesco, Yves Saint Laurent e Pierre Bergé o ancora Mugler, Montana e Pierre et Gilles ecco alcuni dei fedeli del Palace, accompagnati nelle loro scorribande da giovani squattrinati dal look eccentrico e teatrale. La notte era la loro amante, e questa era l'unica cosa che contava.

La fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta vede nascere a Parigi altri due club emblematici: il Rose Bonbon e i Bains Douches. Entrambi condividono un amore viscerale per la musica rock e per la cultura underground. Il Rose Bonbon ambisce a offrire una scena permanente a giovani gruppi rock punk e new wave alle prime armi o a nomi già conosciuti quali (per non citarne che alcuni) The Cramps, Ultra-

per alternativi venuti da ogni dove. Nato dalla mente di Michelle "Mimi" Cassaro il Pulp è un club che stravolge le notti parigine: entrata gratuita, niente carré VIP e musica da sballo in un ambiente sporco e arrabbiato. Lontano anni luce della French touch acqua e sapone, il club situato in Boulevard Poissonnière, rivendica una nuova identità lesbica, militante e destroy. Un rifugio di un nuovo genere insomma, senza complessi e pieno di energia dove amalgamare scena queer, amici uomini (neanche da dire, il macho tutto testosterone e misoginia non entrerà mai al Pulp) e creativi a caccia di emozioni forti. "Volevamo mostrare cosa significava essere delle donne come noi. Bevevamo.



A pag.62: Rosa Bonheur Guinguette e al centro il Salò Club 17.11.2016: Arielle Dombasle & Nicolas Ker

A sinistra: Club Nuits Fauves

In basso: Les Grands Voisins

Ci facevamo di codeina. Ridevamo e dicevamo la verità”, ecco come descrive l’ambiente del club Dana Wyse, creatrice della fanzine Housewife (un nome alquanto evocativo!). Dj Sextoy (eroina del romanzo di Ann Scott “Superstars”) è una delle icone di questo nuovo club, misterioso e punk, fiero portabandiera di un’energia musicale ai limiti dell’overdose. Il Dj e giornalista Ivan Smagge la descrive così: “ Delphine (Palatsi aka Dj Sextoy) era il Pulp. Dal culo ai tatuaggi, cuore enorme a fior di pelle, la fragilità che trasforma l’attitudine in qualcosa d’altro”. Il Pulp era un laboratorio sessuale, musicale e sociologico diretto da donne e dove non c’era spazio per il “mansplaining”. Alleluia!

Che cosa rimane oggi di questo passato glorioso? L’energia sovversiva di un tempo si è affievolita ma alcuni guerrieri

della notte cercano ancora di alimentarne la fiamma. Tra questi l’ex padrona del Pulp, Michelle Cassaro, che si è lanciata nel progetto Rosa Bonheur, guinguette-club sul promontorio del parco delle Buttes Chaumont. Un luogo aperto, apertissimo, troppo raro ai giorni nostri, dove s’incontrano gay, etero, tatuati, incravattati e molto altro ancora.

Le barriere cadono trasformando la notte nell’unica ancora di salvezza. Il Salò (“clin d’oeil” a Pasolini), ex Social Club, è invece un club artistico consacrato ai movimenti alternativi e fedele ai principi di controultura, d’indipendenza e di libertà d’espressione, situato al 142 rue Montmartre. Ogni settimana il Salò invita un artista a “creare una scenografia visiva e sonora, attraverso delle installazioni, dei video, dei concerti o delle performance”.

Tutto un programma. Nella stessa corrente arty e opulenta il Flash Cocotte (aperto nel 2009), “queer party for gay people. hetero-friendly”, come rivendicato sul loro sito internet. Al Flash Cocotte conta la creatività, sia nell’abbigliamento

anti fashionista sia nell’attitudine, più che il portafoglio e questo sì che è uno statement. Il club si posiziona nella corrente dell’ex Pulp, “uno spazio di protezione in una città dove domina la cultura etero, uno spazio di libertà” come spiega Anne-Claire Gallet (aka Dactylo), una delle resident dj. Da segnalare anche la recente apertura del club Nuits Fauves, nel 13esimo arrondissement, sotto la Cité de la mode et du design. Un luogo (700 m²!) sovversivo, intimo e selvaggio dominato da un’estetica Neo punk (molto Berlin style). La programmazione musicale (tra techno ed elettronica) è orchestrata dalla Rafinerie.

Parigi vive anche dei suoi numerosi collettivi alternativi dai quali sbocciano luoghi insoliti come la Halle Papin, ex fabbrica situata a Pantin, passata dallo statuto di squat a quello di luogo culturale interattivo e pluridisciplinare. Ateliers d’artisti, mostre, sale di ripetizione per teatro e danza e 850 m² di giardino, bar e diverse scene per concerti all’aperto... un’aosi alla periferia nord-est di Parigi. Interessante anche la Station Gare des Minimes nel 18esimo arrondissement, sorta d’ibrido tra residenze d’arte, concerti e laboratorio per la scena musicale emergente o ancora i Grands Voisins, centro culturale alternativo nella periferia sud della città (negozietti di creatori, spazio “brocante”, ristorante con terrazza e persino possibilità di alloggio in tenda o amaca).

E per finire, i 700 m² del 6B, luogo di creazione artistica che d’estate si apre su di una spiaggia lungo il canale per giornate e serate ritmate dalla musica elettronica. Parigi lotta per mantenere la sua autonomia...on y croit encore!





SHOEGAZE

"THE SCENE THAT CELEBRATES ITSELF"

A CURA DI MURIEL DEL DON
Giornalista



TRA INCOMPRESIONE ED EMOZIONI A FIOR DI PELLE

Anche se il termine shoegaze è stato con il tempo parzialmente riabilitato, bisogna ammettere che solo all'evocarlo provoca ancora, nei neofiti ma anche in una fazione cocciuta di melomani, una sorta di orticaria difficilmente sopportabile. Rumore assordante, massacro sonoro, ecco a cosa si abbina lo shoegaze nell'immaginario di un pubblico e di una critica che spesso non sa e non ha saputo come gestire una musica al tempo magnificamente letargica e violentemente distorta. Il fenomeno, nato in Inghilterra e databile intorno alla fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, chiamato in seguito, in modo spregiativo, shoegaze (letteralmente "guardarsi le scarpe"), rife-

rendosi all'attitudine dei musicisti concentrati sui loro pedali steel e poco propensi a scambi visivi con il pubblico, nasce da una volontà rivendicata di esteriorare, attraverso una musica diretta, eterea e eterna, un mondo interiore a fior di pelle. Malgrado un'etichetta che tende ad identificarli esclusivamente attraverso un' "attitudine", quello che accomuna dei gruppi spesso diversi tra loro quali Slowdive, Ride, My Bloody Valentine, Lush o Chapterhouse, è la volontà di incarnare le loro emozioni (inesprimibili verbalmente) attraverso la musica, che diventa a sua volta balsamo lenitivo ma anche coltellata in pieno petto (o meglio in pieno timpano).

Sin dal primo ascolto ci si accorge che questi gruppi tendono verso il pop: le voci sono magiche, eteree, i toni leggeri, quasi naïf. Il pop è velenoso, distorto, perverso e ha smarrito la strada del ritorno. Ma non è

forse questa la forza dello shoegaze? Un'ambiguità rivendicata tra disperazione e speranza, tra forza e delicatezza. I musicisti che fanno parte di questa corrente amano le cause perse, gli sprazzi di felicità effimera. Lo shoegaze si materializza in un insieme sonoro apparentemente incoerente e sicuramente destabilizzante, arricchito da una discreta dose di psichedelia ammalianti (riff spesso ripetuti e chitarre sovrapposte in strati sonori) e da voci soavi e maestose che sembrano venire direttamente dall'infanzia. L'atmosfera creata attraverso queste voci di una delicatezza spiazzante si amalgama in modo inaspettato con un muro sonoro imponente e catartico. Le emozioni non nascono da prestazioni sceniche espressive e coinvolgenti ma dalla musica stessa, unico vero catalizzatore dei loro tormenti emotivi: pensare al proprio introverso piacere, prima che al pubblico, questa è



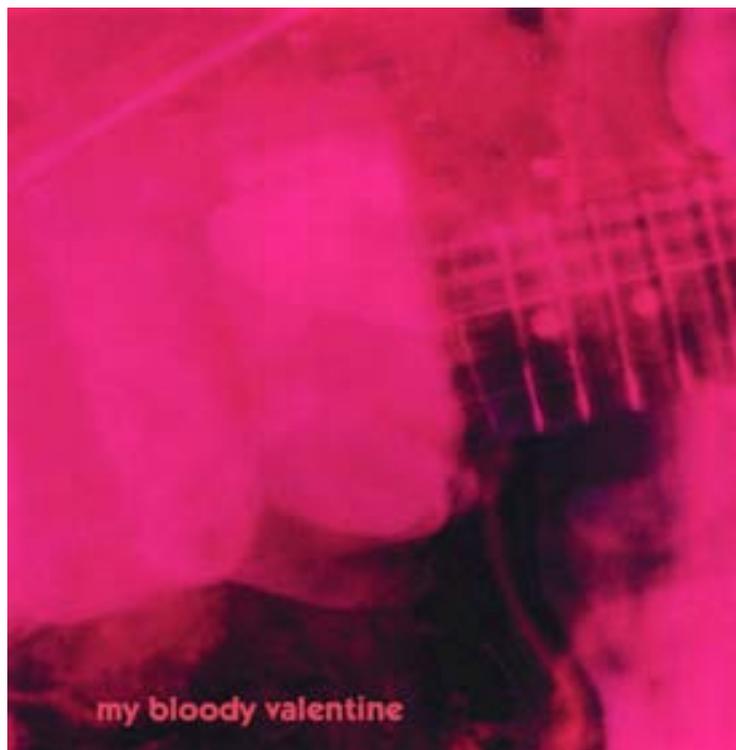
My Bloody Valentine

l'unica via percorribile, come se il loro (involontario) onanismo artistico si trasformasse in medicina necessaria e salvifica. Il pubblico, preso in un vortice sonoro che si trasforma gradatamente in estasi (ma spesso anche in ecstasy), partecipa ad un rituale dal quale non esce indenne.

L'apparente timidezza e fragilità dei membri delle band shoegaze è colmata dalla forza brutale dei suoni, sorta di litania che distrugge per poi ricostruire. "Le loro chitarre sono nettamente meno timide dei loro sguardi", ecco cosa dice nel 1996 una giornalista francese parlando di *Lovelife* dei Lush. Quello che conta non è il virtuosismo tecnico, il controllo totale degli strumenti, ma la condivisione di emozioni a fior di pelle. Gli shoegazers possono essere definiti come degli ingegneri autistici che si concentrano sui suoni fino a raggiungere l'estasi, una miscela di rabbia spiazzante e psicosi ossessiva. L'importanza accordata alla musica, che diventa sovrana, si traduce in una volontaria assenza di look. Una modesta estetica che riflette un'altrettanto modesta concezione dello statuto del musicista.

La loro "allure", tra il nerd e il normalcore ante litteram è spiazzante nella sua semplicità: jeans, maglioni e frange oversize. Il pubblico, abituato alle super star emananti effluvi di forza maschia e furore egomaniacale, non è pronto ad affrontare dei musicisti che prediligono la sincerità ad una spesso ridicola fama. Mark Gardener dei Ride afferma che "non volevamo usare il palco come piattaforma per il nostro ego, come dei super gruppi dell'epoca quali U2 e Simple Mind" e ancora "ci presentavamo come gente normale, come una band che voleva far capire ai suoi fan che anche loro potevano fare la stessa cosa".

Questa loro attitudine per molti versi rivoluzionaria crea un



fossato sempre più grande con il pubblico che non sa più bene dove piazzarsi. Gli shoegazers non hanno intenzione di prenderlo per mano, guidandolo verso un luogo conosciuto e sicuro, al contrario quello che propongono è un salto nel buio. La fuga dalla realtà attraverso la musica è per loro necessaria alla sopravvivenza, un antidoto contro una quotidianità che così com'è non riescono ad assimilare.

RIDE





Lush

I video clip delle band shoegaze riflettono questa volontà di evasione. Il risultato sono dei viaggi visivi e sonori impregnati di psichedelia, sorta di trance dal sapore hippie. Per rendersene conto basta citare i sublimi *Anyway That You Want Me* dei Spiritualized con le loro spirali e sovrapposizioni di motivi astratti o *De-Luxe* dei Lush nel quale dominano i colori accesi, gli pseudo mandala e i riferimenti acquatici, o ancora la sublime *Alison* di Slowdive le cui immagini sono deformate attraverso un obiettivo grandangolare. Le emozioni sono visivamente attivate permettendo alla mente di vagare in uno stato contemplativo dal sapore lisergico. Quello che accomuna questi clip è un'atmosfera malinconica tra dolcezza e nostalgia, volta a catturare un'ipotetica ingenuità perduta.

“CHI ODIA AMA”: LO SHOEGAZE NELL'IMMAGINARIO COLLETTIVO

Arduo dire cosa permette ad una band di essere catalogata come shoegaze. Il termine, come spesso accade (krautrock, post punk, new wave e molti altri), non è stato

coniato dai musicisti ma dalla stampa, avida di etichette e rassicuranti nomenclature. Quello che bisogna però ammettere, al di là delle terminologie, è che i musicisti appartenenti a questa corrente possedevano i loro codici specifici, il loro modo singolare di vedere il mondo, fieri portabandiera di una marginalità rivendicata. Anche senza utilizzare l'etichetta shoegaze, le band dell'epoca facevano indubbiamente parte di un movimento che voleva essere “anti”: anti star system, anti falloccrazia egocentrica, anti glamour, anti consumismo. Le band si conoscevano e si apprezzavano mutualmente, poco importa le

capacità tecniche. Ma allora perché la stampa si è accanita con tanta ferocia contro di loro? Perché tanto veleno?

Il termine shoegaze è stato utilizzato per la prima volta da un giornalista del *Sounds* per descrivere, sarcasticamente, una prestazione live (1991) dei Moose. Definì “Shoegazing” l'assenza di sicurezza e la timidezza di Russell Yates, il cantante e chitarrista del gruppo che, leggenda vuole, durante il concerto non staccò gli occhi dalle partiture incollate a terra. Utilizzato come un rimprovero, il termine fu rapidamente ripreso dal *NME* per prendersi gioco, con consapevole violenza, di questi giovani musicisti tanto diversi dai bad boys della scena Madchester. La loro attitudine in apparenza riservata e introversa è interpretata dalla stampa come un chiaro segno di snobismo e carenza tecnica. Anche i testi, spesso sibillini, sono presi d'assalto e definiti con disprezzo: “testi in brutta copia di un allievo di quinta elementare” (James Brown, *NME*, 1991). Gli shoegazers diventano i capri espiatori ideali per una stampa priva di eroi. Quello che disturba maggiormente è la loro testarda attitudine negazionista nei confronti del termine “divertimento” così come la messa in discussione del ruolo della rockstar. La stampa reclamava qualcosa da mettersi sotto i denti, una rivoluzione sconvolgente che facesse vendere e stimolasse i lettori, e lo shoegaze non rispondeva a queste aspettative. Le loro ambizioni erano indubbiamente diverse, lontane anni luce da preoccupazioni commerciali considerate come futili. Il movimento resterà quindi confidenziale, relegato ad

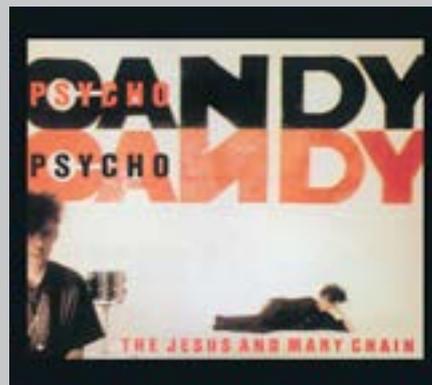


Chapterhouse

IL PROTO SHOEGAZE, UNA NEBULOSA DIFFICILE DA CATTURARE

Quali sono le influenze coscienti o incoscienti degli shoegazers? Su quale terreno sboccia un fiore velenoso come questo? Il movimento è stato indubbiamente influenzato dalla frenesia musicale degli anni ottanta ma anche da generi musicali e da band emblematiche dei decenni precedenti, quali il krautrock o la furia devastatrice dei The Velvet Underground.

Tra i gruppi che hanno colpito in pieno petto i nostri shoegazers in divenire troviamo i The Jesus and Mary Chain, una delle formazioni più emblematiche del rock indipendente degli anni ottanta. Le loro prestazioni sceniche tra apocalisse ed esorcismo, accompagnate da un muro sonoro duro come il cemento e una voce, quella di Jim Reid, soave e penetrante, li trasformano nei padri putativi del movimento. Oltre ad un



universo musicale decisamente controcorrente la loro attitudine, schiva e anti star system (suonavano spesso in penombra o dando le spalle al pubblico), ha mostrato la strada a molte band future. Altro gruppo emblematico sono gli scozzesi Pastels, pionieri di quella che viene comunemente chiamata twee pop. Le loro melodie non sono violente e radicali come quelle dei Jesus and Mary Chain, ma l'universo che creano, popolato da voci apparentemente naïf e sognanti così come la loro attitudine "menefreghista", accompagnata da una lentezza rivendicata nel produrre i loro dischi, ha sicuramente influenzato i nostri timidi shoegazers.

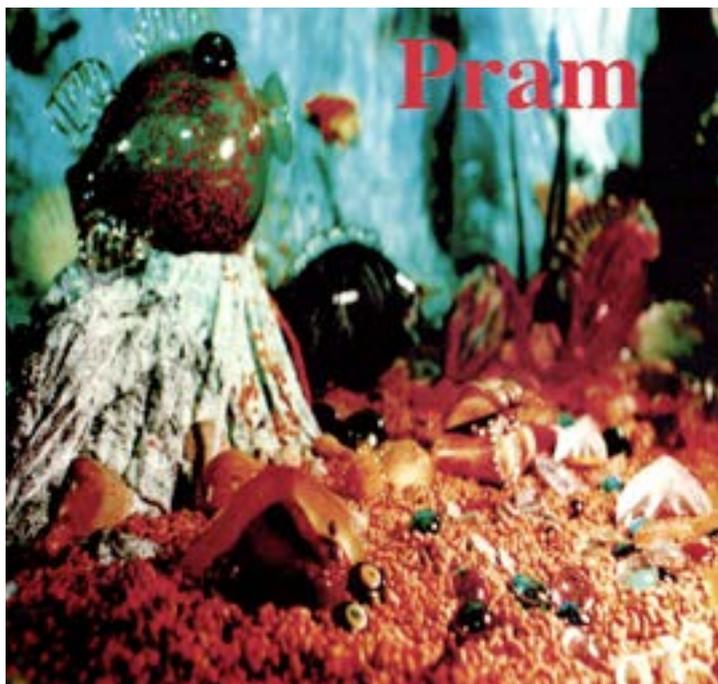
Un altro gruppo storico che condivide con i Pastels un'apparente leggerezza dal retrogusto inquietante sono i Cocteau Twins. La voce sublime di Liz Fraser, affogata in un mare sonoro tormentato, e la chitarra di Robin Guthrie che sembra provenire da un mondo parallelo, hanno sicuramente catturato l'attenzione di gruppi come Slowdive o Lush. Anche le melodie, soavi e palpitanti dei Field Mice, la psichedelia ipnotica di Spacemen 3 e Loop e la furia sonora di gruppi seminali quali Sonic Youth, Dinosaur Jr., Cluster (e altri krautrockers) hanno stimolato la creatività dei nostri shoegazers.

Gehri.com

consulenza • vendita • lavorazione • posa

ceramiche
mosaici
pietre naturali
pietre artificiali

esperienza
passione
tecnologia



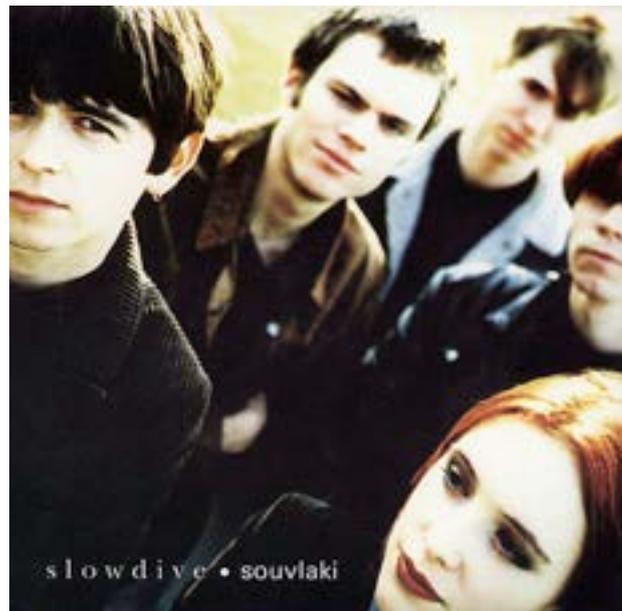
un gruppo di iniziati che rigettavano i modelli esistenti. L'Inghilterra aveva bisogno di eroi, virili e pieni di sé (l'onda d'urto Madchester si stava lentamente spegnendo e gli eterni Morrissey e Marr aspettavano da tempo degli eredi) e gli shoegazers non facevano certo parte di questa categoria. Le loro voci sono dolci e soavi e spesso e volentieri femminili, basti citare la sublime Rachel Goswell degli Slowdive o le misteriose Miki Berenyi e Emma Anderson dei Lush, molto lontane dalla violenza punk diventata ormai tristemente cliché. Da questo punto di vista lo shoegaze venne considerato troppo ambiguo, fine e delicato e per questo motivo indegno di entrare nell'Olimpo del rock e sarà volontariamente spazzato via, silenziosamente, per lasciare il posto a gruppi maggiormente degni di nota, più glamour e provocanti: Suede, Pulp, Oasis e Blur in primis. Il lato positivo della faccenda, al di là della durezza dei toni utilizzati dalla critica, è che i musicisti shoegaze non hanno perso la loro integrità artistica vuoi perché la stampa non li ha mai sostenuti, vuoi perché la loro ferocia underground li ha sempre protetti: i nostri nerds non si sono mai "venduti". Quello che è innegabile è che la loro attitudine rivoluzionaria, anche se discreta, ha influenzato numerosi gruppi a venire.

IL POST SHOEGAZE, COSA RIMANE?

Loveless dei My Bloody Valentine (1991) marca l'inizio dell'età dell'oro dello shoegaze, un periodo molto breve che ve-

drà nascere un numero importante di Lp di innegabile qualità. Questo momento di grazia si concluderà prima della fine della prima metà degli anni '90 e lascerà il posto al delirio britpop che diventerà la nuova corrente alla moda e sancirà definitivamente la fine di un'epoca effimera ma intensa capitanata da Slowdive, Ride, My Bloody Valentine e molti altri ancora. Quali sono gli eredi di questo regalo per molti versi avvelenato? Spesso nell'ombra, un'ondata importante di gruppi ha deciso di continuare quello che i loro predecessori avevano iniziato, facendone proprie le rivendicazioni e interpretandole attraverso una visione artistica molto personale. I suoni si avvicinano allo space rock, alla dream pop, all'elettronica, alla drone music o a quello che verrà in seguito chiamato post-rock.

Tra questi sarebbe sacrilego non citare i Pram, formazione di Birmingham che diventerà uno dei "capisaldi" del post-rock. La loro musica è indubbiamente una delle più misteriose e strane del movimento, una miscela calibrata ma



sconcertante di jazz, trip-hop e derivate sperimentali (verso l'ambient). La voce sublime e naïve di Rosi Cuckston regala al loro universo musicale un'aura pop infantile e gioiosa, destabilizzante e seducente. Quello che li accomuna allo shoegaze è il lavoro sul suono, l'uso di effetti sonori e gli strati sovrapposti di chitarre fino ad ottenere un muro di suoni difficilmente penetrabile. La loro attitudine riservata e una postura decisamente anti commerciale sono in sintonia con le rivendicazioni dei loro predecessori.

Un altro gruppo sbocciato dai grani dello shoegaze è Flying Saucer Attack (Lp omonimo in basso), una formazione inglese che ha saputo arricchire la follia dei suoi predecessori attraverso sperimentazioni sonore spesso estreme e la mesco-



lanza sapiente di generi musicali diversi: ambient (alla Brian Eno), psichedelia rock o ancora malinconia folk. La musica di David Pearce e Rachel Brook è difficilmente accessibile, attornata da una violenza sonora che nasconde tesori inestimabili. Come i loro precursori (senza dimenticare l'ineffabile influenza di The Jesus and Mary Chain) le loro composizioni, dominate da voci soavi e suoni al limite della cacofonia, non sono fatte per cullare ma per scuotere, per spronare ad andare al di là del consenso. La loro attitudine indubbiamente DIY e la loro allergia agli studi di registrazione (in gran parte incisioni caserecce) hanno permesso ai Flying Saucer Attack

di sperimentare liberamente, fedeli a se stessi. Quello che creano, e che si accomuna al movimento shoegaze, è un universo musicale unico, al contempo innovativo e vintage, lo-fi e sognante.



Infine il maestoso progetto Forest Swords (e molti altri della scuderia Tri Angle Records, Holy Others e Balam Acab in primis), gli statunitensi The Meeting Places e Airiel, e l'elegante follia di gruppi

100% women power come Beaches e No Joy. A voi l'arduo compito di continuare la lista, orecchie piene di suoni violenti e occhi rivolti verso il cielo, si perché gli shoegazer non guardavano solo le scarpe. 

Stylsmot SA
6512 Giubiasco

stylsmot.ch

#SPIRITOFGS

L'AVVENTURA TI ATTENDE


Stylsmot SA
GIUBIASCO

Via Mondari 15
6512 Giubiasco
www.stylsmot.ch

NUOVA BMW SERIE 5



A CURA DELLA REDAZIONE

LA BERLINA BUSINESS A UN PASSO DAL FUTURO

Arriva su strada la settima edizione della ormai storica BMW Serie 5 e, questa volta, pur restando fedele alle proprie origini, la celebre berlina d'alta gamma spicca un balzo verso il futuro. Vettura atletica inserita nel segmento business class, la nuova Serie 5 non subisce sostanziali variazioni nell'aspetto estetico: le novità sono le prese d'aria nella calandra e le branchie laterali (che facilitano i flussi aerodinamici), i fari allungati e gli sbalzi accorciati; per il resto le misure rimangono praticamente identiche (3,6 cm di lunghezza in più). Più marcata l'evoluzione negli interni, di grande qualità, che offrono una migliore abitabilità posteriore e una maggiore capienza del bagagliaio che guadagna 10 litri e un portellone più ampio. Un tocco ricercato d'atmosfera è dato dal diffusore interno di aromi, dal sistema di filtraggio acustico, dal cruscotto digitale e soprattutto dallo schermo touch da 10,2 pollici che funziona anche tramite comandi gestuali: basta muovere la mano vicino alla plancia per cambiare brano musicale, rifiutare una chiamata e molto altro. Il sistema Microsoft Exchange permette inoltre di sincronizzare le e-mail, gli appuntamenti del

calendario e la rubrica. Ma la vera svolta epocale è data dal sistema di guida semi-autonoma, con cui la nuova BMW Serie 5 è in grado di accelerare, frenare, cambiare corsia e applicare eventuali correzioni allo sterzo in completa sicurezza (occorre solo tenere le mani sul volante), il tutto fino a una crociera di 210 km orari (in caso di limite, il veicolo adegua da solo la velocità). L'auto aiuta il guidatore con un monitoraggio del traffico, riconoscendo le precedenze, i cartelli di stop, i divieti di accesso e le direzioni obbligatorie e informando il conducente sul rischio collisione. L'altra vera e propria rivoluzione è l'interconnessione tra vetture BMW: con questo sistema, le altre auto BMW inviano al guidatore avvertimenti in caso di rischi lungo il percorso, come incidenti, scarsa visibilità e altro. Interessante anche la funzione Remote 3D View, che consente di visualizzare a distanza la zona circostante l'auto parcheggiata, garantendo la massima sicurezza. Eccezionali la tenuta sulle curve e il dinamismo grazie alla scocca in alluminio e alle quattro ruote sterzanti. La propulsione, infine, è affidata a motori twin-power turbo (2 benzina e 2 diesel) più sportivi e al tempo stesso più

sobri rispetto all'edizione precedente, con modelli fino a 6 cilindri e 462 CV. Sul fronte consumi, un'intelligente modalità EcoPro, connessa al sistema di navigazione, anticipa le condizioni di viaggio per ridurre ulteriormente gli sprechi.

Business, Sport, Luxury e M-Sport sono i quattro allestimenti disponibili per questa nuova BMW Serie 5 che, grazie a un perfetto connubio di eleganza e dinamismo, si rivela essere la miglior berlina business di un futuro che è ormai già presente. 



SCHEDA TECNICA

Motore: 3000 cc, sei cilindri
Cambio: automatico 8 marce
Potenza: 265 CV
Ripresa: 0-100 km: 5,4 sec
Velocità massima: 250 km/h (autolimitata)
Consumo medio: 20 km/l

GARAGE TORRETTA SA



Bellinzona / Biasca

FOUR MOTORI

NUOVA CITROËN C3

A CURA DELLA REDAZIONE



UNA COMPATTA VERSATILE E TECNOLOGICA



È una C3 davvero nuova, l'ultima nata in casa Citroën, e lo si coglie al volo fin dal primo colpo d'occhio. Design forte e dinamico, con un'impronta trendy e pop accentuata dalla tinta multicromatica, che consente di personalizzare il veicolo scegliendo fino a 36 differenti combinazioni di colore tra la carrozzeria e il tetto. Particolarmente agile e dinamica grazie anche alla lunghezza contenuta (e per questo ideale per gli spostamenti urbani), presenta 5 porte e 5 posti che la rendono pratica in ogni circostanza. L'equilibrio di volumi e proporzioni della Nuova C3 ne evidenzia l'impronta moderna, mentre le superfici fluide e non aggressive ricreano un look posato e sereno. Altra caratteristica di distinzione sono gli Airbump®, le bande laterali dalla superficie antigraffio che proteggono la carrozzeria del veicolo dai piccoli urti grazie a quattordici capsule d'aria inglobate all'interno. L'atmosfera dell'abitacolo è una sorpresa grazie all'effetto "cocoon" che isola conducente e

passaggeri dalle sollecitazioni della strada e filtra le interferenze del mondo esterno. Un volume di spazio importante, linee essenziali, vani portaoggetti distribuiti nel modo più funzionale possibile sono alcuni dei punti di forza di interni costruiti intorno a sedili ampi di estrema comodità: i materiali scelti e la buona ritenuta lombare donano loro il comfort tipico dei segmenti superiori. Il look dell'abitacolo è casual chic con elementi che richiamano mondi diversi dall'auto, basti pensare alle cinghie in stile valigeria e al rivestimento della plancia. Davvero ampio anche il bagagliaio, che può ospitare fino a 300 litri.

Sul fronte della tecnologia, colpisce la dotazione, in prima mondiale, della ConnectedCAM, una telecamera HD integrata con cui è possibile fotografare e filmare la strada di fronte e condividerla sui social. Un dispositivo divertente ma soprattutto utile in caso di incidente, dato che salva su scheda i 30 secondi antecedenti e i 60 successivi il sinistro. La nuova C3 propone anche una serie

di dispositivi di assistenza alla guida, come una navigazione connessa 3D con riconoscimento vocale, una telecamera di retromarcia, l'assistenza alla partenza in salita, un sistema di avviso di superamento involontario delle linee di carreggiata e un dispositivo di sorveglianza dell'angolo morto tramite una spia luminosa nello specchietto esterno.

Sotto il cofano, una gamma completa di motorizzazioni benzina e diesel, da 68 a 110 CV, tutte in grado di offrire un elevato piacere di guida e al tempo stesso un notevole risparmio nei consumi e un grande rispetto dell'ambiente. Questo grazie alla tecnologia BlueHDi che dota lo scarico di filtro antiparticolato. Le emissioni di particelle fini sono così ridotte fino al 99,9%, rispettando i parametri Euro6. Disponibile in tre allestimenti, Live, Feel e Shine, la nuova Citroën C3 incarna l'ultima dimensione della compatta tecnologica e versatile, ideale per giovani di tutte le età. 

CITROËN *Team* TICINO

SCHEDA TECNICA

Motore: 1199 cc, 3 cilindri
Cambio: manuale 5 rapporti
Potenza: 110 CV
Velocità massima: 188 km/h
Consumo medio: 4.6

AUTO CHIESA SA | BEMAUTO SA | SAN PAOLO CAR SA
Riazzino | Lugano | Bellinzona

www.citroenteamticino.ch

CHE SENSAZIONE DI LEGGERA FOLLIA... STA COLORANDO QUESTA PAZZA PRIMAVERA

Forte richiamo agli anni '70 nelle collezioni di Etro e di Roberto Cavalli. Un ricordo ai "figli dei fiori" che, all'insegna del corpo libero da ogni costrizione (banditi i reggiseni),

si vestivano con larghi caftani in stile etnico, blouse messicane e pantaloni a zampa di elefante. I colori di questa tavolozza vintage sono autenticamente acidi e sgargianti.



ETRO

A CURA DI NICOLETTA GORIA

© Martin Sharp

TUDOR
Heritage Black Bay 36
da Charly Zenger - Ascona

ANONIMO
Militare Chrono

MIDO
Multifort

LONGINES
Flagship Heritage
60th Anniversary
1957-2017

VACHERON CONSTANTIN
Patrimony
Fasi Lunari e Calendario Retrogrado
da Mersmann - Lugano

ROBERTO CAVALLI

GEOMETRIE A CONFRONTO

A CURA DI NICOLETTA GORIA

**VERSACE**

Forte, determinata, pratica e sicura di sé, è la donna Versace. La collezione, uno "sportswear" di lusso, ruota attorno alla libertà delle donne e, per Donatella Versace, lo sportswear sarà senz'altro il futuro della moda. I trench e i giacconi, in tessuti tecnici leggerissimi, assomigliano a dei k-way colorati strizzati in vita proprio per risaltare le curve. Nuova la "geometria" degli accostamenti dei viola, verdi, blu e ciclamino.



AEROWATCH
1942-Night & Day



LONGINES
La Grande
Classique
de Longines



CHARRIOL
Colymbvs



PIAGET
Altiplano



BAUME & MERCIER
Classima

VERSACE

UNA BOLLENTE PARTITA A SCACCHI

A CURA DI NICOLETTA GORIA

Il brand francese Etam ha deciso di festeggiare alla grande i suoi 100 anni presentando una collezione all'insegna della sensualità.

Non è da meno la carica sensuale delle nuove creazioni dello stilista architetto Murilo Lomas.

MURILO
LOMAS

ETAM

GLI ALFIERI DELL'OROLOGERIA

LONGINES
Conquest V.H.P.



LONGINES
DolceVita



HUBLLOT
Big Bang
Unico Sapphire
da
Charly Zenger
Ascona

Surreal Art by Grigoriou Panagiotis



Patrimony
Fasi Lunari
e Calendario
Retrogrado



**VACHERON
CONSTANTIN**
da Mersmann - Lugano

Les Cabinotiers
Celestia Astronomical
Grand Complication
3600



RISTORANTE MONNALISA

ARTE PER IL PALATO, TRA RICERCATEZZA E SEMPLICITÀ



A CURA DI MICHELE GAZO

Arte e sapore: un connubio antico ma sempre attuale, capace di ammaliare i sensi e l'anima. Lo sanno bene i due fratelli Pandya, che proprio partendo da questo concetto hanno aperto da poco a Lugano un ristorante dall'emblematico nome di leonardiana memoria: **Monnalisa**.

Al nostro ingresso nel locale ci accoglie un'atmosfera dalle luci morbide e sapientemente distribuite che disegnano un ambiente elegante ma disimpegnato. Il mobilio è lineare, con poltroncine e divanetti chiari tra cui si accende il tocco di colore dei bicchieri arancioni e rossi, disposti come piccole lanterne sui tavoli quadrati apparecchiati con runner.

“Il Monnalisa nasce da una tradizione della mia famiglia” ci spiega la signora Suhrya Kimberly Pandya, titolare del ristorante insieme al fratello Rajiv. “Abbiamo già un locale in Italia, a Bergamo, dove lavorano i nostri genitori e le nostre due sorelle. La scelta di aprire anche qui, in Ticino, è stata motivata dalla volontà di crescere e di offrire anche all'estero la



I due fratelli Suhrya e Rajiv Pandya

stessa filosofia della qualità già apprezzata dalla clientela italiana, una qualità ben sintetizzata dal nostro motto: ‘L’arte vista dal palato’.

Una storia familiare interessante, quella dei fratelli Pandya: il padre è infatti angloindiano mentre la madre è siciliana, ed entrambi i genitori sono da sempre appassionati di cucina.

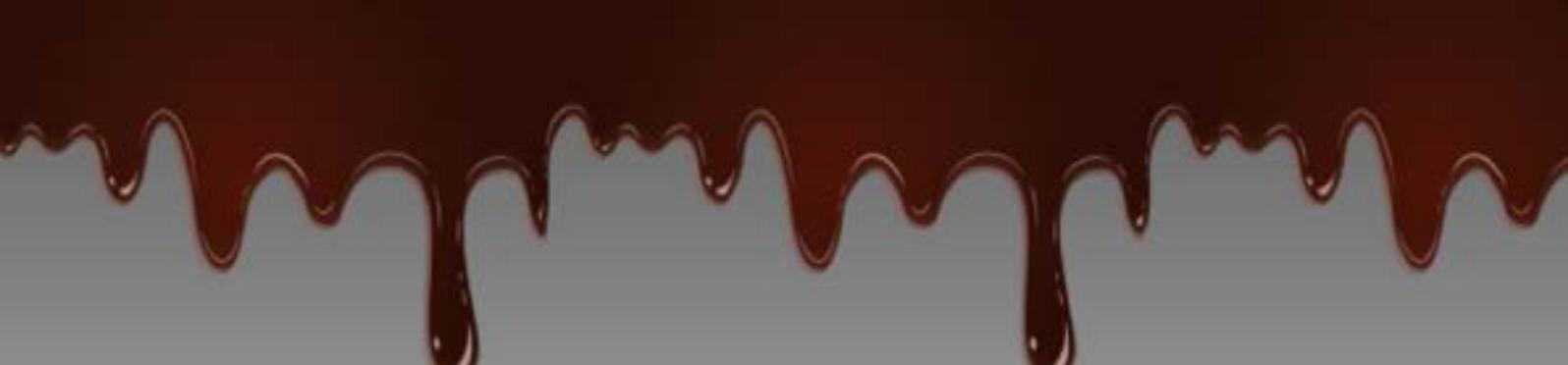
“In famiglia sentiamo molto forte la tradizione culinaria, che nel nostro caso ha una doppia origine. Nei nostri piatti convergono sia ingredienti e ricette tipici della Sicilia sia dell’India. Abbiamo creato così piatti originali ma dal gusto sempre gradevole, senza esagerare con i sapori insoliti, in linea con quanto ricercato dalla clientela ticinese.”

Il signor Giorgio, il gerente del Monnalisa, ci mostra il locale nei dettagli: la sala

principale è divisa in due parti da una scaffalatura trasparente con oggetti di design. Dalla parte dell’ingresso, il grande banco nero sottolinea con stile la zona bar.

“Apriamo al mattino presto” ci spiega il signor Giorgio. “La giornata comincia con le colazioni: serviamo una selezione di kiefer, brioches e cookies artigianali al cioccolato o alla marmellata, accompagnata dalle migliori scelte di caffetteria.”

Passiamo davanti alla finestra interna che dà sulla cucina a vista e davanti alla vetrina della cantina, ricca di vini. Visitiamo quindi la saletta privata, un locale con ampie vetrate e munito di un bancone con due frigoriferi autonomi. L’ambiente, spazioso ma discreto, è l’ideale per eventi aziendali e privati. Vi si accede attraverso un corridoio nella cui parete si aprono diverse vetrinette.



Chocolat Stella

Le Botteghe del Cioccolato

negozio.stella@swisschocolate.ch
Via alle Gerre 28
6512 Giubiasco
+41 (0)91 857 01 41
www.swisschocolate.ch



**La Bottega del Cioccolato
Stazione Bellinzona**
6500 Bellinzona

Orari d'apertura:
da lunedì a venerdì
07.00-19.00
sabato e domenica
09.00-19.00

**La Bottega del Cioccolato
Giubiasco**
Via alle Gerre 28
6512 Giubiasco

Orari d'apertura:
da lunedì a venerdì
09.00-12.00, 13.30-17.30
giovedì sera chiusura ore 18.00





Notiamo che, al posto degli inflazionati status symbol di valore, le nicchie custodiscono delle poesie incorniciate. Come ci spiegano, si tratta di componimenti di Giusy Pandya, sorella di Suhrya e Rajiv. Impreziosire il ristorante con opere di questo tipo rientra nella filosofia del Monnalisa, dove tutto dialoga con le suggestioni e le emozioni dei sensi... a cominciare, naturalmente, dai piatti. E non è quindi un caso che una poesia accompagni anche la carta, che ci viene servita dopo che prendiamo posto a uno dei tavoli.

“Cambiamo la carta ogni mese e mezzo” ci spiega la signora Pandya, “e il menù ogni settimana. Ci concentriamo sempre su un numero contenuto di piatti, in modo da offrire solo prodotti freschi, in particolare il pesce, che riceviamo quasi ogni giorno.”

Proprio di fronte a noi, nella cucina a vista, è al lavoro lo chef Luca Mascheretti (nella foto), proveniente dal Monnalisa di Bergamo. È uno chef che si definisce “in continua evoluzione”, che ama spaziare con creatività dalla cucina locale a quella internazionale, e che contribuisce a questa nuova avventura luganese con tutta la sua conoscenza culinaria, fatta di estro, dedizione e innovazione. La sua cucina offre bellezza estetica e bontà in un perfetto equilibrio di originalità e semplicità.

L'antipasto che ci viene servito ne è la dimostrazione: piovra scottata con insalatina di carciofi alla Rumford e olio alla vaniglia bourbon, decorata con primaverili fiori edibili.

La piovra è stata bollita, raffreddata e ripassata con spezie segrete dello chef. Il risultato è un piatto di armoniosi contrasti: i carciofi duettano con la piovra sia sul piano della consistenza sia su quello del sapore, mentre l'olio alla vaniglia lega gli ingredienti con delicata morbidezza.

Accompagna il nostro pasto un Sauvignon Jermann del 2015, con il suo tocco asciutto, elegante ed equilibrato e il suo inconfondibile sentore di fiori di sambuco.

“La nostra carta dei vini” ci rivela la signora Pandya, “è strutturata in modo da poter soddisfare tutti i livelli di clientela, sia nei prezzi che nella scelta.”

La portata principale non tarda ad arrivare: si tratta di merluzzo con sfoglia di patate aromatizzata al nero di seppia. Il piatto è spettacolare, con le “vele” della sfoglia che si innalzano dal centro e una pennellata di nero sul piatto che evidenzia una piccola quanto coloratissima composizione di fiori edibili. Il vero punto di forza è però la vellutata di porri che compone il letto su

cui è adagiato il merluzzo: a ogni boccone la crema avvolge il pesce conferendogli un gusto pieno, caldo e appagante.

Il segreto dell'originalità di questi piatti è da ricercare anche nel connubio tra Occidente e Oriente.

“Mia madre” ci racconta la signora Pandya, “ha sempre coltivato con grande passione la tradizione culinaria del suo Paese, l'India. È stata proprio lei a insegnare ai nostri chef alcuni segreti della cucina indiana. Al contrario di quanto si crede comunemente, non si tratta di una cucina necessariamente piccante, nonostante sia spesso speziata.”

A conferma delle sue parole, possiamo gustare di persona l'incontro tra pasticceria siciliana e spezie indiane nel dessert: un latte in piedi con cardamomo e pasta di mandorla. È un dolce freschissimo, molto più delicato di una classica panna cotta, con una nota golosa più complessa data proprio dall'accordo insolito tra la spezia e la mandorla. A completare la delizia, la granularità di una retina di caramello, impiattata in verticale a ricreare un gioco di linee geometriche perpendicolari in contrasto con la morbidezza del latte in piedi.

Ogni mese al Monnalisa sono in programma cene a tema (l'ultima, tenutasi a marzo, era proprio sulla cucina indiana) e numerose altre tipologie di eventi. Questa apertura verso molteplici culture e sapori è il segreto del ristorante, che regala all'ospite un'esperienza raffinata, originale ma allo stesso tempo sobria, dove ogni piatto è frutto di cura, attenzione ma soprattutto qualità. E dove ogni piatto diventa un vero e proprio assaggio d'arte culinaria. ■

Buona Pasqua



CAPSULE
SISTEMA CAFFITALY



CAPSULE COMPATIBILI
CON IL SISTEMA NESPRESSO® *

* Nespresso® è un marchio registrato di Société des Produits Nestlé S.A., che non ha alcuna relazione con Caffè Chicco d'Oro di Eredi Rino Valangiacomo S.A.

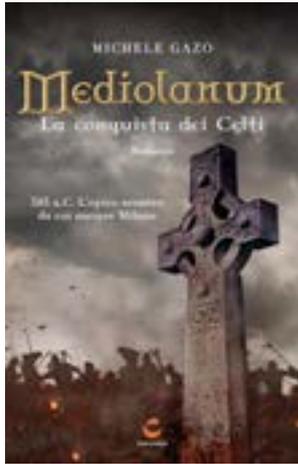
MEDIOLANUM – LA CONQUISTA DEI CELTI

Un avventuroso e avvincente romanzo storico rivela i segreti e le origini di Milano, raccontandone per la prima volta l'epica fondazione.

Si intitola “Mediolanum – La conquista dei Celti” (Centauria, 2016), ed è il primo romanzo storico a narrare i leggendari retroscena della fondazione della città di Milano.

A scriverlo è Michele Gazo, già autore de “Il flagello di Roma” (Rizzoli, 2013), romanzo sul condottiero celta Brenno classificatosi finalista al prestigioso Premio Fiuggi-Storia.

“Mediolanum – La conquista dei Celti” è ambientato nel 585 a.C. e racconta le gesta di Belloveso, principe dei Biturigi e nipote di Ambigato, re di tutte le Gallie:



spinto dal bisogno di dare al proprio popolo nuove terre, ma anche da una misteriosa profezia druidica, Belloveso sarà il primo a varcare la barriera insormontabile delle Alpi e a giungere nella mitica terra d'Insubria, in una corsa contro il tempo per trovare il “centro dei mondi” nel momento esatto in cui “la terra e i due cieli saranno uno”. Sarà proprio quel luogo il punto dove, in seguito all'apparizione mistica di un animale totemico (una scrofa di cinghiale, simbolo del suo clan), Belloveso fonderà Medhelan, l'odierna Milano. Prima di giungervi dovrà però affrontare agguati e tradimenti, scontri epici e prove ai limiti delle sue forze.

A contrastarlo saranno soprattutto due leggendari condottieri etruschi, Medo e Olano, decisi a conquistare

per primi le terre del nord della penisola italiana. Insieme al proprio destino, Belloveso troverà anche l'amore, quello per la bellissima Mevian, “donna sacra” custode di un antico segreto ed erede delle conoscenze perdute degli Edui.

Con tecnica moderna e ritmo cinematografico, Michele Gazo ricostruisce con cura un periodo storico sorprendente e un mondo, quello celtico, ricco di magia e suggestione, svelando le origini di celeberrimi luoghi e monumenti come il Duomo di Milano, il teatro alla Scala e il toro del mosaico al centro della Galleria Vittorio Emanuele II.

“Mediolanum – La conquista dei Celti” è un romanzo adatto non solo agli appassionati di narrativa storica, ma a tutti coloro che amano le letture avventurose popolate di grandi eroi e grandi emozioni.

Titolo: “Mediolanum – La conquista dei Celti”

Autore: Michele Gazo

Editore/Anno di pubblicazione: Centauria, 2016

eBook: 8,99 Euro (disponibile in tutti i maggiori store online).

Cartaceo: 19,50 Euro



Da inviare a: **SAGO CONSULTING SAGL - CP 293 - CH - 6962 Viganello**
Tel. +41 (0)91 9702614 sago@fourticino.ch

ABBONAMENTO ANNUALE QUATTRO NUMERI: Svizzera - CHF 29 (incluse spese postali)
Estero - CHF 20 (escluse spese postali)

Sì, sottoscrivo un abbonamento a FOUR Ticino

COGNOME.....

NOME.....

VIA.....

CAP/LOCALITÀ.....

E-MAIL.....

TEL.....

DATA..... FIRMA.....

L'abbonamento verrà rinnovato salvo disdetta entro un mese dalla scadenza

Non perdere alcun numero

ABBONATI

Visitate il nostro sito www.fourticino.ch



Ne La ragazza con l'orecchino di perla, Vermeer ricorse alla sequenza di Fibonacci per creare un'opera di armonia e proporzioni perfette nonché di assoluta bellezza.

The EY logo consists of the letters 'EY' in a bold, white, sans-serif font. A yellow chevron shape is positioned above the 'Y', pointing to the right.

Building a better
working world

Arte è... cogliere la bellezza nei tratti nascosti.

Tanto più siamo in grado di capire il quadro generale, quanto maggiore è la nostra capacità di apprezzarlo. Grazie ad avanzati strumenti di analisi dei dati, i nostri revisori riescono a guardare oltre ciò che è evidente, studiando a fondo schemi e tendenze per fornire un servizio di revisione di alta qualità.
ey.com/theartofaudit #BetterQuestions

■ ■ ■
The better the question. The better the answer. The better the world works.

HUBLOT



Big Bang Ferrari.
Titanium case inspired by the
brands' iconic lines. In-house UNICO
chronograph. Interchangeable
strap with a patented attachment.
Limited edition of 1000 pieces.



OFFICIAL WATCH
SCUDERIA FERRARI

CHARLY ZENGER
FINE WATCHES & JEWELRY SINCE 1944
ASCONA

hublot.com • f • w • i